

NUOVI ORIENTAMENTI

Anno XXXVI N. 157 - Marzo 2014 - Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di Bari

Rivista bimestrale di Attualità, Cultura e Storia



NUOVI ORIENTAMENTI

SOMMARIO

Anno XXXVI N. 157

Marzo 2014

Direttore responsabile
Raffaele Macina

Edito da "Nuovi Orientamenti"
Associazione Culturale
Rivista fuori commercio,
inviata gratuitamente ai soci

© tutti i diritti riservati
autorizzazione del Tribunale di Bari
n. 610 del 7-3-1980

**Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Via Venezia 2, 70026 Modugno**

**Tel. 080/5324097
Cell. 3284475397; 3334916861**

Indirizzo di posta elettronica:
lmacina@libero.it

Blog:
www.nuoviorientamenti.blogspot.com
Pagina "Nuovi Orientamenti" su Facebook

In prima di copertina: Vestiture del Regno di Napoli, *Costume femminile di Capitanata*

In ultima di copertina: Daniela Saliani, *Luci sul paese*

Stampa: Litopress Industria Grafica s.r.l.
Zona Artigianale: Largo degli Stagnini
Provinciale Bari-Modugno
Tel. 0805321065-66-67 fax

EDITORIALE

- 1 La donna di Capitanata completa le vestiture delle 3 Puglie
- 1 Un appuntamento al quale non si può mancare
Raffaele Macina

ATTUALITÀ

- 2 Una bambina diventata attrice per caso
a cura di Serafino Corriero
- 6 L'arduo compito dell'Amministrazione
Giovanna Bellino
- 7 Il Consiglio Comunale? una scolaresca
Lella Ruccia
- 8 L'Ecopunto, una iniziativa originale
Cinzia Milella
- 9 L'ex Cimiteria: rischi del passato e prospettive future
Agostino Di Ciaula
- 11 Divenire imprenditori di se stessi
Giovani Menti Attive
- 12 L'asilo nido di Via Verdi
Dina Lacalamita
- 13 Modugno, capitale europea della mecatronica
Domenico Andrea Schiuma
- 14 Un bel progetto per i disabili
- 15 Si moltiplica la solidarietà intorno alla mensa di via Fleming
Caterina Sassi
- 16 Ricordando padre Nico Macina
Augusto Luca
- 18 Ottavia Piccolo inaugura la stagione teatrale dei "Bollenti Spiriti"
Dina Lacalamita
- 33 Ricordando don Nicola Martino
Caterina Sassi
- 40 C'è un Modugnese nella Nazionale A5
Davide Lofoco

CULTURA

- 5 "La scommessa", secondo romanzo di Raffaello Mastrodonardo
- 17 Grazia Castagna in concerto al Purgatorio
Alfredo Crispo
- 19 Un romanzo sui problemi dell'adolescenza
- 29 Il Premio Mecenate alla Compagnia Dautore
Cosima Cuppone
- 34 E se le penne ci lasciassero le penne?
Margherita De Napoli
- 35 Quando la propria terra ispira la pittura
Ivana Pirrone
- 36 Roberto Sibilano, la fotografia come arte
Gianfranco Morisco
- 37 Le vittime pugliesi del femminicidio
Francesca Fiore
- 38 Una complicata commedia degli equivoci
- 39 "Le Silphides", ovvero della danza che si fa teatro
Cristina Macina

PAGINE DI STORIA

- 20 Ma Caporusso restò fedele a Bakunin
Raffaele Macina
- 30 Accadeva a Modugno 100 anni fa
Giambattista Macina

A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESSE

- 31 La checchjare, metafora della vita
Anna Longo Massarelli
- 32 Tenime u cascione...
Maria Gidiuli

LETTERE AL DIRETTORE

- 41 Abbiamo vinto il 1° premio...
Luca Napoletano

AVVISO AI SOCI

Invitiamo tutti i soci a rinnovare per il 2014 la loro quota di adesione a "Nuovi Orientamenti", che rimane invariata: € 25,00 per quella ordinaria; € 50,00 per quella sostenitrice. Coloro che sottoscriveranno la quota sostenitrice avranno in omaggio il piatto decorato con l'immagine del "Costume femminile di Capitanata" del Settecento dei pittori della Real Fabbrica della Ceramica del Regno di Napoli (poi Capodimonte), che è il quinto di una collezione di 6 piatti sulle Vestiture del Regno di Napoli, attualmente conservate a Palazzo Pitti a Firenze.

Il prossimo 12 aprile si terrà la manifestazione annuale di *Nuovi Orientamenti*, durante la quale verrà dato in omaggio a tutti i soci una copia del libro *La Mora e la Motta* di Nicola Bozzi.

Ricordiamo che è possibile rinnovare la quota utilizzando l'allegato bollettino postale a noi già preintestato, oppure presso la nostra nuova sede in Corso Cavour 24 (nella parte posteriore del complesso della Chiesa del Purgatorio, di fronte alla Farmacia De Pinto), il mercoledì e il venerdì, dalle ore 18,00 alle ore 20,00; è possibile rinnovare la quota di adesione anche presso le cartolerie "Copy Point, di Virginia Pepe" (Piazza Plebiscito, 6, Modugno), "La Bottega del Libro (Piazza Sedile, 11) e presso l'Università della Terza Età (Palazzo della Cultura), rivolgendosi alla dott.ssa Maria Pia Corrado.

LA DONNA DI CAPITANATA COMPLETA LE VESTITURE DELLE 3 PUGLIE

Nella vestitura della donna di Capitanata vi sono tratti comuni ed elementi diversi rispetto a quella di Modugno

Raffaele Macina

Volge verso il suo completamento la piccola collezione sulle Vestiture del Regno di Napoli nel Settecento che *Nuovi Orientamenti* ha avviato cinque anni fa: quest'anno presentiamo il penultimo piatto che ripropone l'immagine del "Costume femminile di Capitanata". Con questo nuovo piatto le vestiture delle tre storiche province delle Puglie (Terra di Bari, Terra d'Otranto e Terra di Capitanata) sono tutte contemplate, e ciò sollecita l'osservatore a cogliere i tratti comuni e gli elementi specifici delle cinque immagini già riprodotte.

E così se i colori del cielo e del paesaggio sono per lo più identici, diversi sono quelli che colorano le cinque figure, evidentemente per sottolineare elementi tipici di un territorio: nella donna di Modugno, ad esempio, prevalgono l'azzurro e il giallo, in quella di Capitanata il rosa e il verde; ed ancora, se la donna di Bari sembra quasi voler ostentare gioielli con cerchi d'oro e perle oscillanti, quelle di Modugno e di Capitanata si presentano con più semplicità e naturalezza; infine, decisamente più agreste è l'atmosfera della famigliola di Gallipoli, raffigurata l'anno scorso, rispetto ai soggetti degli altri piatti.

Ma anche per il "Costume femminile di Capitanata" seguiamo la descrizione che ci dà Emanuela Angiuli nello storico calendario del 1996 della ex Caripuglia:

"Dalle maniche della giacca, indossata dalla donna, fuoriescono gli alti volants rifiniti di pizzo proprio come nelle

maniche degli abiti aristocratici, modellati dalla vita molto a punta. La gonna è di cammelleto verde con passamano d'oro, portata con una giacca corta stretta da stringhe rosa su pettiglia nera. Abbinato al fazzoletto, per il tessuto, è il grembiule di mussolina, tessuto a telaio a righe e fiorellini rosa. La bambina, ripresa di spalle, mostra il di dietro dell'abito con le maniche dai bordi ricamati in argento, e la pettinatura a *cignone* ottenuta con i capelli intrecciati con fettucce marrone e fermati da spadelle argentate".

Come si nota da questa articolata descrizione, l'eleganza era di casa nel Settecento nei centri della Puglia. Si ricorderà, infatti, che fra il 1785 e il 1799 la Real Fabbrica della Ceramica di Napoli (poi Capodimonte), su disposizione del re Ferdinando IV, inviò diversi pittori nelle città del Regno per ritrarre donne, uomini e bambini con i loro tipici e tradizionali abiti. Il progetto, che prevedeva, poi, di stampare su vari oggetti di porcellana le figure dei diversi centri, venne interrotto dalla rivoluzione del 1799 e non fu più ripreso. Le Vestiture del Regno di Napoli furono donate ai granduchi di Toscana ed ora sono patrimonio di Palazzo Pitti a Firenze.

La modesta collezione di *Nuovi Orientamenti*, che sarà completata nel 2015, collegandosi al progetto settecentesco, contribuisce nel suo piccolo ad illuminare qualche aspetto della vita quotidiana delle popolazioni delle Puglie. Puglie, e non Puglia, come viene denominata oggi la nostra regione, per sottolineare le profonde differenze linguistiche e culturali delle sue tre Terre.

12 APRILE: UN APPUNTAMENTO AL QUALE NON SI PUÒ MANCARE

La manifestazione annuale del 2014 di *Nuovi Orientamenti* si svolgerà il prossimo 12 aprile, con inizio alle ore 20.00, e proporrà un recital, quasi un viaggio all'interno della storia culturale plurisecolare di Modugno.

Si partirà da alcuni brani della *Cronaca* di Vitan-gelo Maffei del 1656, per poi inoltrarsi nella *Bersabea* di Giuseppe Pilolla, melodramma composto secondo i canoni del Metastasio, e nel *Socrate immaginario*, un'opera buffa scritta nel Settecento da Ferdinando Galiani, amico di Denis Diderot, musicata da Giovanni Paisiello, ma ambientata a Modugno;

si proseguirà, poi, con brani de *La Mora e la Motta*, leggenda scritta nell'Ottocento da Nicola Bozzi, della quale verrà proposta una nuova edizione curata da *Nuovi Orientamenti*, che, come sempre, sarà data in omaggio a tutti i soci. Si passerà, infine, ad una serie di scrittori e poeti del Novecento, alcuni dei quali sono poco noti al grande pubblico. In questo viaggio nella cultura locale non mancheranno alcuni canti popolari della tradizione modugnese.

Insomma, un appuntamento unico per appropriarsi di conoscenze importanti della storia culturale della città.

UNA BAMBINA DIVENTATA ATTRICE PER CASO

Ottavia Piccolo, attrice di origini modugnesi, ci racconta la sua vicenda personale e professionale

Nel pomeriggio di venerdì 29 novembre scorso, Ottavia Piccolo, a Modugno per uno spettacolo che avrebbe tenuto in serata presso lo spazio teatrale "G. Fava" (ne diamo un resoconto a pag. 18), ci riceve per una intervista a casa dei suoi bis-cugini modugnesi Lello Nuzzi, scomparso un anno fa, e Dina Lacalamita. Ottavia, bella signora 64enne con capelli corti biondo-ceneri e un sorriso cordiale, si presenta in tenuta "domestica" (pantaloni a quadri, maglietta scura, occhiali a tracolla), e l'intervista, condotta da Raffaele Macina, si trasforma subito in una amichevole conversazione, alla quale partecipano, oltre alla padrona di casa, anche Serafino Corriero per *Nuovi Orientamenti* e Marco Pepe, un altro bis-cugino di Ottavia. E così, dal "lei", si passa ben presto al "tu".

Allora, Ottavia, cominciamo, naturalmente, da Modugno, dal tuo rapporto con questa città.

Il mio rapporto con Modugno passa attraverso le persone, più che attraverso il territorio. Conosco poco questa città, perché in realtà non l'ho mai "vissuta". Venivo qui ogni tanto con i miei genitori per incontrare i parenti: mio padre, infatti, di solito si prendeva una licenza-ferie alla fine di settembre, quando a Modugno c'è la festa di S. Rocco. Era l'occasione per lui di rivivere un po' il suo paese, di ritrovare parenti e amici, di riacchiappare le sue radici. Eravamo ospiti di mio zio, suo fratello, il nonno materno di Lello, ma la vacanza durava solo pochi giorni, giusto il tempo di stare un po' insieme e qualche volta, se faceva caldo, di andare al mare a Palese. Qui a Modugno non ci sono vissuta mai abbastanza per conoscere il posto, per farlo diventare davvero la mia casa, il porto dove tornare, proprio perché i nostri soggiorni erano sempre brevi e la nostra sistemazione, a casa dello zio, sempre "provvisoria".

E comunque qui in paese già agli inizi degli anni '60 si parlava di una ragazza di Modugno che faceva l'attrice...

Io sono solo originaria di Modugno, perché sono nata a Bolzano, dove mio padre si era trasferito dal 1920, quando, all'età di 19 anni, entrò nell'Arma dei Carabinieri. Anche dire che allora io facevo l'attrice è un po' pretenzioso: è vero che ho cominciato a "calcare la scena" già da quando avevo 10 anni, ma all'inizio le mie erano solo "apparizioni". In realtà, sono diventata



Ottavia Piccolo in casa di Dina Lacalamita

davvero un'attrice un po' più tardi, quand'ero ormai adolescente o quasi maggiorenne, a metà degli anni '60, prima nel teatro con Strehler, poi nel cinema con Bolognini.

Ma come è successo che tu sia entrata nel mondo dell'arte e dello spettacolo in così piccola età? Eppure non vieni da una famiglia inserita in quell'ambiente...

Sì, in effetti, la mia era una famiglia modesta, con un padre carabiniere e una madre casalinga, ma fu proprio la modestia di mia madre che mi aprì la strada verso la recitazione. Passava le sue giornate per lo più in casa, a fare le faccende, e ascoltava spesso la radio, diventando a poco a poco un'appassionata di teatro radiofonico. Così, un giorno - avevo circa 10 anni - le capitò di leggere su un giornale che cercavano una bambina per lo spettacolo teatrale "Anna dei miracoli", diretto da Luigi Squarzina, e allora lei volle portarmi alle selezioni. E fui scelta io.

E poi, pochi anni dopo, l'incontro con Luchino Visconti, un "monumento" del cinema, e la tua partecipazione a "Il Gattopardo"...

Sì, una cosa importante, ma anche qui giocò molto il caso. Successe che cercavano una ragazzina per ricoprire la parte di Caterina, la terz'ultima figlia del principe di Salina, interpretato da Burt Lancaster; e capitò che un assistente di Visconti, visionando alcune fotografie fornitegli da un agente, mi individuò come la bambina "giusta". Io non feci niente in quella circostanza, neppure un provino. Fui scelta solo perché ero "giusta" per quella parte, che poi era quasi nulla; e infatti, non è che recito: sto lì, cammino, vado avanti e dietro, insomma

faccio poco più che la comparsa. E comunque, la mia carriera in effetti è cominciata lì: io, che da piccola volevo fare la suora, e poi la missionaria, e poi la ballerina, e poi l'archeologa, alla fine mi sono ritrovata ancora adolescente a fare l'attrice.

Ma hai frequentato qualche scuola di recitazione?

No, non ho fatto nessuna scuola, solo le medie, presso le suore...

Ah, presso le suore...

Sì, rigorosamente presso le suore, istituto "Giulia Falletti di Barolo" a Roma. Forse è per questo che sono diventata atea... Poi, dopo la 3^a media, non ho proseguito gli studi, ma ho cominciato a lavorare. Solo verso i 17 anni ho avvertito l'esigenza di frequentare una scuola di teatro. Volevo andare all'Accademia di Arte Drammatica di Roma, ma me ne dissuasero gli amici che avevo allora, e che vedo ancora oggi ogni tanto: Gabriele Lavia, Paola Gassmann e tanti altri, che mi dicevano: "Ma tu sei pazza, stai lavorando e vuoi andare a scuola? Ma non ti conviene...". E forse è stato un bene, perché, anche se mi sentivo un po' inferiore rispetto ai miei colleghi che avevano studiato, io però "andavo a bottega", imparavo sulla scena, mi facevo un'esperienza. Per questo dico che sono una "figlia d'arte adottiva"...

E poi, come è continuata la tua "esperienza"?

Devo dire che dopo sono stata fortunata, perché ho incontrato delle grandi personalità: dopo Visconti, c'è stato Strehler, e poi De Lullo, Costa, Lavia, Ronconi; insomma, tutti grandi registi, che mi hanno aiutato a perfezionare la mia attitudine naturale...

Quindi tu hai frequentato le medie in una scuola privata. Lo dico perché so che recentemente hai partecipato ad una manifestazione a favore della scuola pubblica...

Sì, ho partecipato a più manifestazioni e a diversi "girotondi", uno dei quali appunto era organizzato a sostegno della scuola pubblica, perché attribuisco alla scuola pubblica un'importanza fondamentale: se non partiamo dalla scuola pubblica, dove tutti hanno le stesse opportunità di studiare, è inutile pensare che il nostro paese possa progredire. Il paese va avanti se abbiamo un futuro di giovani preparati e attrezzati per affrontare i problemi che la società ci pone davanti. È per questo che la scuola pubblica va aiutata, come va aiutata tutta la cultura, che invece in Italia è trascurata,

perché è considerata un'attività che non rende immediatamente in termini economici, e invece la scuola e la cultura sono un patrimonio, un investimento per il futuro del paese. È la stessa cosa che sta succedendo nella sanità pubblica: a furia di dire che gli ospedali sono aziende che devono funzionare, i cittadini non sono più utenti di un servizio pubblico, ma clienti di un centro commerciale, dove chi ha più soldi può comprare di più e viene servito meglio...

Tu hai un curriculum assai ricco e vario, tra televisione, cinema e teatro. Come hai potuto conciliare questi diversi settori della tua attività?

Per molti anni o si faceva una cosa o si faceva l'altra, anche perché si faceva un cinema dove si usavano poco gli attori: prima il neorealismo, con gli attori presi dalla strada, poi una certa moda, hanno dato vita ad un cinema che faceva a meno degli attori professionisti; e poi c'è stato il fenomeno degli attori scelti perché carini, o figli di qualcuno, o protagonisti del "Grande Fratello". Invece, chi fa l'attore deve essere un attore, che poi può fare cinema o teatro o televisione o più cose insieme, ma è sempre un attore di professione. Anche per questo io sono stata un po' penalizzata con il cinema: ho fatto pochi film, ma in compenso ho fatto molto teatro, ed ora, all'età di 64 anni, non è facile trovare un film dove recitare da protagonista; può succedere con una *fiction* televisiva, che però non sempre è di un certo livello...

Allora per te non c'è una preferenza tra cinema, teatro e televisione...

Beh, la televisione, per come è fatta adesso, non mi pare che sia di un livello elevato. Sì, ho fatto una *fiction* a giugno, non so se e quando la trasmetteranno, ma certo la televisione oggi non può competere in qualità con il cinema o il teatro. È vero però che c'è oggi qualche tentativo di qualificare anche la televisione, per esempio con i canali tematici, uno dei quali la RAI vorrebbe dedicare solo al teatro, per trasmettere lavori, anche stranieri, che difficilmente uno potrebbe vedere direttamente. E così, RAI 5 pare che voglia dedicare una serata, il lunedì, esclusivamente al teatro, per presentare i classici, sia italiani che stranieri.

Beh, una volta la televisione proponeva anche il teatro...

Sì, ma erano altri tempi, quando la televisione aveva i ritmi lenti di una società diversa da quella di oggi. Se tu oggi proponessi un'opera teatrale in TV come quelle

di una volta, dopo 5 minuti gli spettatori ti tirerebbero le scarpe, dentro la televisione. E quindi, come è cambiato il teatro, deve cambiare anche il modo televisivo di riprendere il teatro.

Una volta, per trasmettere una commedia di Eduardo, bastava piazzare due telecamere fisse ai lati della scena; oggi ci vuole una regia teatrale apposita per la programmazione televisiva. Tra l'altro, prima la TV aveva anche una funzione didattica: si proponeva di insegnare agli Italiani a leggere e scrivere in italiano, ma anche di acculturare un pubblico che era abbastanza arretrato, e quindi ti trasmetteva i grandi romanzi in forma sceneggiata, o i classici, italiani e stranieri. Oggi questa funzione è per molti aspetti esaurita, e solo con i canali tematici si può tentare una nuova opera di acculturazione più specifica ed elevata.

E poi devo dire che, con tutto il bombardamento di immagini che noi subiamo ogni giorno, la gente comincia anche un po' a stufarsi, e gli spettatori più esigenti hanno voglia di altro. Così, per esempio, quello di stasera è uno spettacolo fatto di niente: sono solo parole, ma sono sicura che la gente verrà e ne uscirà soddisfatta.

E l'altra sera, all'auditorium di Roma, ho fatto una lettura di mezz'ora dalle "Anime morte" di Gogol: c'era Valerio Magrelli che presentava, il prof. De Micheli, slavista, che ha parlato un po' dell'autore, e io che leggevo. E il pubblico stava lì, a bocca aperta e gli occhi sgranati, non per me, certo, ma perché la gente è stufo delle immagini, delle fiction, e vuole ascoltare, possibilmente cose intelligenti. Così si spiega anche il successo dei tanti festival di cultura che da qualche anno si svolgono in diverse città d'Italia: il Festival della Letteratura, della Filosofia, della Matematica, delle Scienze, e la gente ci va da ogni parte d'Italia, e sta lì seduta in piazza per ore a sentire una conferenza o un dibattito su cose difficilissime, o ad ascoltare per una intera serata uno che ti legge un libro completo... Insomma, io credo che ci sia voglia di cose nuove e più interessanti, e quindi sono ottimista: il nostro paese è migliore di come tante volte appare.

Senti, tu hai interpretato molti personaggi, hai una vita professionale molto ricca. È successo che la tua vita professionale qualche volta si sia incrociata con qualche personaggio nel quale tu ti sia riconosciuta?

Mah, io ho sempre considerato il mio lavoro un mestiere, non per sminuirne l'importanza, ma per non darmi troppe arie; ma in effetti questa è una professio-

ne che coinvolge l'animo e il cervello più di quanto si pensi. Non c'è dubbio che la tua vita e la tua sensibilità vengano arricchite dalle cose che fai, non passi indenne: quando racconti una cosa di qualcun altro, da un lato ci metti una parte di te, dall'altro prendi qualcosa da quello, ti arricchisci. La tua vita e la tua professione crescono insieme...

Tuttavia, a volte, al cinema, assistendo a certi film, si ha l'impressione che negli attori manchi il pathos, che ci sia troppo tecnicismo, per cui si rimane spesso insoddisfatti...

Molto dipende dai registi e dalla sceneggiatura, ma anche dal fatto che oggi molti film, specie italiani, si fanno a tavolino, nel senso che si decide di realizzare un progetto cinematografico o televisivo di un certo tipo e con certe modalità solo perché così il prodotto "funziona" meglio, per cui i personaggi sono spesso evanescenti, privi di credibilità, e gli attori, di conseguenza, insinceri, costretti a pronunciare battute ridicole o banali. È per questo che la televisione finisce per annoiare chi la segue, specialmente i giovani. I telefilm americani, da questo punto di vista, sono sicuramente più validi delle nostre fiction, perché sono più aderenti alla realtà, sono più "veri".

Tu hai partecipato recentemente anche a delle manifestazioni in difesa della Costituzione, rivelando una forte passione civile...

Sì, in particolare ho partecipato ad una iniziativa che si è tenuta a Piazza del Popolo a Roma in difesa della Costituzione. In quella occasione ho letto un testo scritto da me, che si intitola "La Costituzione è mia sorella", perché in effetti io sono nata nel '49 e la Costituzione è del '47, e quindi è un po' la mia sorella maggiore. In questo testo racconto che per molti anni non l'ho tanto considerata, proprio come si fa quando in casa hai una sorella più grande che sa fare tante cose, e allora tu non ci pensi, lasci fare a lei; ma poi, a poco a poco, scopri che tua sorella è una persona speciale, e che la nostra Costituzione è davvero bella e superattuale, e che a lei dobbiamo essere molto grati...

Tu sei anche impegnata nel volontariato...

Sì, ogni tanto faccio qualcosa con *Emergency* o con il FAI (Fondo Ambiente Italiano, *n.d.r.*), o partecipo a diverse iniziative, tipo "No Mose" o "No grandi navi" a Venezia, ma non sono così accanita da pensare di gettarmi nel Canal Grande e di mettermi a nuotare per

fermare le navi; quello non lo faccio, anche perché non so nuotare... In questo periodo, in particolare, sto collaborando alla rinascita della Casa della Cultura a Milano, che è una cosa meravigliosa: è nata nel '48, ma è ormai una istituzione. Beh, è successo che sia crollato il soffitto della stanza dove si tenevano gli incontri e le conferenze, e siccome non ci sono i soldi per ripararlo, ho accettato, insieme ad altri, di realizzare un video che vuole promuovere una raccolta di fondi a favore di questa bella realtà. Del resto, io penso che noi attori, che siamo fortunati a fare un mestiere così, abbiamo anche dei doveri verso la società; e poi devo dire, egoisticamente parlando, che l'impegno civile è anche gratificante, perché poi la gente ti dice grazie. E allora queste cose continuerò a farle, almeno fino a quando il fisico mi regge.

E dello spettacolo di stasera, "Donna non rieducabile", cosa ci dici?

È uno spettacolo che faccio da sei anni, e che finora ha avuto circa 130 repliche. L'argomento è la libertà di espressione e di comunicazione, che è un tema sempre attuale. Qui si parla di Anna Politkovskaja, la giornalista russa oppositrice di Putin, uccisa dal regime per le sue coraggiose denunce; ma il discorso vale anche per altri: Ilaria Alpi, Giancarlo Siani, Giuseppe Fava, e tanti ancora, morti per mano della mafia o della criminalità o della politica in Italia e nel mondo.

Un'ultima domanda. Avete curato uno spettacolo, "L'arte del dubbio", che in parte si riferisce a due romanzi di Enrico Carofiglio. Si tratta di un tema non comune,

in una società che sembra ormai aver abolito il dubbio, visto che ognuno mostra di avere solo certezze...

Sì, l'autore del testo, Stefano Massini, che si era innamorato del libro di Carofiglio, e anche il nostro produttore, che - cosa rara nel nostro ambiente - è uno che legge, si sono trovati e hanno tirato fuori questa cosa un po' bizzarra, perché è scritta in una forma non riconoscibile, e non si capisce bene se sia una commedia o che altro. È una specie di "cabaret filosofico", dove ci sono vari spunti e gli attori recitano, come dei saltimbanchi della parola, chi una cosa chi un'altra, apparentemente slegate fra loro. Grazie a Carofiglio e a Massini, è venuta fuori alla fine una specie di caricatura del procedimento giudiziario, fino a suggerire la necessità del dubbio come motore dell'umanità, che esce dal giardino dell'Eden e si cimenta con la vita nel suo divenire. È uno spettacolo divertente, leggero, ma nello stesso tempo anche denso e pregnante.

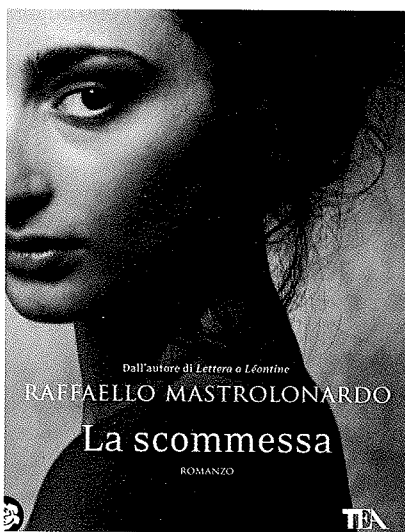
Insomma, si vede che sei contenta del tuo lavoro e della tua vita "pubblica". Ma si intuisce che sei probabilmente soddisfatta anche della tua vita privata...

Beh, sicuramente la mia vita pubblica e la mia vita privata si sostengono reciprocamente: basti dire che io e mio marito stiamo ancora insieme dopo 39 anni di matrimonio, il che è ormai una cosa rara, specie nel mio ambiente. Ma forse è proprio il mio lavoro, che mi tiene spesso lontana da casa, a far sì che, vedendoci poco, duriamo molto... E comunque, è chiaro che ci deve essere la buona volontà da parte di tutti e due, perché altrimenti...
(a cura di S. C.)

"LA SCOMMESSA", SECONDO ROMANZO DI RAFFAELLO MASTROLONARDO

Il 2 febbraio presso il palazzo della Cultura, a cura della FIDAPA e con l'intervento dell'autore e della moderatrice Lucia Schinzano di *Magazine Ambiente*, è stato presentato "La Scommessa. Per gioco o per destino" (collana Narrativa Tea), il secondo romanzo dello scrittore oriundo modugnese Raffaello Mastrolonardo.

Dopo il successo dell'opera prima "Lettera a Leontine", che ha riscosso consensi anche al di fuori dei confini nazionali, questa storia d'amore elegante ed avvincente suggestiona il lettore con una rappresentazione della nostra Puglia nella sua unicità natura-



le, architettonica e storica. Importantissimo è inoltre, attraverso le origini etniche di Miriam, protagonista femminile, il ricordo del passaggio attraverso la Puglia del popolo Armeno, vittima nel secolo scorso di uno dei più atroci gesti di pulizia etnica ad opera dei Turchi. Come si sa, molti profughi provenienti da quella tormentata regione trovarono accoglienza nella Città di Bari, apportando alla nostra terra testimonianze di cultura e civiltà, prima fra tutte la poesia dello scrittore Hrand Nazariantz.

Alfredo Crispo

L'ARDUO COMPITO DELL'AMMINISTRAZIONE

Da Presidente del Consiglio ho instaurato un rapporto di collaborazione con quasi tutti i consiglieri

Giovanna Bellino

Continuando nella nostra linea editoriale di dare la parola ai protagonisti della politica locale, abbiamo chiesto a Giovanna Bellino e Lella Ruccia, rispettivamente consiglieri della maggioranza e della minoranza, di dare una loro valutazione sull'attuale momento politico-amministrativo che la città sta vivendo. Ecco qui seguito le loro risposte.

Parto da un *excursus* storico e ripercorro con rapidità la mia storia politica, che parte con la militanza nel Partito Democratico locale e con la mia candidatura all'elezioni del 2011 per il rinnovo del Consiglio Comunale; elezioni precedute dalle primarie interne di partito, vinte da Mimmo Gatti (1829 preferenze), nelle quali avevo sostenuto un altro candidato a primo cittadino (Saverio Vacca, 1027 preferenze), spinta dalla necessità di dare un netto taglio con un passato che dopo dieci anni aveva partorito non pochi malumori nelle viscere della città. Consultazioni che sortirono un ottimo risultato, in considerazione delle forze spiegate in campo dalle diverse "correnti" all'epoca dei fatti (Fabrizio Cramarossa, 717 preferenze, per completezza di cronaca).

L'esito elettorale personale nel maggio 2011 fu un vero *exploit*, rendendomi la candidata più suffragata della storia politica locale con 625 voti. Diversa invece è la storia di quell'amministrazione arenatasi precocemente sulle coste sabbiose delle note vicende giudiziarie dopo diciotto mesi di navigazione. Esperienza che mi provò da un lato, ma al contempo mi diede maggior forza e comprensione che la strada intrapresa per un rinnovamento culturale, prima che politico era quella giusta. Ancora qualche mese di militanza nel Pd locale, dove la presa d'atto di una ripartenza, unta dalla visione gattopardesca – "cambiamo tutto affinché nulla cambi" –, culminò con la mia decisione di allontanarmi dalla sezione locale. Il resto è storia recente.

La candidatura con una delle liste civiche a sostegno del dott. Magrone nasce dalla voglia di proseguire sulla strada del rinnovamento e del cambiamento. Il sostegno a "Nicola" è figlio di una profonda fiducia e forte convinzione dettata dal fatto che in questo preciso momento storico sia l'elemento "unico" in grado di poter far funzionare "correttamente" l'ingranaggio di questa complessa e intricata macchina politica locale, intesa, questa, nella piena accezione terminologica.

I risultati delle votazioni hanno segnato un passaggio epocale di consegne. La maturità del popolo modugnese ha riposto fiducia nel mandato a Nicola Magrone come Sindaco di questa città. Come Presidente del Consiglio, invece, ruolo che mi pregio e mi onoro di ricoprire cercando di svolgerlo nella maniera migliore possibile, l'elezione avvenuta sin dalla prima seduta utile con i 2/3 dei voti necessari, mi gratifica e al contempo mi responsabilizza. Compito che non si esaurisce all'interno delle singole sedute, ma si estende anche e soprattutto all'esterno.

Sin da subito ho instaurato un buon rapporto con quasi

la totalità dei consiglieri dimostrando loro il mio desiderio di collaborare nel pieno rispetto delle parti. Resta però quella ristrettissima parte della minoranza, che per diverse ragioni di cui non intendo assumere un atteggiamento investigativo per mancanza d'interesse, non riesce ad accettare il mio ruolo e che spesso si imbatte in problematiche e temi che poca attinenza hanno con i temi politici della città, se non di carattere strumentale che spesso sfociano in richieste "strambe", per utilizzare un eufemismo, di consiglio comunale. Consigli comunali dove sempre parte della minoranza si preoccupa di interrogare Sindaco e Giunta su provvedimenti già in corso.

Una minoranza che tenta di giocare in anticipo solo per una vacua rivendicazione di paternità e di merito, piuttosto che per un interesse vero, atto alla soluzione dei problemi. Una minoranza a cui faccio io personalmente un'esortazione affinché abbia un atteggiamento maturo e non alimentato da un futile spirito di rivalsa.

Il compito di questa amministrazione è davvero arduo perché ha in sé l'obiettivo di ricucire il rapporto tra cittadini e istituzioni, interrotto bruscamente, lasciando piede alla sfiducia più totale. Riprendere ad ascoltare i problemi dei cittadini, renderli partecipi, consentire loro di sentirsi "padroni" nella loro città e non "vittime" di angherie e decisioni scellerate dei pochi, non è uno spot elettorale, ma un obiettivo necessario e prioritario di questa amministrazione. Sembra un aspetto banale e superfluo, ma non lo è assolutamente: per i cittadini essere ricevuti costantemente da Sindaco e Assessori come adesso avviene, è già cambiamento.

Per quanto concerne il mio impegno, come detto in campagna elettorale prima ed incontri pubblici dopo, l'aiuto alle classi sociali "deboli", attraverso azioni ad ampio raggio, rivolte ad un loro sostegno, è la mia priorità. In qualità di Presidente del Consiglio non posso fare altro che ribadire quanto precedentemente detto e scritto e fare un appello alla piena collaborazione per il perseguimento del bene comune, che non può basarsi sui toni astiosi, alti e inutilmente polemici che spesso cadenzano le ore dei nostri consigli.



Pino Potito (al centro), del quale abbiamo pubblicato alcuni interessanti quadri, il 6 dicembre è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica in una cerimonia svoltasi in Prefettura.

A Pino Potito le congratulazioni di Nuovi Orientamenti.

IL CONSIGLIO COMUNALE? SEMBRA UNA SCOLARESCA

E c'è pure il solerte capoclasse che compila diligentemente sulla lavagna la lista dei buoni e quella dei cattivi

Lella Ruccia

Ho deciso di partecipare alla recente tornata elettorale per le amministrative di Modugno, candidandomi a Sindaco per il centrosinistra, per salvaguardare la possibilità di scelta per tutti coloro che non potevano ritrovarsi nelle proposte politiche come delineate dalle forti coalizioni che sostenevano, da una parte, il candidato sindaco Fragassi e, dall'altra, il candidato sindaco Magrone: forti entrambi di ben sei liste di appoggio, entrambe con programmi politici piuttosto elastici, in cui ci si può ritrovare tutti, perché tendenti ad affermare principi che appartengono a tutti, come appunto i principi costituzionali, invocati in campagna elettorale e agitati in ogni occasione un po' come un abito di taglio classico, magari blu, che va bene per ogni occasione.

Sta di fatto che, finita la campagna elettorale, governare la città si sta rivelando un compito difficile, complesso, poiché il richiamo ai principi costituzionali non basta a dare un necessario indirizzo politico per le scelte che chi governa è chiamato a fare: si rincorrono i problemi e le emergenze, e non è dato di capire quale sia la meta. Sarà per questo che in Consiglio Comunale sembra di essere in mezzo ad una scolaresca, con la lavagna che indica da una parte i buoni e dall'altra i cattivi (la minoranza), i quali ultimi, a prescindere, sono oggetto di giudizi e valutazioni negative ora della Presidente del Consiglio ora del Sindaco, che interviene puntualmente e assolve i consiglieri di maggioranza da ogni sforzo di dover prendere una posizione e motivarla sui punti all'ordine del giorno: sono bravi per il sol fatto di essere stati eletti, non devono fare più nulla, per loro il 6 politico è garantito!

Ovviamente non manca il capoclasse, che esegue fedelmente con solerzia le consegne che gli vengono assegnate, a seconda delle situazioni, come per esempio la richiesta di sospensione prima del voto... D'altronde, accennare ad un tentativo di uscire dal coro significa uscire fuori dal cerchio magico e trovarsi isolato. E poi, perché rischiare tanto? Perché rischiare il sette in condotta? Questo è ciò che si è materialmente verificato sin dal primo consiglio comunale e ha avuto conferma proprio nell'ultimo consiglio comunale del 23 gennaio scorso a proposito della cementeria.

Al contrario, l'agenda politica sembra essere quella dettata dalla opposizione e, tra questi, dai consiglieri di minoranza espressione del Movimento Cittadini senza Fili e del PD, da cui sono giunte le prime interrogazioni e proposte di indirizzo politico condivise in sede consiliare, con la conseguenza paradossale di avere la posizione più scomoda di chi propone di agire, di fare politica, a differenza di questa maggioranza che non sceglie e quindi non scontenta nessuno.

I tempi e le emergenze non possono aspettare né

le questioni possono rimanere sospese ancora a lungo senza una risposta. L'esperienza della campagna elettorale ha dimostrato l'esigenza di contribuire ad accrescere e migliorare la partecipazione dei cittadini alla vita politica, sociale e culturale della comunità.

L'astensione dal voto, circa il 50%, ha dimostrato la "lontananza" dei cittadini con la scelta del non voto.

Occorrono nuove modalità di operare per riavvicinare i cittadini ad una scelta politica responsabile, e questo non solo per il recupero dei valori di democrazia e partecipazione, già sanciti nella nostra Carta Costituzionale, ma soprattutto per riscoprire la funzione dell'impegno politico, che sappia guardare al di là degli steccati e sappia proporre un confronto propositivo per rispondere ai bisogni della cittadinanza rappresentata nelle sue molteplici voci in Consiglio Comunale, vera assise democratica, a cui si deve restituire la giusta veste istituzionale, attraverso la piena consapevolezza del ruolo e della responsabilità di ciascuno dei suoi consiglieri e della Presidenza, anche nei rapporti con gli altri organi di governo della città.

Per questo ho proposto, sottoscrivendolo come candidato sindaco prima e poi come movimento politico, l'adesione al codice etico degli amministratori, conosciuto come Carta di Pisa, come modello di comportamento per il politico eletto, che deve rispondere ai suoi elettori, che deve assicurare la trasparenza e l'imparzialità nelle decisioni, escludere ogni remoto conflitto di interessi e deve favorire la partecipazione dei singoli cittadini al processo decisionale con Forum e Consulte.

Il Consiglio Comunale di Modugno, a differenza di altri Comuni (Bari, ad esempio) non ha inteso aderire alla Carta di Pisa adducendo remote ed eccessive rigidità della carta etica, paventate come pericolo per i diritti del singolo amministratore che vi aderisce, senza però che sia stata data una spiegazione convincente. Ancora una volta, Modugno dimostra la sua riottosità e il suo tradizionale immobilismo rispetto a un cambiamento inevitabile, che è già nelle leggi per i dipendenti pubblici ed è racchiuso nel codice etico europeo per gli eletti.

La costituzione del Movimento "Cittadini senza fili", se pur nella modestia dei mezzi e delle risorse, risponde a questa esigenza: contribuire a migliorare la politica come espressione di alto valore morale, etico, sociale, culturale, che fa della trasparenza e della partecipazione condivisa delle decisioni amministrative il modello operativo da raggiungere.

L'impegno del tutto gratuito e volontario dei suoi aderenti va in questa direzione.

Intendiamo mettere in moto creatività e impegno gratuito, espressioni di coscienze libere senza vincoli col ri-

gidismo di strutture partitiche e associative, un impegno pre-politico, come fonte di educazione alla politica nella sua più alta espressione, ma anche post-politico in quanto esprimiamo una nostra rappresentanza in consiglio comunale, frutto di una proposta per governare la città di Modugno: un comune che vogliamo ancorato ad un progetto di sviluppo e di protagonismo nell'Area Metropolitana Barese, in grado di governare la "sua" Area Industriale con la Riqualificazione Urbanistica, la tutela ambientale di un territorio compromesso da troppe presenze inquinanti e che deve riscattarsi dalla facile indicazione geografica di "Zona Industriale di Bari".

Troppe periferie dimenticate che languono nell'abbandono ma che sono, invece, serbatoi preziosi di vivacità e di forti ed originali protagonismi a cui dare identità, come il Quartiere Cecilia, primo fra tutti, per le problematiche relative ai servizi e al controllo del terri-

torio; Porto Torres, per essere fisicamente tagliato dalla città e ghettizzato; e, non da ultimo, il nuovo comparto in costruzione che va pensato per essere integrato nel corpo della città.

Questi i progetti che non ci stancheremo di promuovere, proporre, coltivare, prediligendo il confronto e il giusto rapporto tra cittadini ed istituzione, come già fatto per il caso della questione diffida alle parrocchie, che ha contribuito a ripristinare il giusto equilibrio nei rapporti tra Città ed Enti presenti sul territorio, riconoscendo il giusto apporto socio culturale e di aggregazione che esse rappresentano.

Sicuramente continueremo con Il Movimento Cittadini Senza Fili assicurando la costanza e la determinazione che la situazione politica modugnese attuale richiede..., in attesa che la città si risvegli dal torpore in cui sembra caduta.

L'ECOPUNTO, UNA INIZIATIVA ORIGINALE

È stata avviata a Modugno un'iniziativa straordinariamente nuova e utile a livello ecologico e, per di più, economicamente vantaggiosa per le tasche dei cittadini. Dal 27 settembre 2013, giorno dell'inaugurazione ufficiale, in via Fabio Filzi è attivo l' ECOPUNTO di Francesco Sorresso, giovane ventiquattrenne, che ha dato vita al progetto di aprire un piccolo centro di raccolta differenziata che acquista i rifiuti.

Dopo aver svolto lavori saltuari e sottopagati, Francesco ha deciso di diventare imprenditore di se stesso e, con l'aiuto di suo padre, superando tanti ostacoli burocratici, ha creato un punto dove acquista plastica, carta, cartone e alluminio. L'atipicità di questo negozio è che la gente non va per comprare, bensì per vendere, e il compito dell' ECOPUNTO è quello di raccogliere i rifiuti in maniera differenziata, ricambiando i cittadini con un incentivo economico.

Oltre a mantenere il paese pulito, le persone vengono invogliate al risparmio delle somme ricevute dalla vendita a peso dei rifiuti, formando un salvadanaio da cui attingere per pagare la tanto odiata TARES. Dopo sei mesi di attività, si può affermare che la risposta dei cittadini è più che positiva, dato che l'affluenza quotidiana all' ECOPUNTO è mediamente alta, dimostrando che l'informazione e la formazione della gente alla coscienza ecologica è l'obiettivo principale di quest'attività meritoria, avviata per la prima volta a Modugno. Il giovane Francesco Sorresso per la sera dell'inaugurazione aveva invitato diverse autorità politiche; purtroppo, non si è fatto vivo alcun rappresentante dell'Amministrazione Comunale che esprimesse consenso e sostegno al progetto.

La soddisfazione maggiore, afferma Sorresso, "deriva dal fatto che è dalla gente comune che si riceve il giusto riscontro; in particolare, sta per partire un progetto didattico che coinvolgerà gli alunni delle scuole



La sede dell'Ecopunto col suo giovane titolare

modugnesi, in quanto i ragazzi sono il nostro futuro, soprattutto quando si parla di ambiente".

Cinzia Milella

csipa

*Centro Servizi Informatici
per la Pubblica Amministrazione*

**L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA
AL SERVIZIO DEI CITTADINI**

70121 Bari

Lungomare Nazario Sauro, 25/B

Tel e Fax 080 555 95 51

www.csipa.it - info@csipa.it

70026 Modugno (Ba)

Palazzo Municipale
Servizio CED

Tel 080 586 52.31

Fax 080 536 73 77

L'EX CEMENTERIA: RISCHI DEL PASSATO E PROSPETTIVE FUTURE

ARPA, NOE, SPESAL, ASL e Procura assicurano: la Cementeria è stata bonificata secondo le prescrizioni di legge

Agostino Di Ciaula

La cementeria di Modugno venne costruita da Cesare Pesenti tra il maggio 1931 e il febbraio 1932 e produceva cemento con forni rotanti e a griglia alimentati da *pet-coke*, il peggiore dei combustibili fossili. Durante gli anni di attività è stato sicuramente uno degli impianti più inquinanti della provincia di Bari, con conseguenze sanitarie che, anche se oggi non quantificabili per assenza di dati certi, sono state senza dubbio rilevanti per i Modugnesi.

Agli inizi del 1951 aveva 194 addetti e capacità produttiva pari a 140 tonnellate annue di "Cemento Portland, pozzolanico Mare". Ha prodotto e commercializzato cemento sino a quando Italcementi ha deciso di chiudere, puntando sull'impianto di Matera. In epoca recente, nonostante la sua inattività, la cementeria di Modugno ha tenuto la ribalta e suscitato timori per l'abbondante presenza di amianto, cosa comune per quella tipologia di impianti, considerati i periodi di costruzione e di ristrutturazione. Dubbi di possibile contaminazione del suolo da amianto e altre sostanze hanno anche riguardato l'attigua cava "Matracco", utilizzata da Italcementi prevalentemente come deposito del *pet-coke*.

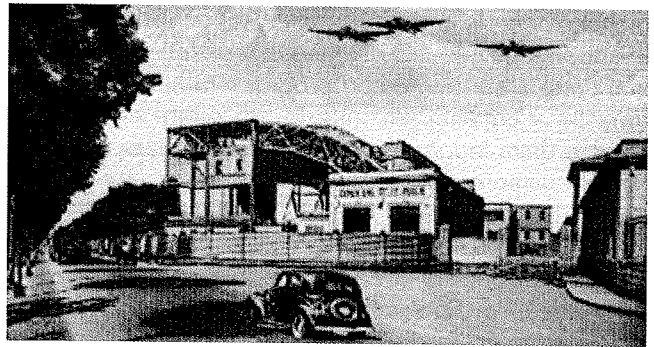
Gli interrogativi su rinnovate potenziali ricadute sanitarie per i Modugnesi sono aumentati soprattutto nel momento in cui Italcementi ha deciso di demolire i corpi di fabbrica. Gli interventi di demolizione, iniziati nel 2009, sono stati accompagnati da sospetti su presunte irregolarità nelle preliminari procedure di bonifica e smaltimento dell'amianto: questioni alla base di un esposto presentato alla Procura della Repubblica da "Italia Giusta secondo Costituzione" e dai Verdi.

Oggi, a smaltimento dell'amianto quasi completato e a demolizione dei corpi di fabbrica quasi ultimata, è opportuno cercare di chiarire alcuni punti fondamentali della questione, anche alla luce del dibattito attualmente in corso sul futuro dell'area.

Nella cementeria di Modugno è stata più volte certificata, in passato, un'abbondante quantità di amianto (anche in pessimo stato di conservazione), come dimostrato da numerosi sopralluoghi disposti dalle amministrazioni e da altri enti competenti (ASL, ARPA), almeno sino al 2005. Si hanno ancora evidenze di presenza di amianto nel 2008, grazie ad una ricerca commissionata dal Comune di Modugno (che ha periodicamente monitorato la situazione) al Politecnico di Milano. Tale ricerca avanzava anche sospetti su una possibile contaminazione del suolo e della falda acquifera sotterranea.

Nel frattempo, i proprietari dell'area avviavano un graduale e costoso processo di bonifica della struttura, rimuovendo e smaltendo l'amianto presente.

La ASL, uno degli enti preposti al controllo, già nel 2007 rilasciava quattro "certificati di restituibilità degli



Inizio anni Trenta: una delle prime immagini della Cementeria. Gli aerei, risultanti da un fotomontaggio, sono espressione della propaganda fascista di esaltare l'aeronautica militare, fiore all'occhiello del regime

ambienti", che confermavano il completamento della bonifica in alcune parti del fabbricato successivamente demolite. La presenza e lo smaltimento di amianto sono stati nel tempo monitorati dagli enti istituzionalmente preposti (ARPA, ASL, Carabinieri del NOE), anche sollecitati da varie amministrazioni comunali, a garanzia del rispetto delle norme di legge e della tutela sanitaria sia dei lavoratori impiegati nei processi di bonifica e demolizione, che dei residenti nelle aree limitrofe all'impianto.

Il ruolo e il lavoro degli organi ufficiali di controllo si evincono da una recente nota di ARPA Puglia in risposta ad alcuni interrogativi posti dall'attuale Sindaco del Comune di Modugno (dicembre 2013). In essa si afferma che "la destinazione, il quantitativo ed il codice CER dell'amianto rimosso sono riportati sui Formulare Identificativi Rifiuti (FIR) già controllati dai Carabinieri del NOE". Nella stessa comunicazione, ARPA dichiarava che "la caratterizzazione dell'intera area dell'ex cementeria è stata condotta per mezzo di indagini eseguite fin dall'anno 2005, che non hanno mai (la sottolineatura è di ARPA, *n.d.r.*) evidenziato contaminazioni del suolo da fibre di amianto, che gli stessi rapporti di prova hanno confermato" e che "la bonifica da amianto è stata eseguita sotto il controllo dello SPESAL, del SISP e del NOE e le risultanze sono presso i suddetti organi di controllo o presso la Procura che ha condotto le indagini".

Ancor prima, a maggio 2012, la precedente amministrazione comunale richiese specifiche informazioni al Magistrato che si stava occupando della vicenda in seguito all'esposto presentato da "Italia Giusta secondo Costituzione". Le domande riguardavano l'esistenza di potenziali rischi per la salute pubblica derivanti da eventuali illecite o incomplete attività di smaltimento dell'amianto, preliminari alle demolizioni dei corpi di fabbrica. In quell'occasione il Procuratore rispondeva

(giugno 2012) "che, sulla scorta degli accertamenti da ultimo compiuti... non sono stati rilevati profili di illiceità in ordine alla gestione dei rifiuti contenenti amianto presso il sito di cui trattasi". Dunque, a giudicare dalle certificazioni di ARPA, SPESAL, NOE, ASL e dalle dichiarazioni della Procura della Repubblica, le abbondanti quantità di amianto presenti nel sito sono state nel tempo progressivamente rimosse e smaltite secondo le procedure richieste dalla legge, prima che i corpi di fabbrica venissero demoliti.

La recente nota di ARPA Puglia fornisce anche informazioni in merito alla possibile contaminazione della cava, affermando che "le indagini preliminari dell'area di cava in ordine alla ricerca di diversi parametri chimici, tra cui metalli pesanti, idrocarburi, IPA, sono state condotte dal Laboratorio "ALLKEMA engineering" con sede a Modugno (BA), i cui esiti, trasmessi anche a codesto Comune con nota della Italcementi - RAG 51 del 19/7/2013 -, non hanno messo in evidenza alcuna contaminazione del suolo".

Le analisi della ALKEMA engineering (alle quali ARPA fa riferimento) seguivano una precedente indagine eseguita nell'area della cava. In una comunicazione di Italcementi al Comune di Modugno datata 10 maggio 2012, infatti, si dichiarava che "in passato l'area in questione è stata fatta oggetto di indagini ambientali che hanno prodotto analisi attestanti il non superamento delle CSC (Concentrazione soglia di rischio) riferite ai siti a destinazione industriale/commerciale".

FIBRONIT: CASO ASSAI DIVERSO

Altro aspetto rilevante della "questione Italcementi" è se l'amianto presente nella ex cemeniteria di Modugno abbia potuto, nel corso degli ultimi decenni, determinare gravi conseguenze sanitarie nella popolazione. A questo proposito è stato addirittura proposto da alcuni un paragone di rischio con la "Fibronit" di Bari che, come è noto, produceva cemento-amianto rendendosi responsabile di numerose morti e malattie da esposizione sia professionale che ambientale ad asbesto.

Dal punto di vista epidemiologico, la situazione della cemeniteria di Modugno non è in alcun modo confrontabile con quella della Fibronit di Bari. A parte le sostanziali differenze produttive tra i due impianti, il registro regionale mesoteliomi mostra che l'impianto di produzione di cemento-amianto Fibronit (ex-Sapic) ha determinato nella città di Bari, oltre a patologie da esposizione professionale, numerosi casi di mesotelioma per i quali è emersa come unica fonte di esposizione ad amianto quella ambientale (29.2% dei casi di mesotelioma da esposizione ambientale in provincia di Bari nel sesso maschile, 41.5% nel sesso femminile).

La stessa fonte (che opera sorveglianza attiva dal 1988), mostra invece la presenza, tra i residenti di Modugno, di soli cinque casi di mesotelioma pleurico in



La Cava della Cemeniteria con il piccolo specchio d'acqua

soggetti che, pur non essendo lavoratori della cemeniteria, erano stati esposti ad amianto per lungo tempo, nel corso della loro vita, per specifici motivi professionali. Secondo questi dati ufficiali e autorevoli, dunque, nessun residente a Modugno ha sino ad ora contratto un tumore maligno in seguito ad esposizione extra-professionale ad amianto.

IL COMPLESSO SCENARIO DEL PARCO

Resta in ultimo ancora aperta la questione del futuro dell'area che, come è noto, è proprietà privata. A questo proposito, il Consiglio Comunale di Modugno ha recentemente deliberato "la volontà di destinare l'area interessata a verde, attraverso adozione e successiva approvazione di una variante allo Strumento Urbanistico Generale". Tale obiettivo è sicuramente apprezzabile e condivisibile (è stato infatti votato all'unanimità dal C.C.) per una città che ha nella carenza di spazi verdi una delle ferite più dolenti.

Esso apre comunque un complesso scenario nel quale muoversi, tra difficoltà dell'iter amministrativo necessario per la variante (anche a rischio di potenziali contenziosi), progetti futuri dei proprietari dell'area e reperimento delle risorse economiche necessarie per la sua eventuale acquisizione e per la realizzazione dell'opera di riconversione a parco urbano pubblico.

La riconversione delle aree produttive dismesse è uno dei problemi cronici della nostra nazione, nella quale solo in pochissimi casi, soprattutto per un problema di costi, il recupero è stato condotto a termine, anche in presenza di problemi gravissimi e irrisolti di tutela della salute pubblica (vedi i SIN, siti di interesse nazionale). La soluzione potrebbe nascere dalla realizzazione di un'interazione virtuosa tra enti locali (Comune e Regione), soggetti privati e cittadinanza, finalizzata all'utilità pubblica e alla sostenibilità ambientale ed economica.

Un impegno importante, dunque, il cui buon esito non è legato alla sola volontà dell'amministrazione comunale, ma che dall'amministrazione potrebbe essere condiviso e affrontato con tutti gli attori necessari e gestito in tempi ragionevoli.

DIVENIRE IMPRENDITORI DI SE STESSI PER TROVARE LAVORO

Com'è ormai noto, il mondo del lavoro costituisce da diversi anni una delle sfide più difficili da affrontare: nella sua molteplicità di forme (contratto a tempo determinato, indeterminato, a chiamata, co.co.pro., di somministrazione, ecc) esso ci appare come una giungla in cui è difficile sopravvivere in base alle nostre risorse. Se a questo si aggiunge la sempre più vorace richiesta di aggiornamento dei servizi messi a disposizione dei consumatori e la diminuzione degli investimenti nell'ambito della ricerca 'sostenibile', ecco che l'occupazione pubblica e privata risulta 'statica' e riduce inevitabilmente i posti destinati ai milioni di Italiani che cercano lavoro.

La nostra associazione, con questo nuovo contributo informativo, intende prendere in considerazione due realtà imprenditoriali presenti nel Comune di Modugno. Il nostro scopo è quello di offrire una risposta positiva alla situazione precaria che stiamo vivendo, mediante proposte alternative ai tradizionali ambiti settoriali. Tali risposte sono il frutto della volontà 'reale' di innovazione e del coraggio di piccoli imprenditori locali di credere nella propria creatività. Nello specifico, gli esempi che intendiamo presentare sono le attività 'Ecoshop' e 'Ortobello'.

Questi due casi valorizzano pratiche e consuetudini forse cadute nel 'dimenticatoio' del consumatore moderno, maggiormente orientato alla grande distribuzione. Così facendo, cercano di compiere un'inversione di marcia che risulta innovativa o, per meglio dire, 'un ritorno indietro in positivo', adottando metodi di produzione e distribuzione di beni e servizi che costituivano la norma nel passato. Attraverso le interviste che abbiamo rivolto ai titolari dei due centri, si può scoprire come con la rivalutazione dell'agricoltura (da sempre riconosciuta come la risorsa più grande del Sud Italia) e la vendita a portata di tutti i consumatori, frutto anche della ricerca sostenibile (biodetersione), miri a difendere la qualità dei prodotti 'made in Italy'.

Riprendendo le parole della signora Di Fonza, titolare di Eco Shop, emerge che la sua idea sia nata "dall'esigenza, riscontrata nelle persone, di risparmiare sui detersivi per l'igiene della casa e della persona. Il loro costo, infatti, è elevato in buona parte a causa dell'involucro che li contiene, che è in plastica". La produzione di contenitori o bottiglie in plastica non solo incide sul loro costo totale al dettaglio, ma ha anche un forte impatto sull'ambiente. Sostenere l'offerta di prodotti alla spina, come nel caso di Eco Shop, potrebbe essere la giusta via per risparmiare economicamente nel rispetto dell'ambiente e senza rinunciare alla qualità.

"Nel negozio - ci spiega la signora Di Fonza - si possono acquistare i contenitori in plastica, che vanno dai 40 cent ai 60 cent in base ai litri, e utilizzare sempre gli stessi, ogni volta che si viene a riempirli. I contenitori vengono risciacquati e il detersivo viene servito al

cliente, così negli stessi contenitori si possono mettere ogni volta diversi detersivi senza dover riacquistare contenitori diversi per i singoli prodotti. In questo modo, continua la Di Fonza, è possibile soddisfare un target piuttosto eterogeneo di clienti (chi vuole risparmiare, chi è molto attento all'ambiente e all'ecologia). Inoltre, è possibile raggiungere l'utenza anche grazie a un buon uso della pubblicità, come la distribuzione di campioni omaggio per la conoscenza del prodotto; un altro espediente è quello della raccolta punti che prevede il 20% di sconto su qualsiasi prodotto alla spina, creando così incentivi all'acquisto dei detersivi ecologici alla spina".

"Orto Bello", invece, nasce nel '99 dall'idea del signor Nicola Destefano, specializzato nella produzione di ortaggi a foglie e primizie (fagiolini, caroselli, melanzane) nel periodo primaverile perché - spiega con orgoglio - "questo è un lavoro che si ha nel cuore". Oggi uno tra i pochissimi proprietari d'azienda agricola nell'agro modugnese, è cresciuto in una famiglia di agricoltori che gli hanno trasmesso i valori della terra.

Ora gli rimane solo un sogno: che tutto ciò che ha creato con anni di duro lavoro non si vanifichi.

Al giorno d'oggi si assiste alla tragica scomparsa di molte aziende agricole perché non sono redditizie, non vi sono successori disponibili e/o non risultano essere molto "appetibili" per le nuove generazioni. Destefano, però, nelle nuove generazioni crede molto e per garantire un futuro al suo "Orto Bello" lancia un appello.

"Malgrado le difficoltà e gli sgambetti che qualcuno ha cercato di farmi, io ho raggiunto il sogno che avevo da ragazzo: ho un'azienda tutta mia. Adesso, ben venga una squadra di giovani in grado di sfruttare i finanziamenti messi loro a disposizione, che siano in grado di rilevare la mia azienda. Io desidero solo mettere a loro servizio la mia esperienza nel campo, soprattutto inizialmente".

Nel nostro incontro ci ricorda dei costi e delle grane burocratiche che oggi paralizzano le imprese agricole specie quando queste decidono di usufruire di agevolazioni o di finanziamenti (europei o regionali), in base alle difficoltà incontrate da lui stesso quando per una volta ha deciso di intraprendere questo percorso (rivelatosi poi fallimentare) per ampliare gli ettari delle sue serre.

"Ne sono risultato totalmente scoraggiato e non ho più voluto apportare miglioramenti alla mia azienda beneficiando di questi finanziamenti", ci confessa Destefano.

Nonostante tutto, egli spera vivamente che neo-laureati, neodiplomati o comunque giovani preparati e determinati desiderino scommettere sull'imprenditoria agricola, rappresentata non solo dalla vita nei campi e nelle serre, bensì anche e soprattutto da forti competenze gestionali necessarie per fronteggiare eventuali barriere burocratiche ostative.

Le prospettive future per la sua azienda riguardano *in primis* il vivaismo, ma anche la vendita a km zero, che costituirebbe un'ottima opportunità per gli abitanti modugnesi. Tale progetto in "Orto Bello" stava per avviarsi, ma a causa di mancanza d'organizzazione e forze umane, è stato vanificato sul nascere.

"Sento di aver perso gli stimoli iniziali perché non è bello non vedere prospettive", ci confessa sul finire della nostra chiacchierata.

Tuttavia, Destefano ha ancora forze e tanto entusiasmo disponibili per mettersi a disposizione di quelle "nuove forze ed energie" di cui necessita la sua azienda.

In un periodo di crisi come quello attuale l'augurio è che "Orto Bello" ed altre realtà agricole diventino un esempio di gestione economica virtuosa che sappia aprirsi al territorio e ai giovani che desiderano puntare sul loro coraggio.

A conclusione di questo breve *reportage*, consapevoli dell'esistenza di altre realtà nel nostro Comune (si veda, ad esempio, il caso "Ecopunto", di cui si parla a p. 8), l'auspicio è quello che possa maturare un punto di vista della realtà positivo e propositivo. Come ci insegna Einstein, "la crisi è la migliore benedizione che può arrivare a persone e paesi perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dalle difficoltà, nello stesso modo che il giorno nasce dalla notte oscura".

Scriveteci al nostro indirizzo e-mail giovanimentiattive@live.it per raccontarci la vostra esperienza nel mondo del lavoro. Crediamo che sia parimenti importante riflettere sulle esperienze negative e condividere quelle positive, le quali possono rappresentare un'esortazione a non mollare e - perché no - ad intraprendere percorsi innovativi.

Associazione socio-culturale
GMA Giovani Menti Attive

L'ASILO NIDO DI VIA VERDI, UN GIOIELLO DI CUI ESSERE FIERI

Il 7 ottobre del 2013 l'apertura ufficiale del nido di via Verdi, che quest'anno accoglie 32 bimbi, da 1 anno a 36 mesi. È previsto il servizio del nido anche per i lattanti, che però non ci sono ancora, per mancanza di richieste. La dott.ssa Angela Straziota, dirigente della Pubblica Istruzione del Comune di Modugno, afferma che l'asilo può ospitare fino a 40 bambini, in ottemperanza alla legge regionale che ne fissa il limite; la mancanza di personale, in ogni caso, non consente la frequenza di quaranta bimbi.

I bimbi, grazie al doppio turno del personale, sono ospitati dalle ore 7,30 alle ore 17,30. Da gennaio è stata avviata la mensa, con l'impegno di 1 cuoca, 1 aiutante cuoca, 2 ausiliari. Le pulizie generali sono affidate alla ditta Mondial. Dipendenti dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione e non più dall'Assessorato ai Servizi Sociali, sono le educatrici in servizio nel Nido: Anna Maria Friio (coordinatrice), Francesca Vitucci, Anna Dachille, Nuccia Corriero, Angela Martino, Rachele Mele, a cui si è aggiunta Carmela Corriero, assunta ultimamente con pubblico concorso.

Gli spazi della struttura, ristrutturati dall'architetto Donato Dinoia, del Comune di Modugno, sono molto belli, colorati, funzionali, comodi, idonei ai giochi e alle varie attività quotidiane, con lo scopo di favorire e stimolare la crescita psico-fisica e sociale del piccolo alunno.

Per iniziativa delle sue educatrici, nell'Asilo Nido si è avuto a Natale un incontro di solidarietà delle famiglie dei bambini e gli ospiti della "Casa-Famiglia Maria di Nazareth" di Santo Spirito, che accoglie mamme e ragazze madri in difficoltà, con i loro figli, e, quale ne sia la fede religiosa o la nazionalità di provenienza, le aiuta ad affrontare i problemi della vita quotidiana.

In un primo momento la permanenza nella casa-famiglia delle donne in difficoltà durava tre mesi, ora invece, si protrae fino al momento in cui esse "sanno camminare da sole, con un proprio lavoro". I bimbi vengono accolti anche dalla Parrocchia "Stella Maris" di Santo Spirito, e frequentano la scuola primaria paritaria "Mons. Sanna", diretta da Bruno Priscece.

Così suor Giovanna presenta, in sintesi, quanto viene fatto nella casa-famiglia. Da un'improvvisata conversazione con le religiose si evince il grande impegno profuso dalla *Caritas* diocesana di Bari, diretta da don Vito Piccinonna, per aiutare le famiglie, i bambini e i genitori in difficoltà.

È stato bello osservare i bimbi dell'asilo, con le loro mamme, i loro papà, i nonni, le educatrici, l'assessore Taldone, e don Nicola Simonetti, viceparroco della Chiesa di S. Agostino, festeggiare Gesù che nasce: con tenerezza e meraviglia, hanno accolto Gesù Bambino nel presepio della loro prima scuola. Partecipò di questo evento anche un piccolo gruppo dei bambini della "Maria di Nazareth", guidati da suor Giovanna e suor Noemi. È nata in questo modo un'amicizia tra l'Asilo Nido Comunale di Modugno e la Casa-Famiglia di Santo Spirito.

Per una popolazione di circa 40 mila abitanti, quale quella modugnese, il nostro asilo nido è insufficiente. Il fabbisogno dell'utenza è enorme, le richieste sono tante e non sono tutte evase. Ma è doveroso dare atto alle Amministrazioni Comunali di Modugno che dopo quattro anni, (tanti ce ne sono voluti per la ristrutturazione degli spazi), ha riaperto i battenti una struttura assai confortante e concepita a misura dei piccoli utenti; insomma, un vero gioiello di cui essere fieri.

Dina Lacalamita

MODUGNO, CAPITALE EUROPEA DELLA MECCATRONICA

La Masmec, collocata nella zona ASI di Modugno, è leader mondiale dei sistemi di automazione

Domenico Andrea Schiuma

Aziende che chiudono, imprese che falliscono, lavoratori che, da un giorno all'altro, si ritrovano in mezzo alla strada. C'è chi parla di ripresa, ma i segnali che provengono dal mondo reale, e non da quello ideale dei dati macroeconomici, dicono tutt'altro. C'è la crisi, e questo è assodato; ma non per tutti i settori, e non per tutte le regioni. Le

isole felici ci sono, e proprio queste propongono nuovi modelli di investimento da estendere a tutti i settori e a tutte le regioni per liberarsi dal cappio al collo della crisi finanziaria. Una di queste isole felici si trova proprio qui, a Modugno, ed è rappresentata dal settore della meccatronica.

Meccatronica, questa sconosciuta, verrebbe da dire. Già, perché non è un settore del quale si sente parlare spesso. In più, il nome manda un attimo in confusione. Prima di parlare, quindi, dei motivi della sua importanza, è opportuno precisare che cosa sia questo oggetto misterioso. La meccatronica è quel ramo dell'ingegneria dell'automazione che trova il modo di far interagire tra loro la meccanica, l'elettronica e l'informatica. Troppi paroloni, riduciamo tutto ai minimi termini: cosa produce l'industria meccatronica? Per rispondere a questa domanda ci viene in soccorso il sito internet della MASMEC S.p.A., azienda leader del settore. Cambi, frizioni, iniettori, motori sono solo alcuni dei beni prodotti dall'azienda, e dal settore in generale.

Quale ruolo riveste la meccatronica modugnese a livello internazionale, e perché è così importante per il futuro della nazione? Per rispondere al primo quesito, buttiamo un occhio al passato.

Il *common rail* è il sistema di alimentazione montato ormai su tutti i motori diesel. Esso diminuisce la rumorosità del motore, le emissioni di gas incombusti e i consumi, e ne aumenta le prestazioni. Nome inglese, si tratterà sicuramente di un'innovazione dell'avanzatissima America, potrà affermare qualche scettico. E invece no, perché il *common rail* è nato a Modugno, ne è padre il professor Mario Ricco che, all'inizio degli anni '90, con un *team* di altri sessanta ricercatori, sviluppò l'invenzione che avrebbe cambiato il mercato dell'auto. Il *common rail* è divenuto, infatti, lo standard.

Questo, però, è il passato. L'importanza del settore meccatronico modugnese, guardando al futuro, è un'altra. Rispondiamo, così, al secondo quesito. Esso



Contrada Lochiano, zona industriale di Modugno: la sede della MASMEC

ci fa capire una cosa: che l'Italia non è poi così diversa dagli altri paesi industrializzati. Se negli altri stati europei un buon utilizzo dei fondi, l'investimento nella ricerca e la cooperazione tra aziende private ed enti pubblici fanno la differenza, questo meccanismo funziona anche in Italia.

Partiamo dai fondi europei, fondi strutturali (2007-2013) che hanno, tra i tanti obiettivi, quello di ridurre le disparità tra le varie aree dell'Unione. I fondi europei per lo sviluppo regionale contano otto piani d'intervento. Uno di questi, il primo (Asse I), ha come fine la "promozione, valorizzazione e diffusione della ricerca e dell'innovazione per la competitività". L'ammontare totale dei fondi cui la Puglia ha diritto è di quasi 4 miliardi e 500 milioni di euro (per l'esattezza 4.449.319.002), di cui quasi 419 milioni sono destinati all'Asse I. Le imprese, al 31/12/12, hanno usufruito di circa il 32% (134.727.699,46) della somma disponibile per l'Asse I. Come hanno investito questi soldi le aziende del campo della meccatronica? Ovviamente, in ricerca e sviluppo industriale. E pare che questa formula funzioni. Le aziende della meccatronica che hanno puntato sulla ricerca hanno raggiunto negli ultimi anni degli ottimi risultati.

Come la Masmec, ad esempio. Fondata nel lontano gennaio dell'88, ha adesso come amministratore delegato il dottor Angelo Michele Vinci. La Masmec si occupa di sistemi di automazione e tecnologie di precisione, della realizzazione di macchine e sistemi automatici per assemblaggi e test, destinati al settore dell'*auto-motive* e del *fluid power*. E recentemente, si è anche convertita al biomedicale.

Riportiamo qui di seguito la denominazione di tre importanti progetti della Masmec.

1. "Virtualab - Sistemi avanzati di meccatronica biomedicale di diagnosi e terapia medica basati su realtà virtuale e aumentata, microelettronica e laboratori robotizzati ad elevato throughput".

2. "Euro 6 - Elettronica di controllo, sistema d'iniezione, strategie di combustione, sensoristica e tecnologie di processo innovativi per motori diesel a basse emissioni inquinanti".

3. "Microma - Metodologie innovative per il controllo robotizzato nella diagnostica molecolare del DNA".

Tra il 2010 e il 2011, il fatturato della Masmec ha avu-

to un aumento del 50%, mentre nel 2012 ha superato i 13 milioni di euro. È importante sottolineare che questa società investe il 15% del fatturato, anche in questi anni di crisi, nella ricerca.

Ma la Masmec in questi anni è riuscita persino ad assumere, quando tutti licenziano. Se fino a luglio 2013 l'azienda contava un totale di 120 dipendenti, distinti in 3 dirigenti, 86 impiegati e 31 operai, ad ottobre 2013 gli impiegati assunti sono diventati 89, gli operai 33, per un totale di 125 dipendenti, con un aumento di cinque unità operative. Questi risultati hanno portato la Masmec a destinare il 35% della produzione *auto-motive* al mercato estero, rapportandosi alle grandi multinazionali, come la Continental, il colosso tedesco degli pneumatici, la Fiat, la Valeo, la Delphi e la TRW.

Altra azienda modugnese importante nel settore della Meccatronica è la Sitael, che si occupa dell'aerospaziale. L'azienda, con più di 200 dipendenti, ha infatti fornito dei componenti alla NASA per il programma *Curiosity*, che si occupa dell'esplorazione di Marte e della raccolta dati sul pianeta rosso.

Ma l'azienda che svolge un ruolo notevole nel settore meccatronico pugliese è la monopolitana Mermec, di Vito Pertosa. Se negli anni '60-'70 essa si occupava di meccanica agricola, dall'88 si è convertita alla sicurezza dei treni e delle ferrovie. E i passi avanti sono stati giganteschi. Nel 2003 l'azienda fatturava circa 20 000 000 di € e contava circa 150 dipendenti nel 2006. Nel 2011 il suo fatturato ammontava a 80 000 000 di € e il numero dei dipendenti è schizzato da 150 agli

attuali 500. Questo, ancora una volta, grazie agli investimenti fatti con i fondi europei nel campo della ricerca (circa il 10% della spesa totale dell'azienda è dedicata alla ricerca).

Nel 2012, un enorme successo per l'azienda monopolitana: la Metropolitana di Londra le affida il monitoraggio dei suoi 408 chilometri di binari. Solo la punta dell'iceberg di una lunga serie di soddisfazioni. Tra i clienti illustri dell'azienda monopolitana troviamo, infatti, anche le locali FAL e FSE, la Circumvesuviana, le Ferrovie Nazionali Canadesi, le Ferrovie Indiane, Trenitalia, la Metropolitana di Roma, la Metropolitana di Madrid e il Ministero Cinese dei Trasporti, per un totale di 38 nazioni diverse alle quali vengono venduti i prodotti e i servizi della Mermec. L'azienda è già leader nel suo settore, e continuando di questo passo è destinata a diventare una grossa multinazionale.

Le esportazioni del settore della meccatronica pugliese, secondo un'inchiesta di Intesa San Paolo, nel secondo trimestre del 2013 hanno subito un'impennata del 40% (dati citati anche nella puntata di Report in onda su Rai 3 il 2 dicembre 2013). Ciò ha reso il settore pugliese il più performante d'Italia.

Quella dell'industria meccatronica è una frazione d'Italia che avanza, ma che certo non basta da sola a risollevare un paese in ginocchio. Essa ci dà, però, un suggerimento. Guardare all'estero e importare i metodi produttivi stranieri non costituisce reato di plagio, e può avere dei buoni risvolti anche qui, in questa terra tanto potenzialmente ricca, quanto praticamente povera.

UN BEL PROGETTO PER I DISABILI DEL "PURGATORIO" E DEL "T. FIORE"

Nell'arco di quasi quattro secoli di esistenza, la Pia Associazione Purgatorio ha in varie occasioni rinnovato il proprio statuto e le proprie regole, adattandosi ai tempi ma mantenendosi sempre fedele ai valori di promozione della cultura modugnese, della solidarietà e dell'assistenza alle persone più bisognose.

Per mantenere fede a questo impegno, quale prima delle future iniziative, nel mese di gennaio è stato avviato gratuitamente il primo dei progetti di assistenza a persone diversamente abili, presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Tommaso Fiore" di Modugno, con un laboratorio musicale dinamico diretto dal dottor Alfredo Crispo, prezioso collaboratore della nostra rivista.

Ospitato all'interno del progetto PON "Il colore della musica" delle professoressa Marisa Colucci e Loredana De Filippis, il laboratorio musicale, che si svilupperà fino alla fine dell'anno scolastico, offre agli allievi diversamente abili la possibilità di utilizzare un canale alternativo di comunicazione ed integrazione attraverso l'utilizzazione di diversi strumenti musicali a percussione ritmici (tamburi, tamburelli, campanacci, triangoli,

piatti, legni), strumenti a percussione melodici (metallofoni e xilofoni) e cordofoni. Il progetto prevede anche la costruzione di strumenti musicali artigianali.

Il progetto consente ai ragazzi diversamente abili di attivare e mettere in campo quelle capacità sensoriali e quelle abilità che non temono barriere architettoniche e posizioni subalterne rispetto ai cosiddetti normodotati, e nello stesso tempo, nel nome di quel valore universale che è la musica, trasmette alle classi coinvolte un senso di corralità.



EDILIZIA E AMBIENTE S.R.L.
DI LONGO E VERNOLA

Via Principessa Elena, 2 - 70026 Modugno (Ba)
Tel. 080/5353209

SI MOLTIPLICA LA SOLIDARIETÀ INTORNO ALLA MENSA DI VIA FLEMING

Come da un cielo nuvoloso cadono le prime, impercettibili gocce di pioggia che, man mano, si intensificano e si fondono per rinvigorire la natura, così nella Casa "Insieme per servire la vita" di Modugno, accade che a piccoli, significativi gesti di solidarietà se ne aggiungano altri che vanno a rinvigorire la fede che Amedeo, fondatore della struttura, insieme a Tonia e Pina, sue insostituibili collaboratrici, mettono nel quotidiano compito che si sono assunti.



L'incontro per festeggiare il primo compleanno della Casa; al centro padre Nicola Bollino

Nel Centro nulla si fa o si dà per scontato: infatti, nel precedente numero di *Nuovi Orientamenti* (dicembre 2013) si è accennato alla quotidiana verifica pomeridiana effettuata per individuare i "punti forti e deboli", relativi all'operato del giorno, considerando, soprattutto, la particolare tipologia di assistenza che va oltre il servizio-mensa, affrontando, soprattutto nel periodo invernale, problematiche più ampie, come la ricerca di un domicilio, sia pure provvisorio, la disponibilità di abiti caldi, di prodotti di tipo igienico-sanitario e tant'altro ancora. Questo carico di impegni, tuttavia, non costituisce un peso da sopportare in quanto, dalle parole dei responsabili del Centro, affiora naturalmente un senso di grande umanità e di gradevole leggerezza relativa alle responsabilità che ciascuno racchiude nel proprio cuore. E, partendo proprio dal quotidiano incontro pomeridiano, Amedeo ha successivamente avvertito l'esigenza di collocare, almeno una volta l'anno, tale momento in un contesto sociale più ampio, coinvolgendo direttamente i benefattori, le autorità civili e religiose, come don Nicola Bollino (padre Rogazionista del Santuario della Madonna della Grotta), i volontari, gli operatori e i diretti responsabili della Casa di accoglienza.

Il primo di questi incontri ha celebrato il primo anniversario dell'apertura della mensa, in un'atmosfera di spiritualità, con iniziali momenti di preghiera e di riflessioni sul senso più profondo dello spirito di carità e di cristiana solidarietà. È seguita un'attenta analisi del fondatore sulle motivazioni che lo hanno guidato verso tale impegno, sui percorsi seguiti e sui traguardi raggiunti. Durante l'incontro, sono emerse importanti considerazioni sul concetto di uguaglianza/disuguaglianza, recentemente riproposto nelle parole di Papa Francesco per la Giornata dedicata ai Media: considerazioni che hanno, una volta in più, messo in luce "la distanza tra il lusso di chi possiede tanto e la miseria di chi, nella vita, non ha mai avuto nulla o ha perso tutto" ed ancora, "lo stridente contrasto tra chi, privo di qualsiasi elemento di etica morale, sottrae illegalmente al prossimo e chi, al contrario, vive sui marciapiedi, in situazioni di sofferta emarginazione e povertà". Temi molto cari

all'attuale pontefice e particolarmente calzanti nelle difficoltà dell'attuale momento storico.

Riprendendo la similitudine delle gocce di pioggia bisogna ricordare, infine, il provvidenziale inserimento, nelle attività del centro, di due Associazioni Culturali Giovanili che, a ridosso delle festività natalizie, sono entrate in azione con la forza e il vigore che solo i giovani sono in grado di esprimere e realizzare, in forma del tutto disinteressata, a favore

di tanti che, pur vivendoci accanto, risultano invisibili ai nostri occhi.

Si tratta dell'Associazione "70ZERO26", con sede in vico Savoia, 12, i cui soci, spinti da un encomiabile altruismo, hanno offerto un tangibile aiuto alla Casa di accoglienza, realizzando una prima fase di sensibilizzazione sociale per ricordare la necessità di aiutare chi è in difficoltà, affinché non "diventi ancora più alto ed insormontabile il muro di fredda indifferenza che rischia di dividere in due la nostra città". Passando, poi, alla fase propriamente operativa, l'Associazione ha organizzato una "Befana della Solidarietà" utilizzando, nei primi giorni di gennaio, lo spazio antistante il supermercato Eurospin per una raccolta di alimenti, abiti e giocattoli. La risposta di chi ha donato con generosità non si è fatta attendere ed ha premiato il senso morale che molti giovani dimostrano di possedere. Il frutto di tale generosità è stato prontamente consegnato dall'Associazione alla Casa "Madre Teresa", che per un po' potrà usufruire di una boccata di ossigeno ed andare avanti.

L'altra Associazione Culturale, denominata "Giovani Menti Attive" ha operato in sede, organizzando il 3 gennaio una festa molto speciale, denominata "Epifania in Compagnia". In pratica, i giovani hanno operato nella mensa del Centro, servendo personalmente il pasto del giorno, seguito dall'arrivo di una "befana vera", in carne ed ossa, che ha distribuito calze e giocattoli ai bambini. È seguita una regolare tombolata con piccoli premi per tutti ed un festoso finale in musica.

Cosa dire di più? Fra le pareti di questa casa sembra che qualcosa legato al senso della Divina Provvidenza, di manzoniana memoria, aiuti i responsabili ad operare con semplicità, come se tutto rientrasse nell'ordine naturale delle cose, donando, anche a coloro che in essa sostano solo per pochi minuti, improvvisi impulsi di generosità e ricordando, soprattutto, che nell'ombra e nel silenzio, ad un passo soltanto da noi, c'è sempre qualcuno che attende un aiuto od un semplice gesto di solidarietà, in grado di donare un po' di calore umano nella grigia indifferenza del nostro tempo!

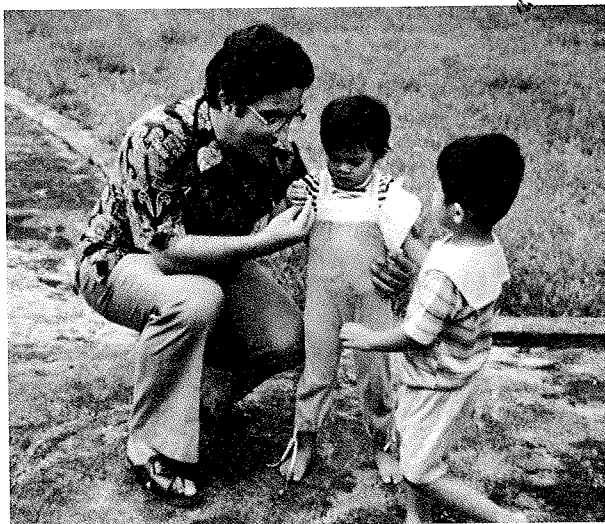
Caterina Sassi

RICORDANDO PADRE NICO MACINA

Pubblichiamo volentieri questo interessante profilo biografico di padre Nico Macina, scritto da padre Augusto Luca, suo confratello saveriano.

I lettori ricorderanno che più volte ci siamo occupati nel passato dell'impegno missionario di padre Nico, promuovendo anche la raccolta di fondi per l'istituzione di borse di studio a favore dei bambini del Nias: ricorderanno anche che lo stesso padre Nico è intervenuto sulla nostra rivista narrandoci i suoi avventurosi spostamenti nella foresta, ad uno dei quali

si riferisce lo stesso padre Augusto Luca. Forse, sarà opportuno riproporre in futuro qualcuno di questi interventi, che offrono una straordinaria testimonianza dell'essere missionario; scelta di vita, questa, certamente non comune, ma, allo stesso tempo, capace di esaltare il massimo dell'essenza umana in chi la adotta. E non c'è dubbio che padre Nico Macina nell'incarnare quella scelta di vita ci abbia offerto una testimonianza significativa della dignità umana; indimenticabili le sue parole, che, anche quando toccavano i misteri della fede, fluivano sempre con semplicità e si caratterizzavano per il loro valore universale. (R. M.)



Padre Nico Macina in una foto del 1984, quando era nel Nias

nati a se stessi, senza medici né medicine, e spesso nell'indigenza più assoluta. Qui da qualche anno lavoravano i missionari Saveriani e padre Nicola vi si recò con il padre Corvini e alcuni scout.

Il primo viaggio fu avventuroso, perché la macchina prima forò una ruota e si trovò con quella di scorta già con la camera d'aria in parte fuori: si dovette proteggerla legandovi degli stracci; poi trovarono la strada interrotta da una slavina. In attesa di interventi, padre Nicola e gli scout pensarono di proseguire a piedi: camminarono

due giorni e poi, finalmente, furono raggiunti dalla macchina. Per quella povera gente i missionari provvidero a fondare un Dispensario con le medicine più comuni e soccorsi d'urgenza.

Capitavano i casi più strani. Padre Nicola racconta di un disgraziato mezzo sbranato da un cinghiale. Non essendovi né medici né ospedali in zona, una quindicina di giovani e uomini caricarono lo sventurato su una barella di fortuna e lo portarono alla missione da 30 chilometri di distanza, con un viaggio che durò otto ore, dandosi continuamente il cambio. Giunsero alla missione che erano le 10.30 di notte.

«Musulmani, cattolici e animisti» riflette padre Nicola. «Proprio la storia del buon Samaritano che si ripete». Il ferito, un musulmano sulla cinquantina, rivolto al missionario supplicava con un rantolo: «Padre, mi aiuti, non voglio morire!». Quattro lunghe ore di medicazione, suturando la pelle con mezzi di fortuna. Quando la dolorosa operazione fu finita, i gemiti si trasformarono in due grossi lacrimoni, e il paziente manifestò la sua riconoscenza con una stretta di mano all'infermiera che l'aveva ricucito (ottobre 1976).

Qualche tempo dopo, padre Nicola ci parla di una scuola in una baracca: 120 bambini nella sola prima classe elementare. Fu necessario provvedere altre baracche per le altre classi. «I cristiani vogliono anche la chiesa. Ma... come fare con i soldi?». La lettera è indirizzata a fratello Zanini, il fratello a tutto fare, e termina con queste parole: «Ricordiamoci sempre al Signore, perché la vigna sia lavorata nel migliore dei modi; i frutti, poi, dipendono solo dalla grazia di Dio, che speriamo di ricevere sempre e di donare a quanti incontreremo sulla nostra strada». Gli dice poi: «Il bene che lei ha fatto qui al Passaman continua a dare i suoi frutti: grazie di tutto cuore» (4-9-1980).

Dei primi tempi, padre Nicola ricorda le paure im-

Padre Nicola Macina è nato a Modugno, il 21 febbraio 1943. Terminate le classi elementari, entrò in Seminario dove frequentò le scuole medie e liceali. Entrò nel Noviziato dell'Istituto Saveriano a Nizza Monferrato il 30 settembre 1961 e fece la professione religiosa il 3 ottobre dell'anno seguente.

Neila lettera in cui chiedeva l'ammissione alla professione di voti religiosi, aveva scritto: «Sebbene indegnissimo di questo grande dono della vocazione religiosa, è con grande entusiasmo e gioia che mi accingo a compiere questo passo, per la maggior gloria di Dio, per la mia santificazione e per la salvezza delle anime, specie quelle a me affidate da tutta l'eternità» (12. 09, 1962). Siamo certi che non si è mai pentito di questo passo. Frequentò la teologia a Parma, fece la professione perpetua il 12 settembre 1967 e fu ordinato presbitero il 15 ottobre dello stesso anno.

Dopo qualche anno di servizio nella Case dell'Istituto, partì per le Missioni dell'Indonesia il 12 gennaio 1973. Dopo un periodo di studio della lingua, venne destinato al Passaman, una zona all'interno, dove il Governo aveva inviato numerosi lavoratori che dovevano farsi una vita, disboscando la foresta. Erano abbandona-

provvisive, la nostalgia struggente del paese natio, i continui sforzi di "incarnarsi" in un ambiente «cortesemente ostile»; momenti esaltanti per l'impatto riuscito nella zona della lussureggiante foresta di Sumatra: «È un carosello di immagini e di avvenimenti che costellano questi indimenticabili anni vissuti all'ombra della bandiera indonesiana, in compagnia di confratelli che hanno sempre cercato di fare il possibile per il bene di questa gente e soprattutto di aprire il loro cuore al Bene Supremo che è Dio. Ed ebbero la gioia di vedere quella gente, così abbandonata in luoghi lontani, aprirsi a una vita più umana, più responsabile, meno egoista, all'insegna della fratellanza umana e cristiana che si è manifestata spesso in un vicendevole gratuito scambievolmente aiuto» (luglio 1992).

In anni più recenti, padre Nicola venne trasferito tra Nias, una tribù di primitivi in diocesi di Medan. Scrive: «Il lavoro di noi missionari è molto vasto: comprende tutta la vita dell'uomo. Ci si sente sovraccarichi, non si riesce a programmare a lunga scadenza, ma cerchiamo di aiutare in tutto, sia in campo educativo che igienico, sociale, culturale e religioso. Il messaggio che noi

portiamo è quello di Cristo: "Dio è Padre, amatevi come fratelli". Per molti è un messaggio al di sopra delle realtà terrene, ma per noi è affascinante ed è basilare per creare un mondo nuovo. Lasciamo al buon Dio di far fruttificare le nostre fatiche» (agosto 1992).

Dopo queste esperienze in campo missionario-pastorale, padre Nicola fu chiamato a dare il suo contributo nel campo formativo. Fu vicerettore nello studentato filosofico a Jakarta e poi incaricato del pre-noviziato, sempre a Jakarta. Dal 1997 al 2000 fu anche Vice Superiore Regionale.

Rientrò in Italia nel 2000, fu rettore a Taranto, animatore missionario a Gallico, Reggio Calabria, e a Macomer in Sardegna. Da un certo momento cominciarono a manifestarsi forme depressive che si dimostrarono sempre più gravi. Era a Parma dal 2011 e il Signore lo ha chiamato a Sé il 13 gennaio 2014, alle 17.30.

Il Signore gli ha dato il premio dovuto al servo buono e fedele. Ora, in Cielo, prega per noi: per i suoi famigliari, per la nostra Congregazione e per i suoi Indonesiani che non ha mai dimenticato.

Augusto Luca

GRAZIA CASTAGNA, GIOVANE VIOLINISTA, IN CONCERTO AL PURGATORIO

Proseguendo nel suo tradizionale percorso, rivolto alla promozione delle attività culturali nella Città di Modugno, la sera dell'8 dicembre la Pia Associazione Purgatorio ha organizzato un concerto per violino solista e pianoforte presso la Chiesa di Santa Maria del Suffragio.

Il concerto per violino ed orchestra n. 3 (K 216) di W.A. Mozart, è forse il più famoso fra i 5 concerti che il giovane compositore austriaco creò nel 1775 quando era alla Corte del Vescovo di Salisburgo. Il compositore si distacca con la sua genialità dai modelli musicali dell'epoca, facendo emergere quella vena compositiva che caratterizzerà

la sua intera esistenza. Ma, a prescindere dalle qualità indiscusse della partitura, una serie di motivi hanno reso questo concerto degno di essere ricordato.

La giovanissima violinista modugnese Grazia Castagna, accompagnata al pianoforte dal Maestro Mario Valentino Scarangella, docente di pianoforte presso il Conservatorio "Niccolò Piccinni" di Bari, ha dato dimostrazione delle proprie doti esecutive ed interpretative con una esibizione impeccabile e virtuosa. Inoltre, come si può immaginare, un concerto dal vivo è sempre qualcosa di unico ed irripetibile, nei suoi aspetti positivi, ma anche negli imprevisti che la sorte può riservare: infatti, durante il concerto, una delle corde



del violino, precedentemente sostituita, e, come spesso capita, non ancora ben stabilizzata al piolo, ha ceduto all'accordatura... Grazia, sia per l'esperienza già maturata in tanti concerti precedenti a dispetto della sua giovane età, sia per le doti che discendono da anni di studio e dalla naturale predisposizione, è riuscita a trasporre l'esecuzione delle note che riguardavano la corda, e questo è un particolare che ci fa comprendere quanto sia ricca di talento la nostra violinista.

L'acustica della Chiesa del "Purgatorio" ha completato la magia della serata, riportando all'udito del pubblico le note del violino e del pianoforte completamente scevre da riverberazioni o vibrazioni, nella purezza degna di un moderno studio di registrazione o di un auditorium. Chi progettò la Chiesa del Purgatorio quattro secoli fa, possedeva sicuramente conoscenze in campo architettonico e musicale non indifferenti; a prescindere dalla cantoria lignea, e dai quadri che tappezzano la navata, che consentono un notevole effetto di assorbimento dei riverberi, probabilmente anche la sezione ogivale di gotica memoria della chiesa contribuisce a rendere il suono perfetto.

La serata si è conclusa con l'esecuzione, anch'essa virtuosa, della "Danza Ungherese n. 5" di Brahms.

Alfredo Crispo

OTTAVIA PICCOLO INAUGURA LA STAGIONE TEATRALE DEI "BOLLENTI SPIRITI"

"Donna non rieducabile", questo il titolo del lavoro teatrale rappresentato a Modugno il 29 novembre. Suoni stridenti, suoni spezzati, di un'arpa che non è quasi mai armoniosa, introducono gli spettatori nella vita quotidiana di Anna Politkovskaja, interpretata da Ottavia Piccolo. Le luci contrastano in modo marcato col buio, sottolineando nei molteplici passaggi la drammaticità del racconto.

Protagonista assoluta l'attrice, che ha assunto ora le vesti della giornalista russa, ora quelle dei suoi carnefici, per raccontare, in modo obiettivo e distaccato, la vicenda della Politkovskaja, dall'esito finale assurdo e tragico. È il racconto dei fatti che l'autore, Stefano Massini, ha voluto delineare, senza commenti e senza opinioni, attraverso venti quadri o istantanee. Ne è risultata una fusione, a volte drammatica, a volte pacata, ma sempre coinvolgente, tra la vita personale e la vita professionale della giornalista, che Ottavia Piccolo ha offerto ai presenti in modo magistrale.

La musica (composta da Floraleda Sacchi ed eseguita dall'arpista Augusta Giraldi) sottolinea costantemente i vari momenti del racconto; sembra non musica, perché senza armonia, quasi irreale. Un brano ispirato a Mozart viene stravolto per esprimere l'angoscia di Anna, quando si trova in prigione; lo stesso inno russo viene distorto quando si parla della vita trasformata dell'Unione Sovietica; il valzer rimane l'unico momento sereno, quando la giornalista è a casa e sorride, luminosa e solare. Ad Arvo Pärt, compositore estone di musica contemporanea, legato al minimalismo, sono ispirati alcuni brani, dall'effetto essenziale e materico, senza armonia.

Le luci di scena, sapientemente ideate da Katia Antonelli, hanno reso ancora più efficaci la performance della protagonista.

Anna Politkovskaja, giornalista scomoda della *Novaja Gazeta*, è stata considerata un pericolo dall'*establishment* politico russo, sia per le sue inchieste sulla guerra in Cecenia, sia per le sue critiche al presidente Vladimir Putin. Con i suoi articoli ha sfidato la censura



di Mosca, parlando delle atrocità commesse in Cecenia dall'esercito russo contro la popolazione civile.

Malgrado le minacce ricevute dalle forze di sicurezza, ha continuato a scrivere dalla zona del conflitto ceceno. Il 7 ottobre 2006, Anna Politkovskaja viene assassinata nell'ascensore del suo palazzo, mentre stava rincasando.

Siamo nella sala teatrale del Centro polifunzionale Bollenti Spiriti, "G. Fava", sorto sull'ex-macello di via Bitritto. È qui che Ottavia, attrice di origine modugnese, per parte paterna, ha inaugurato il teatro, con la centotrentesima replica di "Donna non rieducabile", del regista Silvano Piccardi. Il pubblico

presente in sala ha seguito con grande attenzione e silenzio lo spettacolo, mostrando di gradirlo moltissimo. Era presente anche il sindaco di Modugno, dott. Nicola Magrone.

La stagione teatrale ha preso il via dalla rappresentazione del fenomeno, purtroppo sempre attuale, del femminicidio, termine che, nell'assassinio della giornalista russa, riveste il significato più ampio di uccisione di una donna, che con coraggio si è impegnata a far conoscere la verità.

Con i ringraziamenti agli organizzatori e agli spettatori, Ottavia ha dedicato la serata a Lello Nuzzi, suo amico e cugino, recentemente scomparso, amante del teatro: alla sua compagnia teatrale ha augurato di proseguire con entusiasmo nelle attività sul territorio modugnese.

La stagione teatrale 2013-14, inaugurata con Ottavia Piccolo, ha aperto la rassegna "Nuove fermate Altre Visioni", che ha come direttore artistico Michele Bia; attore e stretto collaboratore, l'amico di sempre, Franco Ferrante.

L'augurio per loro e per quanti lavoreranno nel Laboratorio Urbano Bollenti Spiriti "G. Fava", da parte di *Nuovi Orientamenti*, è che possano realizzarsi in un'attività professionale feconda e coinvolgente, affinché sul nostro territorio si torni a respirare più cultura che dia benessere e stimoli una migliore qualità di vita.

Dina Lacalamita

UN ROMANZO SUI PROBLEMI DELL'ADOLESCENZA

L'esordio di Margherita De Napoli, collaboratrice della nostra rivista, col romanzo "Mi chiamarono Brufolo Bill"

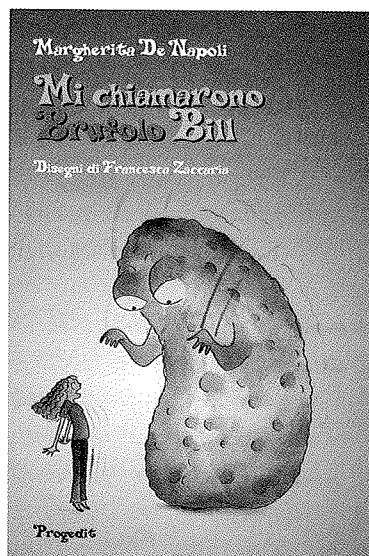
Cosima Cuppone

Un viaggio attraverso il mondo difficile dell'adolescenza, nel turbinio delle emozioni, delle paure, dei desideri, fra le malinconie profonde di cui è intriso quel disagio che nessuna parola è in grado di comunicare perché è troppo alto il carico delle sensazioni che a volte trovano sfogo in fragorose risate fra amiche, altre volte ricercano nel calore della propria stanza il posto più sicuro per dare libero sfogo alle fantasie, ai sogni, quasi una fuga alla ricerca di una propria nuova identità. Questo sembra il messaggio fondamentale del romanzo *Mi chiamarono Brufolo Bill* (Progredit, pp. 112, € 14), di Margherita De Napoli. E, dopo la sua presentazione tramite un efficace ed eloquente "prima di tutto vivo ... e mi piace raccontare", l'autrice, igienista dentale, laureata in Filosofia, introduce il lettore nel percorso, più o meno obbligato per l'adolescente che, come Margherita, prima sicura "che esistessero solo cose belle", poi sente vacillare la sua certezza "di vivere in un mondo in cui non c'era falsità, né ipocrisia, odio, meschinità e ingiustizie, arroganza, frustrazioni" [p. 5].

Tutte le vicende raccontate passano attraverso quella odiosa acne, la "BC&BP (*Brufolotic, Comedonic and Black Pointed Company*), gli antiestetici brufoli, che nel giro di poco tempo trasformano una "pelle di pesca, liscia e morbida come il velluto, in un tappeto di funghi purulenti", mentre nessuno percepisce il terremoto che avviene sotto il velo rosso-fuoco del viso, dove mille incertezze, mille illusioni, mille passioni cominciavano a ribollire come magma incandescente" [p. 3].

L'adolescente Margherita entra nel luogo delle prime cotte, preludio al nascere dei primi sentimenti d'amore, allo schiudersi di un amore adolescenziale vissuto fra mille contraddizioni, assaporando il dolore cocente della gelosia mentre vengono elaborate schermaglie e strategie di attacco, segni di un'età in cui sia l'uomo sia la donna ricercano una propria identità.

Con leggerezza, in un tono "semiserio" e spesso autoironico, anche attraverso un uso efficace di termini come "pigreggiando, puliziotta della bocca, de rozzis, avvampation, pellologo," la scrittrice conduce il lettore in un penoso quanto spesso inutile rincorrere der-



matologi, erboristi con le loro salate parcelle, affidando la propria pelle a costose improbabili lozioni, creme e saponi, per poi accorgersi, alla fine, che "sarebbe già un bel successo, per venire a capo del grande problema dell'acne, se riuscissimo a vincere l'ansia che ci travolge quando incontriamo gli altri e ci sentiamo ispezionati, vivisezionati con gli occhi (che sofferenza!) [p. 93].

Sì, perché il grande problema che si nasconde dietro quel volto da "Brufolo" è proprio la timidezza, quella timidezza che spesso si traveste di arroganza, di autosufficienza, e che nega

e si nega a un benefico dialogo con chi ci è di fronte, complica i rapporti affettivi e spesso crea muri e barriere insormontabili, quando invece la ragione vorrebbe che si accettasse la propria timidezza senza vergognarsi.

Questa sembra la certezza che Margherita vuole comunicare ai giovani (e non solo) attraverso il sincero e coinvolgente racconto del suo percorso, fra incomprensioni e facili giudizi di chi dovrebbe comprendere un giovane in formazione e spesso si esprime in atteggiamenti che "ti graffiano l'anima" [p. 94]. Accanto alla evidente condanna delle nuove redditizie aree di profitto che con la pubblicità propinano miracolose cure estetiche, culto del corpo e dell'abbigliamento, agenzie di viaggio e industrie del divertimento, un consiglio appare rivolto a genitori, educatori e al mondo della scuola, dove può accadere che insegnanti distratti non si accorgano del disagio in cui versano i giovani.

Ma la storia, come la scrittrice conclude, e come sembrano suggerire i disegni di Francesca Zaccaria che impreziosiscono il racconto passando dalla *spannung* iniziale della copertina allo scioglimento finale, termina con un "e vissero felici e contenti" [p. 103], conclusione di tante belle fiabe ascoltate nell'infanzia, e mi viene da pensare *Al brutto anatroccolo*, di H. C. Andersen.

Leggendo il romanzo della De Napoli, alla quale vanno le congratulazioni di *Nuovi Orientamenti*, più volte viene alla mente un profondo concetto di Margherita Yorsenauer: "Come è impervio il cammino e il tempo necessario alla nascita dell'uomo!".

MA CAPORUSSO RESTÒ FEDELE A BAKUNIN

Per Marx il sarto modugnese si fece comprare dai capitalisti, per il prefetto di Napoli fu sempre un sovversivo

Raffaele Macina

Finalmente, sono giunto a ricostruire un quadro complessivo della figura di Stefano Caporusso, questo sarto modugnese del quale si occupano Mazzini, Marx, Engels, Bakunin, Cafiero e tanti altri ancora. Quando due anni fa, nel numero 150 (marzo 2012), pubblicai la prima parte della ricerca (E. Marx, Engels e Bakunin furono impressionati dall'intervento del modugnese Stefano Caporusso, pp. 24-31), furono in molti ad esprimere la loro meraviglia per la damnatio memoriae che si è abbattuta su questo nostro concittadino, che, pure, ha avuto un ruolo da protagonista nel nascente movimento operaio dell'Italia meridionale.

Si ricorderà che Stefano Caporusso nacque a Modugno il 1817 e da giovane fu fervente seguace di Mazzini, impegnato in attività cospirative per l'Unità d'Italia. Negli anni Sessanta si trasferì a Napoli, dove divenne assai popolare fra gli operai, divenendo presidente della più importante associazione operaia dell'Italia, che fu la prima sezione italiana della Prima Internazionale. Fu l'unico operaio italiano a partecipare al Congresso di Basilea della Prima Internazionale (1869). In questa seconda parte della mia ricerca, il discorso riprende proprio da questa straordinaria esperienza del sarto modugnese, che a Basilea andava a braccetto con Bakunin, suscitava l'interesse di Marx e di Engels, interloquiva con i delegati alla Prima Internazionale che provenivano da tutti i paesi europei.

L'espansione della Sezione Internazionale di Napoli venne seguita con molta apprensione dagli organi di polizia, che nei loro rapporti parlavano di essa come di una organizzazione ostile al Governo, capace di preparare "senza rumore una rivoluzione sociale"¹⁷. Il momento di massima affermazione del Caporusso si ebbe nell'estate del 1869, quando egli venne eletto come rappresentante dell'Italia meridionale al IV Congresso della Prima Internazionale, che si aprì a Basilea il 5 settembre. Sono diverse le testimonianze che in questa occasione documentano una stretta amicizia e persino una familiarità del Caporusso con Bakunin, e lo stesso Marx annotò che Bakunin lo si vede sempre "a braccetto col suo fedele Caporusso"¹⁸. Il sarto modugnese fu protagonista di tre interventi nel congresso di Basilea: col primo

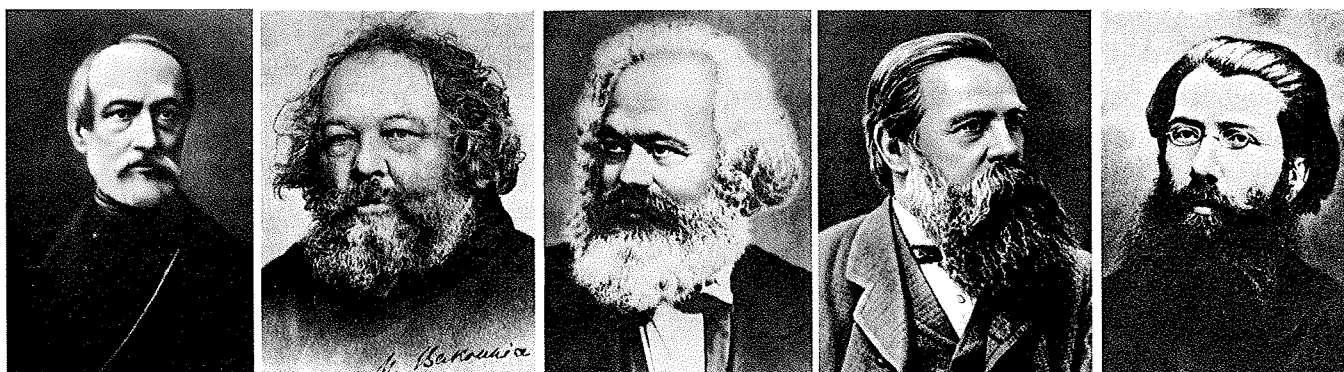
tracciò un quadro complessivo della Sezione di Napoli; col secondo presentò una mozione sul collettivismo che fu approvata a maggioranza; col terzo presentò il quadro della popolazione di Napoli e della sua articolazione sociale, soffermandosi sulle condizioni delle classi lavoratrici.

Il 10 settembre, col suo primo intervento, presentò la sezione di Napoli, di cui egli era presidente, mettendone in evidenza il grande lavoro di propaganda in tutta l'Italia meridionale, l'essere punto di riferimento per tutti i lavoratori italiani e la volontà di stabilire vincoli di solidarietà e di collaborazione con tutte le altre sezioni dei paesi europei; in particolare, egli affermò: «Sotto l'influenza della situazione economica dell'Italia meridionale e del progresso delle idee socialiste, una sezione dell'Internazionale poté essere fondata a

¹⁷ G. CASELLA, *L'alba del movimento operaio a Napoli*, in «Raccolta rassegna storica dei Comuni», vol. 6, 1974, p. 74.

¹⁸ K. MARX, *L'Alleanza in Italia*, in E. CICCOTTI (a cura di), *Scritti di K. Marx, F. Engels e F. Lasalle*, Mongini Editore, Roma 1901, p. 38; l'annotazione di Marx è riportata anche da R. MICHELES, op. cit., p. 38. In una lettera del 17 agosto del 1869 il questore di Napoli scrive al prefetto che, secondo le informazioni fornite da una spia infiltrata nella Sezione, si era convenuto che per le spese di viaggio in Svizzera e per la permanenza a Basilea del Caporusso «ogni

socio avrebbe contribuito con un versamento straordinario di centesimi cinquanta», in M. TODA, op. cit., p. 58. Nella lista dei delegati della Prima Internazionale si legge: «*Italie: Caporusso, tailleur, délégué de la section centrale de l'International à Naples (Vico due Porte al Toledo 10, Napoli); Bakounine, délégué de la section des mécaniciens de Naples; Heng, délégué de la section italienne de Genève; Fanelli, délégué des associations ouvrières de Florence, Italie*», che, però non si presentò, in M. TODA, op. cit., p. 58. Come si nota, il Caporusso fu l'unico italiano che partecipò ai lavori del Congresso di Basilea.



Da sinistra, Mazzini, Bakunin, Marx, Engels, Cafiero, che intervengono più volte per discutere e commentare l'operato di Stefano Caporusso; con Bakunin, in particolare, il sarto modugnese ebbe un lungo rapporto di amicizia

Napoli nel mese di gennaio di quest'anno [...]. La sezione di Napoli fa una propaganda attivissima nell'Italia meridionale; verso cui tutte le infelici popolazioni della penisola volgono lo sguardo come verso i precursori della vera libertà. Gli operai napoletani mettono in fascio tutte le loro forze sul terreno del socialismo rivoluzionario, ed hanno mandato il loro rappresentante a questo Congresso per suggellarvi coi rappresentanti di tutte le altre sezioni d'Europa l'alleanza universale che deve preparare e proclamare, coll'abolizione di tutte le enormezze sociali, la sovranità del popolo»¹⁹.

Il 12 settembre, partecipando alla seduta dedicata al collettivismo, presentò una sua proposta, che mirava ad impegnare tutte le sezioni ad approfondire il problema per individuare le forme di lotta efficaci alla sua soluzione: «Riguardo al collettivismo tutte le sezioni devono presentare al prossimo congresso il loro punto di vista sul mez-

zo pratico per risolvere tale questione»²⁰. Nella stessa seduta il Caporusso presentò un quadro della popolazione di Napoli, distinta per classi sociali: «Napoli ha 600.000 abitanti. Di questi sono: 100.000 donne e fanciulli, che consumano ma non producono; 50.000 oziosi e vagabondi, che sdraiati sui divani e nelle carrozze poltriscono tutto il tempo della vita; 100.000 capitalisti e monopolisti (vivono anch'essi come parassiti); 150.000 fra usurai di ogni colore, venditori di commestibili e venditori ambulanti; 200.000 vittime di queste gradazioni, operai e proletari»²¹.

Il Caporusso continuò poi il suo intervento soffermandosi sulla scarsa produzione manifatturiera di Napoli e sul salario medio che non superava le 2-3 lire per una giornata lavorativa, che impegnava un operaio anche per più di 15 ore, raccomandando di essere cauti con gli scioperi, poiché «in Italia i salari sono così bassi, che ai lavoratori resta ben poco per fondare una cassa di

¹⁹ T. MARTELLO, *Storia della Internazionale*, Padova 1873, p. 92. La sezione di Napoli della prima Internazionale ebbe inizialmente un notevole successo soprattutto per il gran numero di adesioni tra gli operai, come risulta da un suo manifesto diffuso a maggio del 1869, in cui viene affermato: «Noi ci siamo riuniti in numero di milleduecento operai napoletani, onde formare la sezione napoletana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Fratelli delle altre province d'Italia, venite ad aumentare le nostre fila. Uniamoci una bella volta col patto dell'Internazionale ai nostri fratelli del mondo intero». La sezione napoletana elaborò subito il progetto di dotarsi di un organo di stampa e a giugno del 1869 annunciò l'imminente pubblicazione de «La Fratellanza»; il primo numero del giornale, però, venne pubblicato a novembre, col titolo «L'Eguaglianza», termine, questo, che era maggiormente in linea con lo spirito e gli ideali dell'Internazionale; come direttore figurava Michelangelo Statuti, genero dello stesso Caporusso.

²⁰ N. ROSSELLI, op. cit., p. 112. La discussione sul collettivismo si concluse con una votazione, alla quale partecipò Stefano Caporusso, che «votò per l'abolizione della proprietà privata e per la trasformazione in proprietà collettiva», in S. FASULO, *Storia vissuta del socialismo napoletano* (1896-1951), a cura di G. Aragno, Bulzoni, Roma 1991, p. 31.

²¹ «L'Eguaglianza», giornale ufficiale della Sezione dell'Internazionale di Napoli, N. 1/5 novembre 1869, in R. MICHELS, op. cit., p. 24. Il quadro fornito dal Caporusso sulla popolazione di Napoli viene riproposto nei numeri, ma modificato nella riproposizione della sua articolazione sociale con qualche modifica pittoresca nella pubblicazione degli atti del congresso: «150.000 lazzaroni, 100.000 speculatori, 150.000 usurai e bottegai; 200.000 vittime di questi usurai», in *Verhandlungen des IV. Kongresses des Internationalen Arbeiterbundes in Basel*, Basel 1869, pp. 30-31, in N. ROSSELLI, op. cit., p. 112.

sciopero»²². Di qui l'invito accorato ai delegati di offrire un aiuto ai lavoratori di Napoli: «In nessun luogo gli operai son tenuti sotto un pugno più spietato. In nessun luogo perciò la soluzione della questione operaia appare più necessaria che a Napoli. Bisogna dunque che l'Associazione internazionale se ne occupi e cerchi di aiutare gli operai, fra i quali si trovano molti risolutissimi internazionalisti»²³.

A suggellare la fondatezza delle parole del delegato della sezione di Napoli intervenne Bakunin, che conosceva bene la realtà della città partenopea e dell'Italia: «Caporusso ci ha dato un quadro cupo ma vero della popolazione napoletana. I generi di prima necessità son diventati più cari che sotto i Borboni. Le comunicazioni nell'Italia meridionale son tremende; gli operai che, come abbiamo visto, lavorano 15 ore al giorno, devon poi fare, quasi tutti, da due a tre ore di strada, cosicché per 18 ore consecutive non godono di alcuna ricreazione»²⁴.

Mazzini, che diede un giudizio assai negativo sulle conclusioni del Congresso di Basilea e che fu particolarmente rattristato dalla designazione di tre delegati da parte di organizzazioni operaie italiane, evidentemente riteneva che Caporusso fosse ancora un suo seguace o, tutt'al più, fosse ancora recuperabile, se è vero che scrisse subito ad Andrea Giannelli, "mazziniano ortodosso", che si era rifugiato a Lugano per sottrarsi ad un

ennesimo arresto: «Bisogna vegliare sull'operaio Caporusso [...] e se nel ritorno [...] passa per Lugano, catechizzarlo [...]. Se gli operai di Napoli aspettano il miglioramento delle loro condizioni dalle ciarle di [...] (Basilea ndr) stanno freschi»²⁵. Caporusso, però, non passò da Lugano, e, ritornato a Napoli, non solo non ricercò alcun rapporto con gli ambienti mazziniani, ma si presentò come colui che intendeva operare secondo lo spirito dell'Internazionale.

4. IL RITORNO DI CAPORUSSO A NAPOLI DAL CONGRESSO DI BASILEA

Fra gli ultimi mesi del 1869 e il 1970 la Sezione di Napoli, sotto la presidenza del Caporusso, ebbe un notevole sviluppo, passando da circa 600 aderenti a 3710²⁶. Il 5 novembre del 1869 venne pubblicato e diffuso il primo numero de «L'Eguaglianza», che «faceva ogni sforzo per apparire come il vero giornale dei lavoratori, ed in ciò riusciva benissimo. Fin dal suo primo numero essa dichiarava nel suo programma: "Propugn timeremo esclusivamente la causa del lavoro, e gli interessi economici, sociali e politici della classe operaia»²⁷. Uno dei punti di forza della sezione di Napoli fu in quei mesi la costituzione della "Cassa di Resistenza", che in caso di sciopero assicurava ad ogni scioperante «e per almeno tre mesi un sussidio quotidiano di due lire»²⁸.

sa di Resistenza ha diritto di dichiarare e sanzionare lo sciopero. Ma prima di effettuarlo si devono mettere in chiaro le seguenti condizioni: "Mezzi pratici. 1° Se la Cassa sia in grado di corrispondere ad ogni socio e per almeno tre mesi un sussidio quotidiano di due lire; 2° Se il Consiglio Generale di Londra (della Prima Internazionale ndr) sia informato della questione e abbia dato il suo consenso; 3° Se sia stato notificato lo sciopero in tutti i luoghi donde potrebbero venire operai a renderlo vano; 4° Se ci sia corrispondenza epistolare in tutti i centri principali dell'industria; 5° Se sia ben organizzato il servizio di vigilanza degli operai sullo sciopero». Come si vede, si tratta di una normativa di non facile applicazione, che indirettamente testimonia la forza organizzativa raggiunta dalla Sezione di Napoli, la quale proclamò ben tre scioperi da novembre del 1869 a febbraio del 1870. Si tenga anche presente che il Caporusso riteneva lo sciopero uno strumento a cui ricorrere solo come ultima arma, poiché per il suo buon esito bisognava disporre della "cassa di resistenza", la cui costituzione e la cui sopravvivenza erano permanentemente minacciate dai bassi salari dei lavoratori.

²² R. MICHELES, op. cit., p. 32.

²³ *Verhandlungen des IV. Kongresses des Internationalen Arbeiterbundes in Basel*, op. cit., p. 65, in N. ROSSELLI, op. cit., p. 112-113.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ A. GIANNELLI (a cura di), *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli*, Tipografia del popolo pistoiese, Pistoia 1889, p. 417.

²⁶ Il numero di 3710 iscritti per lo più viene ridimensionato dai diversi autori che hanno trattato l'argomento. Anche Nello Rosselli nel suo già citato saggio afferma che «al principio del 1870 contava, a quanto pare, intorno a tremila iscritti» (p. 115). Eppure, dalle carte sequestrate nella sede della Sezione dalla polizia, che il 5 febbraio del 1870 fece una violenta irruzione in essa, risulta proprio quel numero. Sull'argomento v. G. CASELLA, op. cit., p. 75.

²⁷ R. MICHELES, op. cit., p. 30.

²⁸ Ivi, p. 31. Michels (pp. 30-31) fa riferimento al numero del 24 dicembre del 1869 de «L'Eguaglianza» che riporta le regole da rispettare per l'indizione di uno sciopero: «Soltanto l'adunanza generale e regolare di tutti i soci della Cas-



Il riposo degli spaccapietre (foto del 1872 ca)

Grazie alla sua riorganizzazione, la Sezione di Napoli capeggiò a novembre un primo sciopero dei pellettieri, per il quale la stessa Sezione fu «chiamata con successo a risolvere la vertenza fra le parti»²⁹; a dicembre, uno sciopero dei lavoratori dell'arsenale; agli inizi di febbraio del 1870, un secondo sciopero dei pellettieri. Fu proprio quest'ultimo sciopero a determinare la crisi della Sezione di Napoli e l'emarginazione del Caporusso.

A gennaio del 1870 furono licenziati 34 pellettieri che lavoravano in alcuni stabilimenti collocati a ridosso del Ponte Maddalena. L'adunanza dei soci della Sezione di Napoli, che, peraltro, accusava gli imprenditori di non aver rispettato i patti sanciti a novembre, grazie alla sua stessa intermediazione, non solo indisse il 4 febbraio uno sciopero, al quale parteciparono ben 200 operai, ma dichiarò l'agitazione ad oltranza e stabilì un sussidio di 2 lire giornaliera per ogni scioperante.

Decisioni, queste, che allarmarono ancora di più le autorità della questura e della prefettura, che, già impegnate prima dello sciopero in una capillare opera di sorveglianza di tutti gli associati, decisero di colpire duramente la Sezione: il pomeriggio del 5 febbraio un numero imponente di agenti di pubblica sicurezza fece irruzione nella sua sede, costringendo i 150 operai che la presidiavano ad abbandonarla, sequestrarono documenti e registri, arrestarono il Caporusso e altri tre dirigenti (Francesco Forte, Carlo Gambuzzi e

Michelangelo Statuti). Dopo una breve inchiesta, Caporusso e Forte furono condannati ad un mese di carcere, soprattutto per i loro contatti diretti con la Prima Internazionale, considerata dal governo italiano come «un'offesa permanente alle leggi e alle istituzioni fondamentali della Nazione ed un pericolo notevole all'ordine pubblico»³⁰.

L'irruzione e l'arresto dei quattro dirigenti della Sezione di Napoli, e in particolar modo di Caporusso, furono la logica conclusione dell'opera di sorveglianza e di spionaggio promossa nei mesi precedenti dalle autorità governative, che non tolleravano che un'associazione operaia potesse avere finalità politiche, derogando così dalla legislazione in vigore, che attribuiva ad essa solo ruoli di assistenza e di mutualità fra i soci. Nella già citata relazione del Prefetto di Napoli, inviata il 31 dicembre 1869 al Ministro degli Interni, viene affermato che molti soci della Sezione, certamente «in buona fede», quando «si sono trattate questioni relative a politica, non hanno mancato di fare viva opposizione al Caporusso e compagni». Il Prefetto, poi, precisando che egli non è solo informato su tutto quello che avviene nella Sezione, ma si sta adoperando perché ci sia una scissione, col conseguente abbandono degli operai moderati, interessati soltanto al mutuo soccorso, aggiunge: «Prevedendo le tristi conseguenze che da una tale associazione potrebbero derivare [...], io non ho mancato di tener dietro a tutte le operazioni di quella. Giacché sono perfettamente informato di quanto in essa si pensi o si faccia. Anzi non mi sono a ciò limitato, ma traendo profitto delle dissidenze insorte nel suo seno, sto procurando che l'elemento dell'ordine vi prevalga, ovvero che la parte buona se ne distacchi e formi una società a sé utile o perlomeno non pericolosa al paese»³¹.

²⁹G. BOCCOLARI, op. cit.

³⁰P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1869-1892)*, Rizzoli, Milano 1974, p. 73. Gambuzzi fu accusato di aver fornito a Caporusso «i mezzi per recarsi al Congresso di Basilea», in A. CESTARO, cit., p. 108.

³¹*Relazione del Prefetto di Napoli al Ministro dell'Interno del 31 dicembre 1869*, in A. CESTARO, op. cit., p. 213. Autore della *Relazione*, come pure delle due lettere qui di seguito citate, è Rodolfo D'Afflitto, che, già Prefetto di Napoli nel 1863, era stato sollevato dall'incarico l'anno

successivo dal governo La Marmora, che giudicò «troppo fazioso il suo operato» e la sua azione di aperto contrasto verso tutte le forme di opposizione; in seguito ad una seconda nomina, resse la Prefettura di Napoli dal 1869 al 1872, distinguendosi «per l'azione conservatrice contrastando con ogni mezzo sia il nascente movimento operaio, sia i democratici». Anche questa seconda esperienza del D'Afflitto si concluderà negativamente: egli si dimise in seguito alla sconfessione del suo operato da parte del governo Lanza. Sull'argomento v. S. DE MAJO, *Rodolfo D'Afflitto*, Dizio-

Un progetto, questo, che andò a buon fine, poiché, dopo l'arresto di Caporusso, peraltro accusato di essersi appropriato di 300 lire e messo in minoranza nella Sezione di Napoli, a marzo del 1870 la presidenza passò al falegname Cristiano Tucci, che si lasciò convincere dal Prefetto a ricostituire l'associazione su basi moderate, modificandone lo statuto e prevedendo esclusivamente principi di assistenza e mutualità, abbandonando una volta per tutte «gli intendimenti sovversivi del Caporusso»³²; non solo, ché lo stesso Prefetto intervenne sul Sindaco di Napoli perché concedesse alla nuova associazione alcuni locali da adibire come sede augurandosi «che Ella voglia accogliere la mia preghiera [...] penetrandosi dell'altissimo interesse che ho, onde il Tucci sia accontentato»³³.

E il Tucci venne accontentato e ottenne la sede richiesta, perché, in sintonia col loro progetto, realizzasse una semplice associazione operaia di mutuo soccorso, che non aderisse più alla Prima Internazionale. Gli sviluppi della situazione, però, non andarono in questa direzione, poiché i soci internazionalisti dell'associazione, dopo aver smascherato il Tucci e denunciato il suo accordo col Prefetto, «lo costrinsero a lasciare l'associazione», e ripresero «il penoso lavoro della sua organizzazione»³⁴, eleggendo il 3 luglio Antonio Giustiniani come nuovo presidente.

La ricostituzione della Sezione di Napoli, però, ebbe vita breve: il 20 agosto del 1871, in

seguito ad un decreto del Ministro degli Interni, essa fu sciolta per la seconda volta, con la seguente motivazione: «Con le sue tendenze e coi suoi atti costituisce una offesa permanente alle leggi ed alle istituzioni fondamentali della Nazione ed un pericolo notevole all'ordine pubblico, che il governo deve in ogni evento mantenere inviolato»³⁵. Quando la polizia fece irruzione nella sede della Sezione sequestrò 469 libretti di soci iscritti³⁶: numero di adesioni, questo, molto lontano da quello che si era registrato sotto la presidenza di Stefano Caporusso.

La soppressione per la seconda volta della Sezione di Napoli della Prima Internazionale, allora «centro» del nascente movimento anarco-socialista italiano, «alla quale facevan capo – da ogni parte d'Italia – uomini e giornali filointernazionalisti»³⁶, fu un duro colpo per l'organizzazione e il coordinamento delle associazioni operaie in Italia meridionale, all'interno delle quali poi trionfarono per lungo tempo le tendenze filogovernative, miranti a fare di esse dei semplici organismi di assistenza e mutualità.

Se questi sono gli ultimi sviluppi della Sezione di Napoli che, sotto l'influenza di Bakunin aveva aderito alla Prima Internazionale, nulla più si sa di Stefano Caporusso, che, dopo aver scontato il mese di carcere al quale fu condannato dopo l'arresto del 4 febbraio del 1870, venne liberato il 3 marzo. L'ultima notizia su di lui la fornisce Marx,

nario Biografico degli Italiani, volume 31, Treccani, 1985.

³² Lettera del Prefetto al Sindaco di Napoli del 2 aprile, in N. Rosselli, op. cit., p. 115.

³³ Lettera del Prefetto al Sindaco di Napoli del 5 maggio, in N. Rosselli, op. cit., p. 115. Il Rosselli riporta ampi stralci delle due lettere del prefetto di Napoli, che invita il Sindaco a mettere a disposizione alcuni locali da adibire a nuova sede della ricostituita associazione, sotto la presidenza di Tucci. Val la pena di riproporli. La prima lettera è del 2 aprile 1870: «La S. V. saprà certamente che da qualche anno era costituita in questa città la cosiddetta Associazione internazionale degli operai, la quale, presieduta da Stefano Caporusso, ed influenzata da persone di dubbia fede politica, minacciava di divenire uno strumento potente in mano agli agitatori politici per turbare l'ordine pubblico e creare imbarazzi al governo. Saprà pure, che avendo i capi della medesima nel febbraio ultimo provocato uno sciopero di operai pellettieri, furono arrestati e processati. Avviene ora che gli operai associati, i quali, in sostanza, sono alieni dalle cose politiche, avendo compreso e riprovato gli intendimenti sovversivi del Caporusso, abbiano deliberato

di deporlo dalla presidenza, e di ricostituire l'associazione, modificandone gli statuti, e limitandola al solo scopo di mutuo soccorso [...]. Ed è perciò che io mi rivolgo alla S. V., pregandola di conceder l'uso di qualche sala». La seconda del 5 maggio, nella quale il prefetto chiede al Sindaco «di concedere il refettorio dell'ex convento di San Severo alla detta associazione e per essa all'artigiano Cristiano Tucci, che la rappresenta, e che mira a riformarla, riportandola a sani propositi [...]. Mi auguro che Ella voglia accogliere la mia preghiera [...] penetrandosi dell'altissimo interesse che ho, onde il Tucci sia accontentato». Da rilevare che il Prefetto non parla di espulsione del Caporusso dalla Sezione di Napoli, come afferma Rosselli sulla base della *Relazione* di Palladino, ma solo della sua destituzione dalla presidenza.

³⁴ CESARINI, *Requisitoria pronunciata al processo di Firenze contro gli internazionalisti (1875)*, in BOTTERO, *Dibattimento nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze*, Roma 1875, p. 304.

³⁵ Cfr. M. Toda, op. cit., p. 69.

³⁶ N. ROSSELLI, op. cit., p. 130.

il quale riferisce che il sarto modugnese nel 1872 scrisse al Consiglio Generale dell'Internazionale segnalando che Michelangelo Statuti, suo genero, riteneva di aver individuato una valida soluzione della questione sociale³⁷.

5. "LUCRO PERSONALE" O "INTENDIMENTI SOVVERSIVI"?

Il giudizio più noto su Caporusso, in particolare sulla sua presunta trasformazione in seguito all'esperienza del Congresso di Basilea, è quello proposto da Marx: «La sua familiarità con il Santo Padre (Bakunin *ndr*) inebriò il bravo Caporusso. Tornato a Napoli, egli si credette superiore agli altri alleanzisti³⁸, e assunse un tono di superiorità nella sezione³⁹; e ancora, dopo aver precisato che mai l'Internazionale avrebbe potuto concedere a

qualcuno poteri particolari, aggiunge: «Il buon Caporusso altro non vedeva nell'Internazionale se non una sorgente di lucro personale»⁴⁰. Marx motiva l'accusa del lucro personale affermando che Caporusso «nominò suo genero, ex gesuita e prete spretato, professore dell'Internazionale, e obbligò i poveri operai a sorbirsi i suoi sermoni sul rispetto della proprietà ed altre bestialità dell'economia politica borghese»⁴¹.

Nel giudicare Caporusso, Marx utilizzò posizioni già espresse da due italiani: per l'assunzione del «tono di superiorità nella sezione» si rifà alla più volte citata *Relazione* di Carmelo Palladino⁴²; per il «lucro personale» ad una lettera⁴³ di Carlo Cafiero ad Engels e ad una missiva dello stesso Caporusso, che ebbe «l'imprudenza di voler imporre»⁴⁴ suo genero al Consiglio generale dell'Internazionale di Londra.

³⁷ Cfr. K. MARX, *L'Alleanza in Italia*, in E. CICCOTTI (a cura di), op. cit., p. 39.

³⁸ A settembre del 1868, Bakunin aveva fondato l'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista, che poi sciolse formalmente perché tutte le sue sezioni potessero entrare a marzo del 1869 nella Prima Internazionale, in modo da poterne conquistare l'egemonia. Marx, però, era consapevole che l'organizzazione dell'Alleanza di Bakunin continuava a sopravvivere come una rete parallela alla Prima Internazionale, così come sapeva che la Sezione di Napoli era controllata da alleanzisti, fedeli a Bakunin, dei quali Caporusso era certamente l'esponente più popolare.

³⁹ Ivi, p. 38. Il giudizio di Marx sulla trasformazione del Caporusso in seguito alla sua partecipazione al Congresso di Basilea, utilizzava la *Relazione* di Carmelo Palladino, più volte citata, presentata a novembre del 1871 al Consiglio Generale della Prima Internazionale; è forse opportuno riproporre l'intero giudizio di Marx: «Quello che cambiò da cima a fondo il Caporusso fu il suo viaggio a Basilea... Egli tornò dal Congresso con delle idee e delle pretese strane e tutt'affatto contrarie ai principi della nostra associazione. Dapprima parlò a voce bassa, poi apertamente con tono imperioso di potere, che egli non aveva e che non poteva avere; affermò che il Consiglio Generale non aveva confidenza che in lui, e che se la sezione non seguiva quella via che gli garbava, egli era investito del potere di scioglierla e di fondarne un'altra». Sulla scia del giudizio negativo di Marx anche Engels, il quale annota ironicamente «Caporusso fa onore a se stesso, avendo scelto come suo capo un russo» (in N. CHIAROMONTE, *Ignazio Silone*, 1965, p. 9).

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Palladino, che scrive a novembre del 1871, nella sua *Relazione* così si esprime sul Caporusso dopo il suo ritorno

dal Congresso di Basilea: «Poiché invece di attingervi ferma convinzione, che nell'ordinamento internazionale non vi ha chi comanda e chi serve [...], se ne ritornò con certe strane idee, e pretese del tutto opposte ai principî della nostra associazione. Quindi cominciai [...] a spacciar poteri, che non aveva [...]; a dire che il Consiglio generale in lui unicamente aveva fiducia, e che avevagli dato facoltà, ove la sezione non procedesse secondo i suoi voleri, di scioglierla e ricomporne una nuova, e mille altre stramberie», in N. ROSSELLI, op. cit., p. 113. Di diverso avviso, invece, il Prefetto di Napoli, che nella sua più volte citata *Relazione* al Ministro dell'Interno afferma a dicembre del 1869 che il Caporusso se ne ritornò da Basilea «con maggiore prestigio sugli operai».

⁴³ Il 12 luglio 1871 Carlo Cafiero scrisse ad Engels: «Caporusso ha costituito suo genero professore dell'Associazione (la Sezione di Napoli *ndr*) [...] ed i poveri operai erano condannati a dovere apprendere dalla bocca di questo impostore il rispetto della proprietà individuale, e tante altre aeree teoriche della pretesa economia politica», in N. ROSSELLI, op. cit., 113. Come si nota, sono tre i Pugliesi legati all'esperienza della Sezione Internazionale di Napoli: oltre al Caporusso e al più volte citato Carmelo Palladino (Cagnano Varano 1842 - 1896), anche Carlo Cafiero (Bartola 1846 - Nocera Inferiore 1892).

⁴⁴ K. MARX, op. cit., pp. 38-39. In particolare, Marx afferma che «respinto a Napoli, il Caporusso, due anni dopo, ebbe l'imprudenza di voler imporre questo stesso individuo (suo genero *ndr*)», definito «ex gesuita e prete spretato» addirittura al Consiglio generale dell'Internazionale «con la seguente *reclame*: "Cittadino presidente. La grande questione del lavoro e del capitale, trattata al Congresso operaio di Basilea e che preoccupa oggi le menti di tutte le classi, è ora risolta. Colui che s'è occupato a studiare l'arduo problema della questione sociale è mio genero, il marito di

Ora, le affermazioni di Cafiero e di Palladino, che fu stretto collaboratore del primo a Napoli e impegnato anche lui nella ricostituzione della Sezione Internazionale, vennero fatte in un momento particolarmente aspro dello scontro fra Marx e Bakunin, che ebbe in Italia molte ripercussioni, per cui sorge il dubbio legittimo che esse siano state influenzate dalla lotta politica per la conquista dell'egemonia all'interno del nascente movimento operaio.

Cafiero, nel suo soggiorno a Londra, era entrato in contatto diretto con Engels, che, responsabile per conto dell'Internazionale dell'organizzazione in Italia, gli affidò «la missione di recarsi» nella penisola «per coordinare le file dell'Associazione e contrastare nel movimento operaio italiano l'influenza di Mazzini e Bakunin»⁴⁵. È evidente che Cafiero non poteva non occuparsi innanzitutto della Sezione di Napoli, che «pur appartenendo all'AIL (Associazione Internazionale dei Lavoratori, ndr), non aveva avuto mai contatti diretti con il Consiglio Generale di Londra, mentre invece una fitta corrispondenza con Bakunin era tenuta dagli esponenti della sezione, che erano stati amici del russo, quando questi aveva soggiornato a Napoli»⁴⁶. Pratica, questa, che Engels attribuì in particolare a Caporusso, se è vero che, dopo il Congresso di Basilea, lo invita a stabilire urgentemente «une correspondance régulière avec le Conseil General»⁴⁷.

mia figlia. Egli, esaminando le decisioni del Congresso e invocando i favori della scienza, ha ritrovato il filo del difficile nodo per mettere in perfetto equilibrio la famiglia operaia con la borghesia, ciascuno nel suo diritto». Colpisce la durezza che si avverte nelle parole «ex gesuita» e, soprattutto, «prete spretato», in verità già scritte da Cafiero in una sua lettera inviata ad Engels il 18 giugno del 1871 e riproposte da Marx sul genero di Caporusso, che, pure, aveva lasciato lo stato ecclesiastico – decisione allora non facile – e aveva abbracciato comunque la causa operaia. Michelangelo Statuti, genero del Caporusso, pubblicò nel 1871 a Napoli *La soluzione del problema sociale in rapporto all'Internazionale ed ai moderni socialisti*, che intende dimostrare come l'emancipazione della classe operaia si possa attuare nel pieno rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento sociale costituito.

⁴⁵ P. C. MASINI, *Carlo Cafiero*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 16, Treccani, 1973.

⁴⁶ F. DAMIANI, *Carlo Cafiero nella storia del primo socialismo italiano*, Jaca Book, Milano 1974, p. 33.

⁴⁷ G. DEL BO (a cura di), *La corrispondenza di Marx*

La diffidenza verso i bakunisti della Sezione di Napoli, accusati da Marx, Engels e Cafiero di aver condotto gli operai napoletani allo sbando e all'indebolimento del movimento dell'Internazionale, è argomento ricorrente. Engels, ad esempio, in una lettera del 16 luglio 1871 a Cafiero, giudicando positivamente l'opera da questi svolta a Napoli e il coraggio mostrato davanti alle azioni persecutorie della polizia, afferma: «Senza dubbio avrete ancora la vostra parte in Italia ma siamo soddisfatti che queste persecuzioni s'incontreranno in uno spirito diverso da quello di Caporusso e dei suoi amici. È veramente meraviglioso che questi partigiani di Bakunin mostrerebbero tale codardia tosto che vi sarebbe il minimo pericolo [...]. Sarà buona fortuna disfarsi di loro intieramente»⁴⁸.

Si stabilisce così una perfetta sintonia di idee e d'azione fra Cafiero ed Engels, il quale, non a caso, nella già citata lettera del 16 luglio del 1871 gli scrive: «Agite così e non riceverete giammai da me alcun ragguglio che potrebbe farvi vedere le cose diversamente da quel che sono»; sintonia di idee e di azione che evidentemente portò al risultato perseguito, tanto che ancora Engels scrive al Cafiero il 28 luglio complimentandosi non solo per l'emarginazione totale del Caporusso, ma anche per la totale eliminazione dei bakunisti dalla Sezione di Napoli: «Siamo lieti di sapere come costì nulla esista della setta dei bakunisti. Ci si era fatto ritenere il contrario poiché i bakunisti sviz-

e Engels con italiani 1848-1895, Feltrinelli, Milano 1964, p. XI. In realtà, Engels dovette ricredersi su questo punto, poiché lo stesso Cafiero nella sua lettera del 28 luglio del 1871 gli riferisce che Caporusso aveva inviato al Consiglio Generale di Londra almeno tre lettere, che, però, con molta probabilità, erano state sequestrate dalla polizia. Val la pena di riproporre il passo in questione: «Non avemmo indirizzo a Napoli oltre quello di Caporusso cui furono scritte almeno 3 lettere dal ns. segretario francese E. Dupont presente Marx, ma il Caporusso ha dovuto soffocarle. Se credete ne valga la pena, interrogate il Caporusso intorno a tali lettere. D'altronde mai si riceverono in risposta lettere da Napoli e, se quelle che furono spedite fossero state dirette, come affermate, direttamente al Consiglio, l'è troppo chiaro che tra la polizia italiana, francese ed inglese non ce ne sarebbe pervenuta nessuna», in *Lettera di Engels a Cafiero del 28 luglio 1871*, in K. MARX- F. ENGELS, *Sull'Italia, scritti e lettere*, www.criticamente.com/marxismo.

⁴⁸ *Lettera di Engels a Cafiero del 16 luglio 1871*, in K. MARX- F. ENGELS, op. cit.

zeri [...] costantemente lo ripetevano e, siccome non ricevevamo alcuna risposta alle ns. lettere da Napoli, vi credemmo»⁴⁹.

Per questi risultati raggiunti a Napoli, ma anche per quanto fu da lui promosso in altre città, Marx ed Engels si illusero di aver trovato in Carlo Cafiero un prezioso collaboratore, che da un lato avrebbe scardinato in Italia la rete organizzativa degli anarchici e dei mazziniani, dall'altro avrebbe riorganizzato il movimento operaio seguendo le posizioni del Consiglio Generale dell'Internazionale di Londra, sul quale i due filosofi tedeschi esercitavano una influenza pressoché totale. In realtà, Cafiero, che anche nei momenti di maggiore sintonia con Engels non aveva aderito al pensiero di Marx, «si sposta nei primi mesi del 1872 verso le posizioni di Bakunin⁵⁰ e, dopo un incontro con questo in Svizzera, ne abbraccia completamente le idee. Da qui la rottura con Engels (sua lettera del 12 giugno 1972)»⁵¹.

Contestualizzare, dunque, le lettere di Cafiero ad Engels, la *Relazione* di Carmelo Palladino e le affermazioni di Marx che su di esse si fondano, aiuta a comprendere quale fosse nel 1871 la posta in gioco all'interno del dibattito politico e dell'organizzazione del nascente movimento operaio in Italia: il consolidamento e lo sviluppo delle posizioni anarchiche, che facevano capo a Bakunin, o il loro indebolimento con la conseguente affermazione del pensiero di Marx. Una posta in gioco che si giocava soprattutto a Napoli, dove era sorta la prima Sezione dell'Internazionale, alla quale guardava l'intero movimento operaio italiano. «Disfarsi intieramente», come raccomanda Engels a Cafiero, dei dirigenti della Sezione di Napoli, tutti su posizioni bakuniste, era, dunque, propedeutico ad ogni tentativo di penetrazione in Italia del messaggio del Consiglio Generale di Londra; «disfarsi intieramente» di Stefano Caporusso, capo indiscusso degli operai napoletani, era fondamentale.

In questa opera di rimozione della classe diri-

gente della Sezione di Napoli, avviata nella primavera del 1871 da Cafiero, che, come si è già detto, ebbe il giovane Palladino come suo stretto collaboratore, lo scontro fu aspro e la polemica politica ebbe toni molto accesi, favorendo la costruzione di una immagine negativa degli avversari, con la conseguente accentuazione di alcuni tratti della loro personalità. In un clima di questo genere maturarono le accuse rivolte al Caporusso, per cui, analizzando l'intera vicenda, non si può escludere che esse volessero in realtà delegittimarlo agli occhi degli operai napoletani, fra i quali il sarto modugnese godeva di un ampio consenso.

In particolare, l'accusa di «lucro personale», motivata col solo fatto che Caporusso avrebbe aiutato suo genero a divenire professore presso la Sezione di Napoli, appare piuttosto debole: la Sezione napoletana, secondo la prassi seguita per statuto dalle associazioni operaie italiane, aveva istituito una scuola per «l'emancipazione culturale e per l'educazione politica» dei suoi soci e dei figli di questi, presso la quale insegnavano diversi suoi dirigenti. Sembra piuttosto normale che in essa potesse e dovesse insegnare anche Michelangelo Statuti, genero del Caporusso, non solo perché, da ex gesuita, aveva certamente una sua formazione culturale, ma anche perché era direttore de «L'Eguaglianza», organo della stessa Sezione, che, come si è già detto, era «il vero giornale dei lavoratori».

L'accusa più grave che venne rivolta al Caporusso fu quella di essersi appropriato di 300 lire che la Sezione aveva destinato a lui e agli altri 3 compagni, in seguito all'arresto avvenuto il 5 febbraio del 1870, di cui si è già parlato. Quest'accusa, in verità, circolò solo fra i nuovi dirigenti della Sezione. Val la pena di riproporre quello che affermò Engels nella sua lettera del 28 luglio 1871 a Cafiero: «Quanto ai fatti che si riferiscono a Caporusso pubblicati e poi citati nella vs. lettera sarebbero bastevoli a dichiararlo incapace di farci male alcuno in avvenire. Qualora osasse

⁴⁹ Lettera di Engels a Cafiero del 28 luglio 1871, op. cit.

⁵⁰ Le divergenze fra marxisti e anarchici si rivelarono non più ricomponibili nel Congresso dell'Aja (settembre 1872): Marx riuscì ad ottenere sulle sue posizioni il consenso della maggioranza dei delegati, per cui si giunse all'espulsione dall'Internazionale di Bakunin, che con i suoi seguaci

convocò subito un nuovo congresso a Saint Imier, durante il quale fu costituita la cosiddetta Internazionale antiautoritaria. Il Cafiero, che nella primavera del 1872 aveva già aderito alle posizioni di Bakunin, fu in Italia l'esponente di spicco di questa nuova Internazionale anarchica.

⁵¹ P. C. MASINI, op. cit.

ripresentarsi al pubblico quale rappresentante le classi operaie, si renderebbe pubblico il fatto delle L. 300, e ciò annullerebbe le ultime vestigia della sua influenza»⁵². Sulla scia dell'appropriazione delle 300 lire, l'accusa rivolta da Marx a Caporusso, che, a suo avviso, «si fece comperare dai capitalisti, resi inquieti dai progressi dell'Internazionale»⁵³.

Ora, di questa presunta appropriazione delle 300 lire e del presunto passaggio nel campo dei capitalisti, non vi è traccia alcuna nei documenti della polizia e della prefettura, che, come si è già avuto modo di dire, era assai informata su quanto si pensava e si faceva nella Sezione di Napoli per via dei suoi infiltrati in essa. Anzi, nei documenti governativi, a cui si è già fatto riferimento, viene chiaramente detto con molta apprensione che Caporusso non solo ebbe dopo il Congresso di Basilea «maggiore prestigio fra gli operai», ma continuò a distinguersi per le sue posizioni inconcilianti col potere costituito, tanto che il Prefetto manovrò dall'esterno gli elementi moderati contro di lui, sospingendoli sia ad organizzare una scissione sia ad opporsi ai suoi «intendimenti sovversivi». In realtà, quando Caporusso venne messo in minoranza e fu sostituito alla presidenza da Tucci, che agiva d'intesa col Prefetto, la Sezione di Napoli non fu più capace di guidare le rivendicazioni operaie, perse moltissimi soci e non riconquistò più il suo ruolo di protagonista neppure in seguito alla sua ricostruzione avviata da Cafiero.

D'altra parte, lo stesso Cafiero, in alcune lettere ad Engels, non mancò di fare delle annotazioni positive su Caporusso: «Egli mostrava prima possedere delle buone qualità, ed io credo dovea possederne qualcuna»⁵⁴; ed ancora: «Egli ha di buono una nata onestà»⁵⁵. Quest'ultima affermazione, in particolare, è assai importante e mal si concilia con l'accusa di appropriazione delle 300 lire e con quella di essersi fatto comperare dai capitalisti.

⁵² *Lettera di Engels a Cafiero del 28 luglio 1871*, op. cit. In merito all'accusa di appropriazione delle 300 lire, destinate dalla Sezione di Napoli ai quattro arrestati, è forse opportuno precisare che furono subito liberati due di essi (Gambuzzi e Statuti), mentre Caporusso e Franco Forte furono condannati ad un mese di carcere; sull'argomento v. G. Casella, op.cit., p. 75.

⁵³ K. MARX, op. cit., p. 38. Delle due accuse – «il fatto

In realtà, penso che la figura di Caporusso debba essere restituita alla sua natura di uomo d'azione, che, abbracciando la causa dell'emancipazione operaia, ha attraversato le esperienze rivoluzionarie del momento (quella mazziniana, bakunista e internazionalista) senza porsi i complessi problemi teorici che i diversi pensatori rivoluzionari andavano sviluppando. La sua vicenda non è dissimile da quella di tanti altri artigiani che furono fra i primi protagonisti, soprattutto in Italia meridionale, del nascente movimento operaio, e che non avevano gli strumenti culturali e teorici per cogliere fino in fondo le distinzioni fra Mazzini, Bakunin e Marx, tanto che a molti di essi accadeva di ripescare dal passato vecchi rimedi per risolvere i nuovi problemi. È quanto fece lo stesso Caporusso, che, uscito dal carcere a marzo del 1869, «disse che era meglio non parlare più dell'Internazionale, ma fondare "una specie delle antiche arti del medio-evo"; egli ne sarebbe stato il presidente»⁵⁶. Una soluzione anacronistica, questa, che ben si comprende considerando non solo i limiti culturali e teorici del Caporusso, ma anche per la sua delusione per essere stato preferito nella presidenza della Sezione di Napoli al Tucci, uomo compromesso con le autorità, che egli conosceva bene, essendo stato suo vicepresidente, e ancor di più per essere oggetto di accuse che probabilmente gli dovevano sembrare ingenerose. Di qui, poi, il suo isolamento e il suo ritiro dall'impegno politico diretto: «Appena liberato, non fece più nulla»⁵⁷; di qui, forse, il recupero del valore degli affetti famigliari, spesso messi in secondo ordine da chi è preso dal turbinio dell'impegno politico; di qui, chissà, anche il silenzio che scende sulla figura del Caporusso, dopo il suo arresto e la sua liberazione.

Sono aspetti, questi, che vengono confermati da Cafiero, il quale, giunto a Napoli, il 18 giugno 1871 scrisse ad Engels: «Qui in Napoli ho trovato il più completo sfacelo. Di Caporusso, che non

di L. 300» e «si fece comperare dai capitalisti» –, non vi è traccia nei documenti delle autorità governative.

⁵⁴ G. DEL BO (a cura di), op. cit., p. 24.

⁵⁵ M. NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Edizioni del Risveglio, Ginevra 1928, p. 173.

⁵⁶ Ivi, p. 171.

⁵⁷ *Ibidem*.

ho visto affatto, ecco quanto posso scrivere. Egli ha di buono una nata onestà e una non piccola influenza fra gli operai, ma disgraziatamente è sotto l'influenza del suo genero, un prete spretato, specie di ex gesuita, che lo domina completamente per mezzo di sua moglie, figlia amata»⁵⁸, anzi, sembra, molto amata dal sarto modugnese.

Insomma, la vicenda di Stefano Caporusso, lungi dal poter essere liquidata sul piano morale o su quello della coerenza ideologica, come ha fatto la letteratura marxista, si svolge tutta in un momento del tutto particolare della storia d'Italia, quando, come afferma Werner Sombart, «gli operai italiani sono corteggiati da tre partiti politici, dalla democrazia radicale, dall'anarchismo e dalla socialdemocrazia»⁵⁹. Nel decennio successivo all'unità, anzi, tale corteggiamento fu particolarmente intenso e non facilitò in alcun modo la scelta di precise posizioni politico-culturali anche da parte delle avanguardie, che, per di più, operavano in un quadro sociale condizionato quasi totalmente dall'economia agricola e che, pertanto, non potevano collegarsi ad una consistente classe operaia, capace di aderire ad una visione unificante ed alternativa della società. Di conseguenza, le prime organizzazioni operaie, che incominciano a costituirsi nelle città subito dopo l'unità d'Italia, non potevano non porsi obiettivi immediati di elevazione culturale e materiale dei lavoratori.

In questo senso, nella vicenda di Stefano Caporusso si coglie un fondamentale elemento di continuità: dapprima egli si impegna nelle organizzazioni mazziniane per contribuire alla elevazione morale e culturale del popolo; poi opera nella Sezione di Napoli come una sorta di leader sindacale *ante litteram*, certamente carismatico, organizzando la lotta degli operai per il miglioramento dei salari e per la riduzione dell'orario di lavoro. E quel che più importa sottolineare è che nell'impegno del sarto modugnese è chiaramente riconoscibile una linea di coerenza, ispirata alla difesa dei ceti popolari: nelle associazioni operaie mazziniane «si era guadagnato le simpatie della classe operaia, che scorgeva in lui un intrepido campione dei suoi diritti»⁶⁰; nel suo ruolo di presidente della Sezione Internazionale di Napoli si rifiutò sempre di rinchiudere la sua associazione nelle sole finalità dell'assistenza e della mutualità, tanto che, come si è già visto, il Prefetto di Napoli non solo gli attribuì «intendimenti sovversivi», ma manovrò dall'esterno quei soci moderati perché Caporusso fosse depresso e perché la Sezione non fosse più un pericolo per il governo e l'ordinamento sociale costituito.

⁵⁸ Ivi, p. 173.

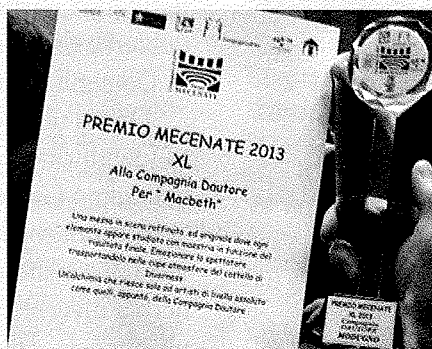
⁵⁹ E. RAGIONIERI, op. cit., p. 1774.

⁶⁰ C. PALLADINO, *Relazione*, in N. ROSSELLI, op. cit., p. 110.

IL PREMIO MECENATE ALLA COMPAGNIA DAUTORE

La Compagnia DAutore, che ha ricevuto nel dicembre scorso il "Premio Mecenate 2013", riservato a livello nazionale ai gruppi teatrali amatoriali, ha festeggiato il suo decimo anno di attività, presentando nella sala "Le Volte" una piacevole carrellata di brani delle opere rappresentate in questi anni: *Il mese mariano* di Salvatore Di Giacomo, *L'ultima violenza* di Giuseppe Fava, *Otello*, *Macbeth* e *Amleto* di Shakespeare, questi ultimi realizzati con la consulenza di Roberto Petruzzelli.

Petruzzelli ha sottolineato il valore del teatro amatoriale, che è libero da condizionamenti di



natura politica, commerciale, cui deve sottostare il teatro professionale.

Viva soddisfazione nelle parole del prof. Fedele Pastore, assessore alla Cultura quando fu rappresentata *L'ultima violenza*, che ha ricordato come questo lavoro, realizzato all'interno di una progettualità comunale plu-

riennale sul tema della legalità, fu oggetto di una giornata di studio presso l'Università di Catania.

Alla serata erano presenti i gruppi teatrali operanti nella città, che si sono impegnati a lavorare in rete, come auspicato da Franco Taldone, attuale assessore alla Cultura. (C.C.)

ACCADEVA A MODUGNO 100 ANNI FA

Sfogliando "Il Corriere delle Puglie" del 1914

Giambattista Macina

Un misterioso assassinio a Modugno

MODUGNO 19. — Ieri sera, verso le 19,30, per le vie del paese si sparse fulmineamente la nuova di un omicidio, avvolto nel più fitto mistero.

Nella propria casa fu trovato cadavere Nicola Posa di Domenico, di anni 20, calzolaio.

Egli era stato ferito con un colpo di arma da punta bitagliante, ritenuta pugnale, alla regione superiore toracica sinistra.

La sua morte datava da una mezz'ora.

Stanotte dai carabinieri è stato tratto in arresto il contadino Delillo Raffaele fu Pasquale di 40 anni.

Su questo arresto le autorità mantengono il massimo riserbo, mentre si prosegue con alacrità nelle indagini.

Non mancherà di tenervi informato di esse.

Il grave fatto di sangue ha vivamente impressionato la cittadinanza.

Il 19 aprile di cento anni fa, sul Corriere delle Puglie, i Modugnesi leggevano un articolo, riprodotto a sinistra, che trattava di un fatto di sangue abbastanza sconvolgente.

Un misterioso assassinio a Modugno

Modugno 19 (aprile 1914) — Ieri sera, verso le 19,30, per le vie del paese si sparse fulmineamente la nuova di un omicidio avvolto nel più fitto mistero. Nella propria casa fu trovato cadavere Nicola Posa, di Domenico, di anni 20, calzolaio.

Egli era stato ferito da un colpo di arma da punta bitagliante ritenuta pugnale, alla regione superiore toracica sinistra. La sua morte datava da una mezz'ora.

Stanotte dai carabinieri è stato tratto in arresto il contadino Delillo Raffaele fu Pasquale, di 49 anni. Su questo arresto le autorità mantengono il massimo riserbo, mentre si prosegue con alacrità nelle indagini. Non mancherà di tenervi informati di esse.

Il grave fatto di sangue ha vivamente impressionato la cittadinanza."

La verità si scopre il giorno successivo, quando le forze della Benemerita arrestano il vero assassino. Un'inchiesta lampo risolta nel giro di 24 ore. Che efficienza!

Ancora l'omicidio di Modugno

MODUGNO 19. — Sono in grado di mandarvi altri particolari sul terribile omicidio, avvenute qui ieri e di cui rimase vittima il calzolaio Nicola Posa di Domenico, di anni 20.

Dietro ulteriori indagini i carabinieri hanno potuto identificare il vero autore del delitto in persona del contadino Giuseppe Piccolo, di Francesco, di anni 20.

Sembra che il Posa dovesse dare al Piccolo una lira.

Ieri i due si incontrarono.

A causa del debito, essi vennero a diverbio.

A un certo punto il Piccolo, cavato un pugnale dalla giacca, ferì il Posa dandosi alla latitanza.

Il Posa, dopo atroci sofferenze, mezz'ora dopo spirò.

Stamane, alle 10, i carabinieri hanno proceduto all'arresto dell'omicida, che si fece tranquillamente condurre alla caserma.

Il Delillo Raffaele, fu Pasquale, di 40 anni, contadino, fermato ieri come presunto autore dell'omicidio è stato rilasciato.

Ancora l'omicidio di Modugno

Modugno (20 aprile 1914). — Sono in grado di mandarvi altri particolari sul terribile omicidio, avvenuto qui ieri e di cui rimase vittima il calzolaio Nicola Posa, di Domenico, di anni 20.

Dietro ulteriori indagini, i Carabinieri hanno potuto identificare il vero autore del delitto in persona del contadino Giuseppe Piccolo, di Francesco, di anni 20.

Sembra che il Posa dovesse dare al Piccolo una lira. Ieri i due si incontrarono. A causa del debito, essi vennero a diverbio. Ad un certo punto il Piccolo, cavato un pugnale dalla giacca, ferì il Posa dandosi alla latitanza. Il Posa, dopo atroci sofferenze, mezz'ora dopo spirò.

Stamane, alle 10,00, i carabinieri hanno proceduto all'arresto dell'omicida, che si fece tranquillamente condurre alla caserma. Il Delillo Raffaele, fu Pasquale, di 40 anni, contadino, fermato ieri come presunto autore dell'omicidio è stato rilasciato.

LA CHECCHJARE, METAFORA DELLA SACRALITÀ DELLA CASA

Un detto popolare ha sempre significati metaforici che è interessante cogliere per capire un intero mondo

Anna Longo Massarelli

Tante volte, parlando, mi soffermo a pensare al significato letterale o nascosto o allargato di alcune espressioni dialettali. Mi piace perciò trasmettere queste mie riflessioni su qualcuna di esse a quei lettori che seguono volentieri la rubrica del nostro bel vernacolo.

U amóre de la checine u sape la checchjare

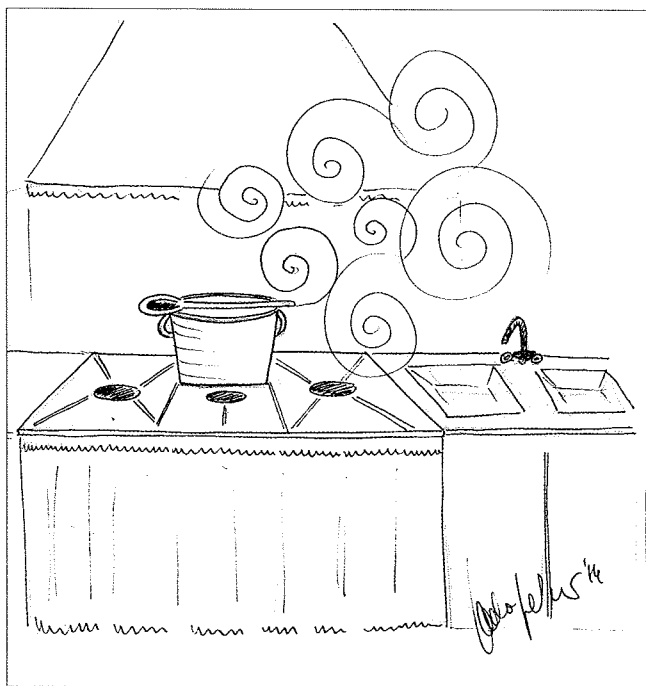
“L'amore della cucina lo conosce il cucchiaino”, questo, alla lettera, la traduzione del proverbio.

Cominciamo a puntualizzare che *la checchjare* non è il cucchiaino di metallo con cui mangiamo ciò che è stato cotto, bensì quello di legno, che ci restituisce per intero il sapore del cibo. Infatti, il metallo può, a volte, alterare il gusto. E quel cucchiaino di legno sta lì riposto in un angolo della cucina. Certo, il nostro vecchio modugnese non usava tutte queste analisi, ma il suo acume contadino gli forniva le parole con i sensi esatti di ciò che voleva significare.

U amóre, perciò, indica quel gusto pieno di un alimento, quella delizia del palato, quell'atmosfera, che si trasforma in un ricordo che ti accompagna tutta la vita. Quante volte diciamo che una certa minestra, un certo cibo non hanno più il sapore di ciò che ci cucinava la mamma: “*Jé u amóre*”, che non è più quello. *U amóre*, dunque, è quell'insieme di ingredienti, materiali e non, che danno un sapore particolare ai cibi che assumiamo.

Ben dice Vito Antonio Melchiorre nel suo interessante libro *Storie baresi* che “la memoria è sempre al servizio del cuore”.

Ma *u amóre* è anche qualcosa di mitico, di segreto, che solo la cucina, cioè la casa, conosce e che non si sbandiera agli altri. Di qui il valore di quella *checchjare*, cioè la sacralità della casa, che si preserva in famiglia



Daniela Saliani: *U amóre de la checine u sape la checchjare*

intorno a fatti, avvenimenti, malattie, che non devono diventare di dominio pubblico.

A questo punto è abbastanza breve il passo tra casa e chiesa: *u amóre*, il sapore di quella cucina, di quella casa è come l'odore particolare, amico, che si respira in chiesa per via dell'incenso. Ad avvalorare la segretezza delle cose di famiglia un proverbio asseriva:

La larme o uécchje e u mmuèzzeche a la vòcche

La lacrima all'occhio e il boccone alla bocca, in modo da nascondere agli

altri ciò che abbiamo nel cuore.

Tutti questi ricordi si sommano, sostanziano la nostra vita e, purtroppo, come ancora Melchiorre afferma nel libro citato, “ogni ricordo, ogni immagine che svanisce, inaridisce la nostra esistenza”.

Tien'a mménde! (Tieni a mente!). Ricordati!, diceva mia madre quando mi voleva sottolineare qualcosa di importante da non dimenticare.

Quel *tené a mménde* ha sfaccettature diverse perché si riferisce al passato (il ricordare, il fare esperienza, il crescere nel sapere), ma anche al futuro, perché di tutto ciò che abbiamo imparato dobbiamo poi servirci.

E allora, che cos'è l'uomo quando perde la memoria? Essendo venuta meno la capacità di ricordare le esperienze acquisite nel corso della vita, egli non riesce più a relazionarsi con gli altri e piomba in un rovinoso oblio, in una solitudine infinita, che lo rende come un'isola sperduta in un oceano, senza legami con il resto del mondo.

L'Alzheimer è il prototipo di queste malattie demolenti, terribili, che tolgono all'uomo la sua identità e rendono difficile e dolorosa anche l'esistenza da parte della sua famiglia.

TENIME U CASCIONE, MA NAN DENIME U UAGNONE

Quando, sin dalla sua nascita, si pensava alla dote della "figlia femmina"

Maria Gidiuli

Sul filo della memoria affiorano ricordi che anche le più emancipate nonne d'oggi, giovanette negli anni Sessanta, continuano a custodire nella mente e nel cuore per non spezzare definitivamente quel filo intrecciato delle consuetudini che per secoli sono state la linfa vitale di una società, finita nel crogiuolo di un tempo che fu e che tornare non può più.

Sono queste le nonne che spesso, per sottolineare l'incontestabile libertà della gioventù odierna, si sorprendono a sospirare con una nota di rammarico: "Eh, siamo, purtroppo, passate dalla schiavitù dei genitori a quella dei figli!". E sono sempre alcune di loro che, pur proiettate sul cammino dell'emancipazione femminile, conservano in un angolo della propria casa, come reliquia, l'indimenticabile *cascione*.

È questo una sorta di antica cassa, utilizzata a volte come cassapanca, e ritenuta preziosa fin da quando veniva in essa riposta, nel corso degli anni, quella biancheria destinata a diventare la dote, per poter assicurare un buon matrimonio ed una sicura sistemazione alla *figghja femmene*, quella figlia femmina, che, fin dal primo vagito, riusciva già a far scuotere la testa a molti padri. Quella stessa figlia che senza *cascione* rischiava di restare a *la chjanghe*, ovvero relegata a quella lastra di pietra ritenuta, per modo di dire, fondamento della casa paterna e, quindi, destinata a restare *vacandija granne* (zitellona).

Spesso nemmeno quel *cascione* bastava a rendere la fortuna di un matrimonio alla figlia, ed allora poteva capitare anche di rilevare, tra i pettegolezzi del vicinato, il famoso detto *Tène u cascione e nan déne u uagnone* (Tiene la dote e non ha il ragazzo).

Era ritenuta, questa, una preoccupante eventualità per i genitori, che si dovevano rassegnare a vedere non maritata la propria figlia e, ad ogni modo, quella cassa restava sempre, a qualsiasi età e a livello di qualsiasi



Daniela Saliani: Tène u cascione e nan déne u uagnone

ceto, un'anticamera al matrimonio, un punto di riferimento rassicurante.

In quella particolare casapanca vi era tutto il corredo che abbisognava ad una famiglia e che poteva bastare, a maggior ragione ed in caso di necessità, anche ad una persona sola. In essa era la preziosità del ricamo, affidato alle abili mani delle madri o a quelle più esperte delle ricamatrici, che riuscivano a trasformare interi teli di stoffa in lenzuola, asciugamani, tovaglie e tovagliette, panni e strofinacci, fazzoletti, bende e, perfino, pannolini e fasce per neonati.

Ma con quale criterio si completava e si metteva da parte quella biancheria passata alla storia con il nome di "panamenti" e che costava alla famiglia un patrimonio? I panamenti, così come venivano chiamati i panni che costituivano il corredo, erano accompagnati da un numero. In base a questo variava il numero dei capi e si parlava di "*pann'a quatte*" (panni quattro), "*pann'a désce*" (panni dieci), "*pann'a vinde*" (panni venti), e così via, per poi additare mestamente la giovane "*a pann'a june*", ovvero la poverina che non poteva portare alcun corredo e che si affidava solo alla buona sorte.

Il numero di quei panni e la qualità di essi dipendeva certamente dalle possibilità economiche della famiglia; e così, ancora negli anni Sessanta, con la scomparsa dei più antichi signori e il benessere della media e della ricca borghesia, il corredo più ricco era considerato quello che poteva contare dai venti ai ventiquattro panni.

Tra quei panni spiccavano le lenzuola del cosiddetto primo, secondo e terzo corredo, per distinguere le lenzuola di misto lino e di cotone, ornate di pizzo di Burano, di pizzo di Cantù, di pizzo San Gallo; a questi ne venivano aggiunte altre con semplici fasce decorate o con nastri multicolori (galloni) o con il bordo rifinito a punto a giorno, a uncinetto, a tombolo. Alcune volte questi lavori venivano eseguiti dalle stesse adolescenti,

e molte lenzuola venivano regalate, anno per anno e in occasione della festa di compleanno, dalle nonne e dalle zie. Alle lenzuola venivano associati gli asciugamani, e tra essi alcuni erano di tela damascata o bisso di fiandra, altri di lino o di cotone, arricchiti con frange ed orli ricamati con punto a giorno o a nido d'ape.

Di numero inferiore, rispetto agli altri capi, erano le tovaglie: da quelle di Fiandra, damascate bianche e di colori tenui, a quelle interamente ricamate e in contrasto con quelle giornaliere, confezionate con tessuto a fantasia e più grezzo.

Al tripudio di merletti, di pizzi, di trine e al candore delicato della biancheria più raffinata delle signorine di città, faceva riscontro quella della più semplice gente contadina, fatta di lenzuola, asciugamani e tovaglie di tessuto più grezzo e ruvido, la cosiddetta "canapa", una tela massiccia e indistruttibile, destinata ad essere anche riciclata per altri usi domestici come strofinacci o panni per avvolgere la pasta, lasciata a lievitare.

E che dire delle coperte? In estate, alla sopravvissuta coperta ad uncinetto e a quella splendida di seta, usata anche per addobbare i balconi durante le feste religiose, erano subentrate quelle di *pichè* e di ciniglia, tessute con cordoncini e ricami in rilievo, e quelle più

eleganti di tessuto damascato o del più moderno "riccione". Questo, tutto in organzina o nailon trasparente, scivolava intono al letto con alta bordatura arricciata.

In inverno c'era la *chevèrta 'mbettite* (coperta imbottita) di lana, che lentamente poi è stata sostituita dalla più semplice coperta di lana, più leggera, e da quella più pesante e più calda, la termocoperta "Lanerosi".

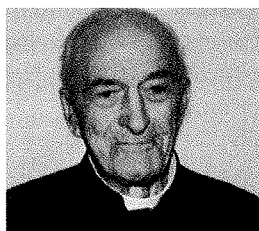
Anche per il riempimento dei materassi la lana finì col prendere il posto del più antico crine e quella di Scozia era considerata la migliore qualità negli anni Sessanta, quando ne venivano riempiti ben quattro di tessuto bianco o rosa o di altri colori tenui, in sostituzione di quelli di colore scuro, marrone, con fiori bianchi o rossi a strisce, usati sugli antichi letti di ferro dalle nonne più anziane.

Restava poi da aggiungere quella della biancheria intima e personale della futura sposa che, solo quindici giorni prima di indossare il suo sognato abito bianco, vedeva con sua grande gioia e con la soddisfazione della mamma tirare fuori *do cascione* tutti quei panni riposti per anni e pronti a diventare oggetto di un'altra interessantissima consuetudine che, ormai passata in disuso, sarà opportuno ricordare in un prossimo intervento.

RICORDANDO DON NICOLA MARTINO

I settant'anni del suo impegno sacerdotale, l'essenzialità del suo operato, unito ad un rigoroso senso morale e religioso, sono i segni più tangibili della missione di don Nicola. Una figura "d'altri tempi", la sua, bella da osservare ed ascoltare, molto lontana dalla variegata realtà dei nostri giorni, sempre più deprivata di solide figure di riferimento.

La sua vita e la sua missione, vissute quasi "in sordina", sono ricche di una storia difficile da incorniciare in poche righe: sarà sufficiente sottolineare che, a soli 23 anni, appena ordinato sacerdote, iniziò un lungo cammino pastorale, sempre stimato dai vescovi che si sono alternati nella Diocesi di Bari, rivestendo incarichi che, aggiunti all'impegno di guida di una grande parrocchia, qual è sempre stata la Chiesa Matrice, non gli fecero mai perdere di vista il bisogno di "servire ed ascoltare" coloro che avevano bisogno di aiuto materiale e spirituale. Anche alla luce di questa sua particolare dedizione, verso coloro che apparivano più bisognosi della "misericordia divina", fu nominato, dal vescovo



Cacucci, Esorcista della Diocesi di Bari, incarico sconosciuto alla sua stessa comunità perché il clamore e l'ostentazione non sono mai stati i "segni particolari" della sua persona, schiva e riservata.

Mancheranno il suo volto contrassegnato da un misto di bontà e fierezza, la sua figura sempre più curva, avvolta nell'abito talare, ed il passo sempre più incerto quando, in procinto di raggiungere la "sua" parrocchia, percorreva in orari precisi un tratto di Piazza Sedile per adempiere alle funzioni che il suo successore, generosamente, gli affidava.

Rimarrà unico anche il momento in cui ci ha definitivamente lasciati: erano le 12,00 in punto dell'11 gennaio u. s. quando, mentre i rintocchi delle campane si diffondevano nell'aria, don Nicola esalò silenziosamente il suo ultimo respiro. Chissà, forse quel suono, in quel preciso istante, ha rappresentato un modo festoso o, forse, un "segno" particolare per accompagnare la sua anima buona in volo verso il cielo!

Caterina Sassi

E SE LE PENNE CI LASCIASSERO LE PENNE?

La scrittura e la comunicazione si vanno sempre più digitalizzando e rischiano di non avere un'anima

Margherita De Napoli

E se presto le penne ci lasciassero le penne? Non è solo un gioco di parole, può essere qualcosa che accadrà in futuro. Le biro nei prossimi anni scompariranno ed entreranno a far parte di quegli oggetti del passato cancellati dalle nuove tecnologie.



cità di dosare la pressione della penna sul foglio”.

Ma se questa ha i giorni contati sappiamo quando nacque? È curiosa la sua storia. Fu brevettata nel 1943 dal cronista ungherese László József Bíró. Lo scrittore Italo Calvino ‘battezzò’ la penna a sfera, biro. L’inventore

Insieme alle penne diremo addio anche alla scrittura a mano, alla grafia in corsivo. Il corsivo? “Lasciamolo morire in pace, tanto è già defunto”, così, afferma, drasticamente un professore universitario californiano. A dargli ragione i 45 Stati americani in cui non è più obbligatorio insegnare a scrivere impugnando una penna.

Ce ne accorgiamo anche noi che *smartphone* e *tablet* sono compagni inseparabili dei giovanissimi. E per i più piccini, in USA a marzo sarà in commercio, incredibile ma vero, *iPotty*, un vasino con *tablet*. Benché i pediatri raccomandino di non far usare pc o simili prima dei due anni, la fantasia tecnologica va a briglie sciolte e arriva a concepire questa precocissima forma d'intrattenimento digitale infantile. Forse il bimbo andrà felice fino al vasino con *iPad* incorporato per godersi il suo cartone animato preferito e farà meno capricci. Non ci dovremo meravigliare di nulla nei prossimi anni, anche se queste ci paiono davvero bizzarre cose dell'altro mondo.

E per vedere che mondo farà basta dare un'occhiata alle invenzioni presentate durante l'esposizione mondiale di elettronica e tecnologia di Las Vegas i primi di gennaio. Avrà ragione allora chi dice che l'uso del corsivo nel 21esimo secolo è destinato a tramontare e con esso lo strumento principe per scrivere, la biro? Noi che apparteniamo al secolo e al millennio scorso sentiamo come i pensieri diventano inchiostro scivolando dal cervello lungo il braccio per poi, attraversando le dita, diventare parole su un foglio. Ma per i cosiddetti “nativi digitali”, i nati dopo il 2000, è quasi un oggetto da mettere in cantina, inutile come imparare il corsivo. Eppure, secondo alcuni studiosi scrivere rinforza la mano, per altri è anche “un'attività che va ad allargare l'area del pensiero, che ne trae così enorme beneficio”, e per la pediatra Sandy Schefkind “aiuta i bambini a perfezionare le loro capacità motorie. La chiave è la destrezza, la fluidità, la capa-

re morì poverissimo nonostante la sua brillante idea abbia rivoluzionato il nostro modo di comunicare, per fortuna lo ricordano in Argentina dove il “giorno degli inventori” si celebra nella giornata del suo compleanno. Si narra che intuì il meccanismo alla base del funzionamento della penna a sfera osservando alcuni bambini che giocavano a biglie sulla strada. L'idea fu perfezionata prima di entrare in commercio e fece la fortuna del barone italo-francese Marcel Bich (di qui il famoso nome Bic) a cui Birò cedette il brevetto: l'inventore della penna a sfera non aveva il pallino del *business*. Sapete per quanto può scrivere una penna? 1.254 metri. L'esperimento è su Youtube: “*Cuánto escribe un bolígrafo*”.

La *touch generation*, la generazione abituata ai dispositivi mobili per telefonare, non sa quanti scarabocchi hanno fatto i loro genitori durante le chiacchierate accanto al telefono fisso, altro vecchio arnese per i giovanissimi, per loro è tutto mobile (pronuncia “*mobàil*”). In USA ci sono addirittura corsi di scrittura alla tastiera del pc perché i ragazzi usano i pollici per digitare e c'è il rischio che si ‘disabilitino’ le altre dita. L'ultimo libro dello scrittore francese M. Serres s'intitola, non a caso, *Petite Poucette* (Pollicina), perché allude proprio ai pollici con cui si scrive sfiorando leggeri i tasti degli *smartphone*. In Giappone si gareggia persino per eleggere il «Re pollice», «*Oyayubi Kingu*».

È inutile nascondercelo, i “prolungamenti tecnologici”, le nostre protesi *hi-tech*, determineranno una mutazione antropologica, il *cyborg*, l'uomo-macchina, dalle pagine di fantascienza scenderà nella quotidianità. Potremo avere cellulari ‘super-intelligenti’, i futurologi già ipotizzano impianti sotto-pelle, ma il filosofo Bergson diceva: “La comunicazione avviene quando oltre al messaggio passa anche un supplemento d'anima”, senza vince l'incomunicabilità.

QUANDO LA PROPRIA TERRA ISPIRA LA PITTURA

Nelle tele di Enzo Morelli, pittore d'origine modugnese, vi è una particolare atmosfera sospesa di stampo metafisico

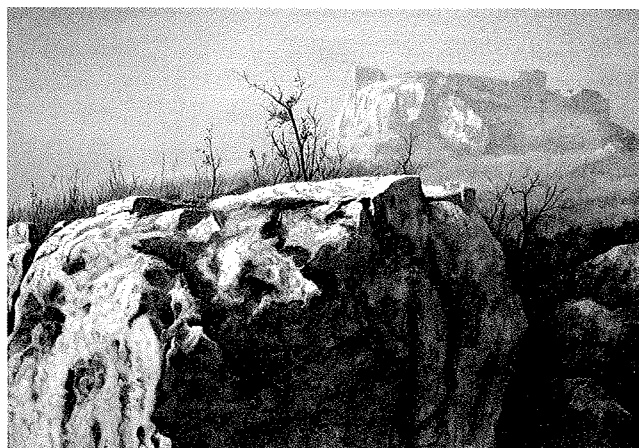
Ivana Pirrone

Nella nuova sede del teatro Abeliano si è recentemente tenuta una mostra di Enzo Morelli, pittore nato a Modugno, che oggi vive a Bitonto, dopo aver trascorso la sua vita lavorativa in giro per la penisola. Forse per questo suo lungo percorso di vita lontano e vagabondo, Enzo Morelli, nei suoi quadri sente il bisogno di riaffermare la propria appartenenza alla terra di origine rappresentando pietre, olivi, ispide piante selvatiche della Murgia nei colori tipici della Puglia collinare, mai accesi e vividi, piuttosto impasti cromatici di grigi e di terre, declinati in tutte le loro possibili sfumature, al più improvvisamente scaldati dal tocco infuocato dei papaveri o dal verde tenero dell'erba appena spuntata.

Sembra che in questo artista il suo essere pugliese si esprima mediante una sorta di identificazione con pietre, tronchi di olivo modellati dal vento, stente erbe spuntate a dispetto di aridità e povertà dei terreni, quasi che Morelli provi, nel ritrarre quelle immagini così tipiche del paesaggio murgiano, una partecipazione emotiva così viscerale e profonda da tradurla in una forma di antropizzazione caricata di vissuto e di antiche memorie.

Le tele, per lo più acrilici di bel formato quadrato, propongono immagini iperreali del soggetto prescelto: muri a secco, tronchi contorti, scabre superfici di pietre scavate dal vento e colorate da licheni, gusci di piccole lumache, inseriti su sfondi cromaticamente lontani dal reale-naturale. Le sue appaiono come sobrie rappresentazioni di un ambiente naturale che viene indagato analiticamente nelle sue forme e nei suoi colori, quasi si fosse alla lente di un microscopio, nel tentativo di coglierne l'essenza stessa, di decifrarne il senso, di comprendere che cosa generi l'emozione che si prova osservandolo. Nulla distrae l'occhio dal cardo, dal tronco di olivo, dal muro di pietre che compaiono sulla superficie del quadro, immersi in una luce innaturale, soffusa e uniforme, che non lascia spazio alle ombre.

Lo sfondo su cui queste immagini vengono rappresentate in maniera analitica e iperrealista è una distesa di colore neutro, piatto ed opaco, che, privo di riferimenti naturalistici, serve solo da supporto cromatico a ciò che viene rappresentato, proprio come il vetrino da laboratorio sostiene ed evidenzia l'oggetto dell'analisi all'occhio dell'analista. L'accostamento di questi due elementi, visione iperrealista e sfon-



Enzo Morelli: Grembo di pietra

do neutro, genera un'atmosfera sospesa, un senso di straniamento, una cristallizzazione spazio-temporale di stampo metafisico.

Perciò, forse, vedere le opere di Enzo Morelli induce a guardare dentro di sé e cercare di comprendere che cosa susciti nella nostra memoria quella sorta di eco, quella risonanza lontana ma nitida e sonora che immediatamente percepiamo. Sotto le immagini volutamente essenziali, dietro l'aspetto così sobrio, privo di orpelli decorativi e di fronzoli accessori, si coglie il valore iconico degli oggetti rappresentati con tanta concentrata attenzione ai minimi dettagli e particolari. Contemporaneamente, si resta assordati dal grande silenzio che sembra abitare le tele, così come la Murgia, attraversata solo da fremiti di vento, così desolata ed austera, brulla e sassosa, eppure capace di suscitare emozioni profonde e stabilire legami indistruttibili con chi, come Enzo Morelli, le ha consegnato il suo cuore nascendo.

AUTOSCUOLA "DINAMO" DEL PROF. G. DI LISO

Via Roma, 32/A - Tel. 080-5328141
La prima fondata a Modugno

- servizi qualificanti e qualificati
- modernissimo materiale didattico
- lezioni teoriche e pratiche in tutte le ore del giorno
- esami in sede e su macchine nuove

ROBERTO SIBILANO, LA FOTOGRAFIA COME ARTE

Tutto incominciò con quelle Polaroid che gli furono regalate alla sua prima Comunione

Gianfranco Morisco

Roberto Sibilano, barese e cittadino modugnese da 20 anni, si può considerare a pieno titolo un artista, avendo fatto della fotografia un'arte a tutto tondo. La sua è una passione coltivata con tenacia e ostinazione, vincendo anche le resistenze della famiglia, che voleva fare di lui un lavoratore-impiegato. Ma quelle "Polaroid" che gli furono regalate alla prima Comunione segnarono inconsapevolmente le scelte della sua vita. La curiosità, la sorpresa di vedere le immagini materializzarsi a poco a poco su un pezzo di carta sensibile, lo indussero ad approfondire i segreti della fotografia: a 13 anni aveva già una camera oscura, il posto dove, con lo sviluppo del negativo, l'idea concepita al momento dello scatto

assume forma e figura. Poi per lui si aprono le porte dell'Accademia delle Belle Arti di Bari, dove si laurea col massimo dei voti in Arti Visive e Scenografia: la sua tesi, "Manuale sulla riproduzione fotografica a scansione di un'opera d'arte", viene ripresa e pubblicata dalla prestigiosa casa giapponese Nikon. È in questo modo che il suo nome comincia a girare negli ambienti specializzati mentre nel frattempo frequenta numerosi stage, workshop e master class, maturando esperienze formative nel cinema, nella scenografia televisiva, nella pittura delle icone e lasciandosi sedurre dagli acquerelli del maestro cinese Zhang Huinan. I suoi frequenti spostamenti gli consentono anche di stabilire i giusti contatti per il suo lavoro.

Il passaggio dalla pellicola alla foto digitale non lo spiazza più di tanto, a differenza di altri suoi colleghi: "Non è stato semplice - dice -, ma dopo l'esordio i risultati si sono rivelati superiori alla fotografia tradizionale. Per realizzare foto digitali, però, bisogna avere nozioni anche di fisica, matematica e informatica".

Oggi Sibilano, a 42 appena compiuti, insegna all'Accademia delle Belle Arti di Bari, dove gli è stata assegnata la cattedra di Beni Culturali e Ambientali,



Uno scatto di Roberto Sibilano

e all'Academy Photo, una scuola privata nella zona artigianale di Modugno. All'attività di docente associa quella pura di fotografo, volgendo la sua attenzione alla riproduzione fedele delle opere d'arte. Ne sono prova la mostra documentaria su "Gabriele D'Annunzio" al Palazzo della Provincia di Bari e la Deputazione della Cappella del Tesoro di San Gennaro nel Duomo di Napoli. Sibilano si occupa anche di vari progetti grafici (calendari, fotolibri, pubblicità, moda) e di lavori di regia per le tv locali e gli spot. Le sue foto hanno valicato i confini con mostre a Helsinki, Stoccolma, Parigi, Barcellona, Istanbul e Mosca. Ed è proprio con la capitale russa che si è stabilito il più recente contatto.

Come è noto, il feeling fra Bari e Mosca è molto sentito in funzione di San Nicola e fra le due città esiste da anni un intenso scambio culturale. Come a Bari si svolge a maggio il Festival dell'arte russa, "Il giardino estivo delle arti", similmente a Mosca in corrispondenza della festività di San Nicola c'è un festival italiano, il "Giardino invernale delle arti".

In questa occasione, alla IV edizione di dicembre scorso, Sibilano ha esposto le sue foto nella mostra "Miraggi. Bari, città di San Nicola". Si tratta di 25 opere suddivise in 5 sezioni: Bari dall'alto, Bari dal mare, Bari ortodossa, Bari a tavola e Passeggiando per Bari. La città viene esplorata brevemente nei suoi aspetti peculiari, dal borgo antico a quello murattiano con i palazzi storici, dall'interno della Basilica di San Nicola alla chiesa russa in visione aerea, dalle orecchiette fatte a mano nei vicoli della città vecchia alle cartellate; gli scatti più suggestivi sono quelli in bianco e nero di Bari di fronte al mare.

Viene esaltato l'aspetto di una città aperta all'Oriente, al confronto delle culture, pronta all'accoglienza e all'ospitalità: il mare è interpretato come uno spazio di libertà, un foglio bianco sul quale tutti possono

scrivere; i cieli sono arricchiti di nuvole che, nei loro addensamenti, non annunciano maltempo, ma hanno una funzione decorativa. L'abilità consiste nel rendere per immagini idee di cultura e attualità sociale: la grafia della luce come scrittura di un saggio.

La sua ultima mostra, "Le masserie di Puglia come bene culturale", dopo essere stata allestita a Noci, è stata trasferita negli ambienti del Senato a Roma. Prossimamente non è escluso che la si possa vedere anche a Modugno. Si tratta di una selezione fatta su 2000 scatti per 1200 masserie, dalla Terra di Capitanata al Salento, con la collaborazione degli alunni dell'Accademia.

Le foto sono tutte in bianco e nero e danno un quadro completo ed emozionante della nostra terra e del duro lavoro che vi si è svolto nel tempo. Le masserie sono riprese sia in panoramiche, sia nei particolari, sia nel loro contesto agricolo e paesaggistico: le inquadrature si focalizzano ora sulla pietra, ora sugli ulivi, ora sui tratturi o sui muretti a secco, mentre l'espressività si fa sguardo attento alla composizione scenografica.

Roberto Sibilano ha ancora molto da raccontare per immagini, quelle che la sua maturazione artistica e la sua sensibilità produrranno nel tempo. Noi lo seguiremo costantemente nella sua evoluzione.

LE VITTIME PUGLIESI DEL FEMMINICIDIO IN "MAI PIÙ ROSSO SANGUE"

Il gruppo "Donne del Circolo del PD di Modugno" ha messo in scena, in ricordo della giornata internazionale contro il femminicidio, una rappresentazione teatrale dal titolo "Mai più Rosso Sangue".



Fuori imperversa il temporale, peraltro previsto. Sembra che anche il tempo meteorologico voglia farsi, con lacrime di pioggia, partecipe del dolore e della incredulità che l'evento preannuncia. Malgrado le avverse condizioni meteorologiche, siamo qui nella sala "G. Fava" all'interno del complesso dei "Bollenti spiriti" per ricordare e rivivere le storie tragiche di donne pugliesi, private del dono della vita con violenza spesso efferata. La vita si sconta morendo! Ci siamo nutriti di emozioni, nel riaffiorare e susseguirsi delle vicende di Maria Pia Labianca, Anna Rosa Costanzo, Palmina Martinelli, Santa Scorese, Paola Labriola, un'anonima di Modugno e una simbolica Haisha per tutte le donne che nel mondo sono infibulate e uccise.

La cronaca si fa storia non solo personale ma storia della collettività, della realtà sociale e umana delle donne e degli uomini, compagni, mariti, padri, figli. La percepita attenzione del pubblico si fa tensione emotiva quando si sviluppa in racconto autobiografico delle vittime che, attrici amatoriali, donne prima che protagoniste, hanno rappresentato e dato loro voce. È femminicidio.

Potremmo fare lunghe dissertazioni sul perché, sul come. Intanto è in discussione il ruolo della donna nella

società. Siamo più presenti, più autonome, più forti e coinvolte emotivamente nella nostra storia. Mi preme mettere in evidenza, pur nella tragicità della narrazione, la delicatezza, la composta e raffinata rappresentazione scenica, di

storie tragiche sempre più frequenti.

Ad una scenografia essenziale, nella quale dominavano pressoché esclusivi, il rosso e il nero degli abiti, degli accessori, dei pochi oggetti presenti sulla scena, si accompagnavano proiezioni significative di foto, immagini, canzoni e musiche che connotavano, in maniera ricercata, le vicende delle vittime.

Le donne del PD del Circolo di Modugno, con questo loro impegno sociale, propositivo e non di parte, (ho molto apprezzato l'assenza di bandiere di partito sottolineato dall'unica presenza del nostro tricolore) hanno voluto coinvolgere tutti e lo hanno fatto perché credono in valori non relativi ma assoluti, primo fra tutti il rispetto per l'altro.

Un particolare ringraziamento va, insieme a tutte, a Laura Guarini, autrice dei testi e regista, curatrice instancabile e ricercata, attiva fra le promotrici che hanno con il loro impegno coinvolto l'uditorio, persino con una canzone cantata a "cappella", che ha coinvolto l'uditorio di uomini e di donne, di giovani e meno giovani, suscitato momenti di riflessione e profonda commozione.

Un grazie di cuore da una donna.

Francesca Fiore

UNA COMPLICATA COMMEDIA DEGLI EQUIVOCI

Anche il Natale modugnese 2013, come quelli degli anni precedenti, è stato animato presso l'Oratorio dal gruppo teatrale "Gli amici per il teatro", quest'anno ribattezzato "Lello Nuzzi amici per il teatro", che ha messo in scena "Il medico dei pazzi" di E. Scarpetta, *pièce* allegra, ma comunque foriera di qualche considerazione e riflessione, sotto la regia di Geremia Capriuli.



La storia è, ahimè, per certi versi consueta nella cronaca recente e meno recente del Belpaese: lo zio facoltoso, Rocco Scarcella (cui presta la sua voce forte e vivace Vito Schiavone), emigrato da tempo negli States e rimasto senza eredi, con affetto e dedizione, nonché con lauti doni in denaro, mantiene agli studi un nipote scioperato, Nicolino (Piero Di Nanna), aspirante medico dei pazzi, appunto, rimasto invece in Italia. Questi, approfittando della lontananza e della fiducia incondizionata riposta in lui dallo zio Rocco e dalla consorte Chechella (Loretta Cozzi), in realtà dilapidata il denaro ricevuto, scialacquandolo in un'esistenza agiata, condivisa con l'amico di sempre, Michelino (Leo Di Fonzo), e in effimere conquiste. Distratto dagli studi, pertanto, rimanda continuamente gli esami e l'agognata laurea che, però, millanta allo zio per il tramite di lettere stucchevoli da un lato e autocelebrative dall'altro. Infatti, Nicolino scrive allo zio non solo di aver conseguito, grazie alle sue generose elargizioni, la laurea in medicina, con risultati peraltro eccellenti, ma addirittura di aver messo su una clinica psichiatrica per il mantenimento della quale, evidentemente, necessita di rinnovati investimenti.

Il progetto del ragazzo si consuma tranquillamente nella pensione della signora Onorata (Annalisa Pellicchia), accorta amministratrice, sempre accompagnata dalla figlia Rosina (Laura Signorile). Nelle camere della sua pensione Onorata ospita i più disparati affittuari: l'iroso Onofrio (Pietro Losole), un pompiere in pensione, sempre pronto a millantare il coraggio speso in eroiche e solitarie imprese di salvataggio; un aspirante attore di teatro, Vittorio (Benny Mangialardi); Luigi (Vito Cramarossa), aspirante e sedicente scrittore, in effetti presuntuoso e altero scribacchino di provincia; una vedova un po' cupa e iettatrice, Mimi (Rosa Strippoli), che piange il marito prematuramente scomparso.

Questa varia campionatura del genere umano dà vita ad una spassosissima commedia degli equivoci. Nicolino, con la complicità del solo amico Michelino, ma all'insaputa di tutti gli altri, presenterà infatti allo zio la pensione da lui stesso abitata come la preziosa clinica: in effetti, le personalità eccentriche degli ospiti ben

si prestano a rappresentare la follia, ordinaria, nella quale quotidianamente siamo immersi, tanto che l'ingenuo e credulone zio crederà veramente di trovarsi tra i corridoi di una clinica per pazzi. L'equivoco sarà svelato da chi lo aveva ordito: Nicolino, dopo essere stato picchiato e ferito dall'imponente Don Gaetano (Gino Guarini), il

boss del quartiere, alterato dalla provvisoria e improvvisa insolvenza del giovane crapulone, si vede costretto a rivelare agli zii le sue malefatte.

La storia, indubbiamente spassosa e colorita ora dal dialetto energico dell'emigrato, ora dai cappelli eccentrici della moglie diffidente, ora dalle beghe tra una madre debordante e una figlia isterica, riproduce la patologica normalità di esistenze rinchiusa e ripiegata in se stesse a furia di inseguire ambizioni eccessive o di coltivare una troppo alta considerazione di sé. Più saggi e consapevoli appaiono gli individui apparentemente mediocri e dimessi, fedeli alle mansioni loro affidate, pur se umili e di poco conto: il ragioniere Giovanni (al secolo Giovanni Mangialardi), impiegato nella pensione di Onorata, che chiosa con un distaccato e ridicolo "dico dico" tutte le stranezze di ospiti e proprietari della pensione; il barista Peppino (Giuseppe Menolascina), prima voce narrante della storia, costretto ad esaudire in silenzio le richieste di questi ospiti prepotenti e fannulloni (o prepotenti perché fannulloni); la cameriera della pensione, Carmela (Mara Sanseverino), impegnata a correre per i capricci e le inezie dei signori da un piano all'altro, da una stanza all'altra.

Di gran lunga più opportuno e sano, dunque, essere paghi di ciò che veramente si è e di ciò che effettivamente si fa, mantenere un contatto diretto, anche se umile, con la realtà e avere un'esistenza concreta, piuttosto che aspirare a grandi ricchezze e a ingenti poteri e seguire chimere e costruire castelli per aria.

Anche quest'anno, dunque, tra una risata e l'altra, il teatro dell'Oratorio ha suggerito una riflessione critica e lieve sulla realtà vissuta; anche quest'anno gli attori hanno partecipato allo spirito con cui Lello Nuzzi si è avvicinato e ha avvicinato al teatro tanto il pubblico quanto gli attori: condividere momenti di allegria non disgiunta da una riflessione in grado di indicare, ed eventualmente correggere, atteggiamenti sbagliati, mai giudicati con l'inclemenza/acrimonia del censore. Quest'anno forse il dono natalizio è stato più prezioso, perché ha raccolto e rilanciato l'eredità del fondatore, Lello Nuzzi, appunto, il cui spirito continua ad informare di sé e ad animare le attività del "suo" gruppo.

Cristina Macina

“LES SILPHIDES”, OVVERO DELLA DANZA CHE SI FA TEATRO

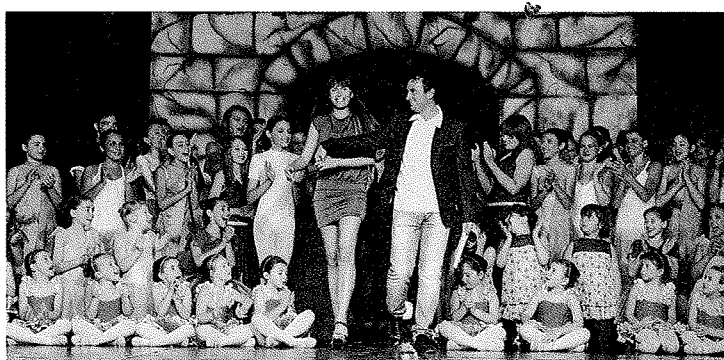
Mens sana in corpore sano. Questa antica massima ha guidato le pratiche educative degli antichi, che dedicavano all'esercizio fisico una cospicua parte del curriculum formativo giovanile. L'influenza che l'esercizio fisico esercita sull'animo, specialmente negli anni della crescita, era ben nota anche all'insospettabile

Giacomo Leopardi, anche se del poeta sono famose le “sudate carte”, ma non altrettanto noto è il culto per l'attività fisica, preclusagli dal precario stato di salute e dalla rigida educazione ricevuta nel borgo marchigiano.

Oggi le esigenze espressive del corpo e i vantaggi che l'educazione fisica esercita nel processo di crescita sono ampiamente riconosciuti; anzi, in effetti, talvolta si incorre nel rischio che la corporeità diventi l'unica dimensione a cui viene educata l'espressività, come se essa fosse scissa dalla componente psichica e intellettuale. Capita talvolta, nell'osservare i comportamenti dei più giovani, di riscontrare una notevole conoscenza delle potenzialità del corpo e delle sue capacità, accompagnata, tuttavia, da un semianalfabetismo affettivo ed emotivo, da una scarsa capacità di conoscere, approfondire e dominare le emozioni e i sentimenti. Inoltre, in alcuni casi, balzati talora agli onori delle cronache, si determina un “uso” del corpo come oggetto altro da sé, nell'illusione che tra corpo e animo esista una netta frattura e che, dunque, le avventure del corpo non esercitino influenza alcuna su quelle dello spirito.

Proprio per tali ragioni, per contribuire a riconoscere l'effettivo e sano legame tra le due dimensioni che costituiscono l'essere umano si rivela particolarmente vantaggiosa la pratica della disciplina coreutica: se da un lato, infatti, essa esercita il corpo, attraverso il controllo e la tensione di arti e muscoli, la flessuosità sinuosa del dorso e delle spalle, dall'altro essa impone di seguire una melodia e di sentirla nei suoi linguaggi, nei suoi significati e valori espressivi, richiede che l'anima e il corpo sentano insieme e che si esprimano in modalità armoniose e coese, equilibrate e composte. Di più, la danza offre la possibilità di cogliere e di esprimere con il corpo le emozioni trasmesse dentro i testi musicali o letterari, per mezzo dei codici specifici, caratterizzati da un linguaggio più cerebrale e astratto, e di godere maggiormente dei significati dei testi medesimi.

Questo importante obiettivo è perseguito dalla Scuola di danza *Les Silphides*, attiva a Modugno da cinque anni, diretta da Giuliana Fanfulla. Nei vari corsi proposti (danza classica e predanza, danza moderna, contemporanea, hip hop), gli aspiranti ballerini imparano la disciplina della danza, apprendono gli elementi co-



stitutivi di quest'arte performativa che si esprime, appunto, nel movimento del corpo secondo un piano prestabilito. La specificità della scuola sta nel coinvolgere gli allievi in saggi ed eventi, in genere due all'anno: uno natalizio, un bre-

ve flash allegro e benaugurale, e un altro estivo, indubbiamente impegnativo e faticoso, conclusivo dell'anno accademico. Peculiarità dei due eventi è l'attenzione posta nel realizzare un'opera attraverso il contributo di tutti i membri della scuola: allievi e insegnanti. Piuttosto che ripetere e far ripetere, magari un po' stancamente, i passi base della disciplina (*relevé, punta-flex...*) sino ad ottenere una *performance* soddisfacente, i ragazzi, guidati e talvolta accompagnati dai loro docenti, riproducono i singoli passi inseriti in coreografie che assecondano brani del repertorio musicale classico, pop o moderno e che costituiscono un tassello di una storia esposta sul palco dall'intero corpo di ballo della scuola *Les Silphides*.

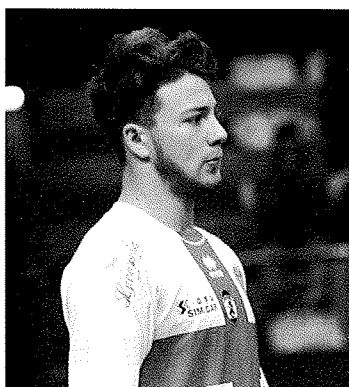
Dunque, gli allievi sono impegnati nella realizzazione a più mani di un evento che mescola il linguaggio della danza a quello teatrale, si abituano, inoltre, alla fatica, alla condivisione dell'impegno e alla corresponsabilità in vista di un obiettivo comune. I saggi, organizzati dalla direttrice e insegnante Giuliana Fanfulla e dalle altre maestre della scuola (Elena Capone, Valentina Fanfulla, Alfia Girone) in collaborazione con il dott. Pierluigi Auricchio, attento regista degli spettacoli proposti, hanno fino ad oggi rivisitato opere della tradizione letteraria germanica, italiana o anglosassone e hanno ospitato artisti attivi nel mondo della danza italiana, quali la modugnese Caterina Bonasia. Apprezzabile il tentativo di collegare le *performances* di tutti i corsisti della scuola: si esibiscono a turno, dando vita ad una narrazione continua, le ballerine più piccole, tenere e disarmanti nella loro infantile freschezza, e via via tutti gli allievi, anche i più grandi, esperti e già avvezzi al palcoscenico. Le serate degli spettacoli, pur lunghe e impegnative, lasciano in genere soddisfatti tanto gli allievi e i loro genitori, che vedono e misurano i risultati di un anno di lavoro, quanto gli insegnanti e i loro ospiti.

Dando appuntamento, dunque, per la prossima annunciata fatica, *Alice nel paese delle meraviglie*, un doveroso ringraziamento va a Nicla Mastromarco, segretaria *factotum* della scuola, e a Donato Fanfulla, la cui paziente collaborazione contribuisce significativamente alla realizzazione dei corsi e degli eventi finali.

Cristina Macina

C'È UN MODUGNESE NELLA NAZIONALE DI CALCIO A 5

Molto spesso la vita, dono di Dio, si trasforma nel vero ed unico ostacolo da superare nel proprio percorso di sopravvivenza, in questo mondo fatto di bugie, ipocrisie e spietate verità. Ci sono, fortunatamente, persone che sanno fare degli ostacoli la propria forza. Francesco Castro, "neo acquisto" della Nazionale Italiana del Calcio a 5, direttamente dalla piccola cittadina di Modugno, è l'esempio di tale figura, simbolo di speranza per coloro che ancora credono in qualcosa. Qui di seguito, è riportata una breve, ma intensa intervista. Termini semplici, messaggi presenti. Una lettura consigliata a tutti coloro che hanno bisogno di un'iniezione di fiducia. Immediatamente, prima di rimanere rinchiusi nelle proprie paure.



Francesco Castro,
nazionale di calcio a 5

Castro, vanto della Modugno calcistica. L'esperienza della trasferta, fuori d'Italia. Inutile provare a farti domande nello specifico. Prova a costruire a parole le tue sensazioni, emozioni, l'aria che si respirava. Prova a farci capire cosa vuol dire vivere il proprio sogno.

Beh, inutile parlare della felicità conquistata. Sono stato sopraffatto dalla capacità di aver conquistato quello che ogni sportivo vorrebbe raggiungere: la maglia azzurra; lì, con gli altri, era tutto bello, un gruppo allegro e compatto, inutile negare la paura che mi bloccava anche le gambe, e se da un lato dovevo essere tranquillo ed essere libero nel giocare, dall'altro avevo paura di sbagliare qualsiasi cosa.

Ti confesserò. Una sera, ti ho visto correre, nei pressi di Via X Marzo. Sono rimasto impressionato. Cappuccio, tuta, il freddo giusto, lo sguardo in avanti. Quanto ci tieni realmente a tutto questo?

Quanto ci tengo? Beh, sinceramente meno di molte altre persone. Sono sempre stato attirato dall'idea di confrontarmi e gareggiare con qualcun altro e grazie al calcio posso farlo. Sono devoto ad ogni tipo di sport fisico e cerebrale. Sono devoto al conseguimento di un obiettivo, attraverso il sacrificio.

I sacrifici vengono fatti da chiunque, senza sconti. Sudore, fatica, sputare sangue per sentirsi orgogliosi di se stessi. Quanti e quali ostacoli hai dovuto superare per agguantare il traguardo della (sicuramente) tanto ambita Nazionale? Sii sincero, senza giri di parole, credi di aver meritato quella convocazione?

Seramente, nel mondo del calcio, che riflette la nostra società, se non hai adeguate conoscenze, non vai da nessuna parte; comunque, credo, grazie al mister, di esser cresciuto molto nella stagione passata; ma non sono nessuno per valutare le mie capacità, così

mi astengo dal giudicarmi e lascio a te questa parte.

Questa, invece, è la classica domanda che è necessario fare. Necessaria per i bambini, i ragazzi, anche per gli adulti. Il talento può bastare, per conseguire i propri scopi? O serve qualcos'altro? Tu come hai fatto? Come sei "esploso"? Ci sono ragazzi scoraggiati, che alla prima sconfitta mollano e abbandonano. Ci sono casi in cui si rimane imprigionati nei propri sogni, smettendo così, automaticamente, di vivere. Tramite la tua esperienza, cosa consigli al prossimo piccolo talento che ha, magari, bisogno

di una spinta? Com sincerità: le mezze verità lasciamole ai giornalisti affermati, ai politici, a coloro che non hanno mai avuto il coraggio di esprimere parole sincere a quelli che ne avevano bisogno realmente.

Più o meno, rimango sulla lunghezza d'onda della risposta precedente, aggiungendo, però, che, secondo me, una cosa che uno sportivo, in generale, non deve mai fare è quella di mollare. Sono dell'opinione che tutti abbiamo due gambe e, anche se magari qualcuno non avrà un talento particolare, tutti noi possiamo correre, correre e ancora correre, così tanto da riuscire a superare i propri problemi, i propri limiti. Se si vuole raggiungere uno scopo, non bisogna andare alla ricerca di scuse, bisogna farsi coraggio. Io, personalmente, mi romperei anche la testa, se dovesse esser necessario. Poi, se invece è la solita scusa, giusto per fare uno sport, beh, allora possiamo giocare tutti all'oratorio!"

Saremmo curiosi, magari, di conoscere il clima all'interno della tua squadra di calcio di Modugno, di conoscere un po' il mondo che ti circonda. Oltre al calcio e al talento, ci sono altri valori, sicuramente. Sii libero di parlare a 360°. Nel momento in cui, finalmente, un ragazzo ha la possibilità di parlare, è inutile servirgli dei paletti, limitando così la conoscenza di un universo che, molto spesso, viene ignorato, considerato inutile. Lo sport non è solo onore, soldi e fama.

Personalmente, penso a giocare. Non mi importa il resto. Conciso, preciso, deciso.

Per concludere, invece di usare appelli, consigli o altre semplici domande, vorrei proporti di parlare di un episodio, capitato nella tua carriera calcistica, che possa lasciare il segno ai lettori, che possa far sorridere, riflettere, magari anche emozionare, nel suo piccolo.

Personalmente, ho cambiato tanti sport, veramente tanti, dal nuoto al karatè, dalla pallanuoto al basket, dallo stesso calcio a 11 a quello a 5. Nulla, e dico nulla, né il tempo, né gli infortuni, tantomeno il giudizio degli altri, possono impedirci di ricominciare. Ho iniziato

a giocare a calcio a 5 come portiere, perché tutti mi dicevano di esser portato per quel ruolo e, in seguito ad un infortunio, ho dovuto continuare a giocare come giocatore di movimento. Beh, se non fosse stato per quell'infortunio, probabilmente non sarei arrivato dove sono arrivato. Ora quindi ripeto: mai mollare."

Anche un ragazzo, non ancora diplomato, non an-

cora laureato, ha la possibilità di esser più concreto e rincuorante di un adulto, che, spesso, privo di esperienze in materia, cataloga i sogni di noi giovani nella sezione "hobby & perdite di tempo". Quando ci si renderà conto che il futuro è nelle nostre mani, sarà ormai troppo tardi per pentirsi di aver tagliato le ali della felicità, con assoluta ed ingiustificabile irruenza.

Davide Lofoco

ABBIAMO VINTO IL PRIMO PREMIO, MA NESSUNO DI NOI CI CREDEVA

Caro direttore, ti chiedo di pubblicare questa mia lettera sul prossimo numero di Nuovi Orientamenti e, se puoi, anche la foto.

Anche quest'anno il 6 gennaio 2014 si è svolta presso l'I.T.C. "Tommaso Fiore" di Modugno la manifestazione denominata "A SPASSO CON LA BEFANA", organizzata dall'associazione culturale "PIANETA SOLIDALE", e

come lo scorso anno, noi alunni della V sez. A della scuola "Vito Faenza", abbiamo partecipato. Quest'anno hanno preso parte al concorso musicale anche altre due classi del nostro plesso: la III sez. B e la IV sez. A.

Prima di iniziare eravamo più agitati delle onde del mare e per allontanare l'ansia chiacchieravamo sui doni ricevuti a Natale; le chiacchiere aumentavano formando un'onda anomala che rendeva partecipi le altre classi. Ci trovavamo in un salone per le prove: ragazzi di prima media si esercitavano ed erano convinti di essere i vincitori; eravamo in mezzo a musicisti e ragazze canterine, non si capiva niente! Ma l'ansia colpiva tutti! Alcune maestre dall'ansia si mangiavano le unghie..., era il caos! Finalmente si cominciava.

Il primo ad esibirsi è stato un ragazzo della scuola "San Giovanni Bosco", purtroppo dimenticato dalle sue maestre che non erano presenti. È stato bravissimo, ha suonato un pezzo con la batteria e, nonostante vederlo facesse un po' tristezza perché era solo, il suo coraggio è stato grande. Successivamente era il nostro turno e abbiamo cantato "Chissà perché la Befana" e "Christmas alphabet", due canzoni meravigliose per la gioia di tutti i presenti.

Eravamo molto felici per esserci esibiti, sostenuti in questa impresa dalle maestre Cinzia Milella, Betty De Facendis, Katia Baldassarre e Luciana Carbotta che, anche se era un giorno festivo, hanno voluto essere con



noi. Tante grazie, maestre, per tutta la vostra pazienza. Ci resterà per sempre impresso nei cuori! Anche la preside del nostro 3° Circolo Didattico, dott. ssa Giuseppina Bassi, è stata presente ed ha partecipato alla bella mattinata.

Non si può descrivere l'immensa paura che avevamo e che ci

siamo portati sulle spalle fino alla fine. Poi hanno cantato e suonato gli alunni delle Scuole Medie "F. Casavola" e "Dante Alighieri".

Finite le esibizioni, ha fatto la sua comparsa la Befana che ha tirato su di morale tutti i partecipanti, scegliendo qualche bambino per fare dei giochi. Dalla nostra classe ha scelto Barbara, che doveva tirare una pallina e fare canestro. Dopo abbiamo ballato e cantato insieme alla Befana ed è stato molto divertente! Tutti si sono svagati e sembravano api ballerine che danzavano sui fiori. Infine la Befana ha donato a tutti i bambini calze piene di caramelle.

La premiazione sembrava un sogno. Il nostro Circolo ha vinto il 1° premio: non ci credevamo, tanta era la gioia!

Ciascuno di noi ha ricevuto una medaglia e siamo tornati a casa soddisfatti con le nostre famiglie.

Rientrati dalle vacanze natalizie, abbiamo visto sulla cattedra della nostra maestra Cinzia Milella un'enorme coppa splendente che ora si trova sul muretto dell'ingresso della nostra scuola "Vito Faenza".

Questo sarà un ricordo fondamentale che ci accompagnerà in tutte le prossime manifestazioni, con la stessa passione e lo stesso coraggio di arrivare fino in fondo, sempre vivendo belle emozioni.

Luca Napoletano

Classe 5ª A, Scuola "Vito Faenza"
3° CIRCOLO DIDATTICO DI MODUGNO



Daniela Salfani: Luca sul paese

Luca Salfani